Mistral

DELLA VITA
E
DELLE OPERE
DI
CARLO GOLDONI

MEMORIE

ISTORICHE, APOLOGETICHE E CRITICHE

SCRITTE

DA

FERDINANDO MENEGHEZZI

DI MANTOVA.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA RIVOLTA

MDCCCXXVII.

PROEMIO

Il nome di Carlo Goldoni suona caro a tutti i veraci amatori della italiana Talia. Egli ſu il riformatore del Teatro nostro; egli lo purgò da quegl' informi aborti che da più d'un secolo innanzi andavan deturpandolo: egli acquistò dunque non picciol diritto alla gratitudine d'Italia, la quale infatti gli destinò seggio orrevolissimo fra quanti illustri suoi figli va ella ſastosa di contare nell' arduo cammino delle scienze e delle lettere.

Avvezzi noi sin dagli anni più teneri a trattar ſamiliarmente colle produzioni di questo pittore della natura; e conosciutene, a più adulta età, le inimitabili bellezze e le singolari prerogative, vogliamo ren-

dergli debole, ma sincero tributo della nostra ammirazione e del più caldo affetto che nutriamo verso di lui. E chi oserebbe mai dubitare che a' voti nostri non s'unissero i voti eziandio di tutti coloro che del santo amore della comune patria sentono infiammarsi? Non v' ha chi, per quanto sia mediocremente versato nella istoria delle chiarissime nostre lettere, non sappia, come Carlo Goldoni, senza essere erudito in grado profondo, senza avere sudato i giorni e le notti sulle greche o latine carte, ma colla sola forza del suo vivace e fertilissimo ingegno, abbia con altero volo innalzato il socco italiano ad eminente seggio di gloria e di splendore. Noi indirizziamo le nostre parole a tutti coloro che sanno gustare il bello, quel bello che quanto più s' accosta all'umana natura, tanto più lascia orme profonde nel cuor nostro; non già a coloro i quali, incapaci per sè stessi di giudicare, invasati dalle straor-

dinarie ed affatto improbabili avventure di cui vanno carichi i non pochi componimenti che innondano oggidì turpemente le nostre scene, laudano perchè da altri odono laudare, ovvero meno discreti od ignoranti del tutto, parlano del gran Comico veneziano come parlerebbesi di uno scrittore di farse Atellane, o di quelle che intertengono la più bassa plebe ne' teatri delle donnicciuole e de' fanciulli.

Inopportuno momento non ci parve questo allo intraprendere il presente lavoro, dappoichè l' amore pel nostro Molière venne, non ha guari, risvegliato nella più vasta e sontuosa Metropoli della superiore Italia da una valente comica Società, la quale, nell' esporne con singolar precisione e verità le più belle commedie, provò che anco a' tempi nostri, amanti anzichè no delle cose esaltate e di sentimento, *si possono assaporare con maggiore e più puro piacere le imitazioni degli eventi i più na-*

turali ed i più familiari della vita sociale, di quello che le smodate e gigantesche passioni ed i casi romanzeschi di cui amano ingemmare gli scritti loro la più parte de' moderni nostri scrittori teatrali. Una prova ne fu l' esser noi stessi stati più volte con grandissima soddisfazione testimoni della ridestata allegria, dell' ansietà con che accorrevano, del non mai raffreddato interesse che prendevano i milanesi spettatori alle frequenti rappresentazioni delle goldoniane commedie.

Della Vita dell' Autore toccheremo con moderata brevità, e sol quanto può essenzialmente bastare onde rendere avvisato chi legge del perchè l' Autore medesimo fu costretto adoperare piuttosto in questa che in quella guisa nello scrivere le commedie sue. Già egli stesso ne dettò con ingenuo candore e con amabile semplicità le Memorie; *quindi chi potrebb' essere più veritiero, chi potrebbe penetrare sì addentro*

negl' intimi recessi del suo cuore, quanto fec' egli? Porremo sì bene ogni studio a rilevarne i comici pregi, e a ripulsare, per quanto ne sarà dato, le critiche, o direm meglio, le amare invettive di cui lo ricolmarono più i nazionali che gli stranieri scrittori. Vergogna non lieve per lo nome italiano, che molti de' più chiari ingegni di questa bella regione, cui fu prodiga natura di tutti i suoi doni, stati sieno soventi volte avviliti dalla mordacità o dalla invidia de' proprii loro concittadini, ed abbiano sì di frequente ritrovato scudo, laudi, onori, sussistenza piuttosto appresso i generosi stranieri, che presso la patria terra!

Che se all' ardente e non ignobile desiderio che a tal opera ci spinse mal corrisponderanno le nostre forze, ovvero se altri per avventura avvisasse essere questa intempestiva cosa, dopo coloro che ci precedettero in siffatto argomen-

to (1), *noi risponderemo in quest'ultimo caso, che non fu nostra intenzione di favellar sul gran Comico italiano con animo di espor novelli pensamenti o spacciar recondite e peregrine notizie, ma sì (come dicemmo qui sopra) di palesar pubblicamente l'alta stima che noi, studiosi e seguaci della sua*

---

(1) Mentre attendevamo alla possibil perfezione del nostro scritto, apparve in luce un' opera novella sullo stesso argomento della presente, col titolo *Della Vita di Carlo Goldoni e delle sue Commedie, lezioni quattro di Domenico Gavi, Milano* 1826, *presso A. F. Stella.* Ci riuscì questa inaspettata; ma pensando che la letteratura è come un vasto pubblico passeggio ove tutti hanno diritto d'intervenire, nè è difficile l' incontrarsi, nè sarebbe ragionevole tornarsi addietro quando uno ti si affaccia, così non abbiam voluto arrestarci nella intrapresa, confortati anco da due ragioni. La prima si è, che degli uomini grandi noi giudichiamo non essersi mai abbastanza parlato; la seconda, che la intenzion nostra fu tutta diversa da quella del succitato scrittore, come di leggieri si potrà scorgere dal confronto sebbene, per avventura le cause che mossero ambedue possano essere le stesse. In qualsivoglia caso però protestiamo, che non fu nostro divisamento di entrar nella gara col *professore di letteratura sig. Gavi*, ben contenti se potremo sperar di ottenere l' ultimo posto, e procacciar anche in minimo grado alcun suffragio dal pubblico discernimento al nostro letterario lavoro.

scuola, gli tributiamo, del che niun uomo ci potrà far carico; e nel primo, che avremo a lagnarci solo di noi stessi come malaccorti misuratori di quanto valgano gli omeri nostri. Tuttavia non resterà per questo che non eccitiamo alcun valoroso ingegno a far meglio di noi, e non ci confortiamo del pensiero, che se verranno biasimati i mezzi co' quali adoprammo a tanto incarico, riporterà laude almeno il buon volere che ad esso ci mosse.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO GOLDONI

MEMORIE ISTORICHE

CAPO PRIMO.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l'anno mille settecento sette di Giulio Goldoni veneziano, ma di una famiglia originaria di Modena. De' maggiori di Carlo non parleremo, perchè ne disse abbastanza ei medesimo nelle *Memorie* sue, e noi non iscriviamo la genealogia della famiglia di lui, la quale, comechè civilissima, non iscarsa di beni di fortuna e d'onestà fornita, debbe però tutta la sua rinomanza all'uomo di cui ora, non senza satisfazione, ci occupiamo. La morte dell'avo, uomo dedito agli schiamazzi, alle feste ed alle allegrie, avvenuta mentre Carlo contava l'anno quinto dell'età sua, venne a cangiare improvvisamente l'aspetto di quella casa, di agiato e brillante che era, in ristretto e silenzioso. Giulio, poco

atto agli affari, non potè per alcun conto succedere alla carica onorevole e lucrosa che suo padre aveva esercitato alla *Camera dei Cinque Savi alla Mercatanzia*: le sostanze domestiche cominciarono ad alienarsi; nacquegli un altro figlio, e mille altre disgustose circostanze fecero conoscere al giovanetto Carlo ch'ei dovea sin dai primi anni avvezzarsi a contrastare coll' avversità della fortuna, la quale, a dir vero, fu sempre restia a mostrargli buon viso. L'indole sua dolce, tranquilla, sommessa il traeva agli studi fanciulleschi senza noia. Egli amava i libri, e manifestò assai per tempo predilezione alla lettura de' comici scrittori segnatamente; fra i quali ci avvisò egli medesimo aver avuta parzialità per un Cicognini scrittore fiorentino di *commedie d' intreccio*, *miste di patetico lagrimoso e di comico triviale*, che fioriva nel secolo XVII (1). Scrittor pessimo era questi, degno dell' obblio a cui lo dannò la imparziale posterità (2). Ma che sapevasi il

(1) *Memorie di Goldoni,* T. I, pag. 5. L' edizione di cui facciam uso è quella dello Zatta 1788, tre volumi in 8.

(2) Il pazientissimo Quadrio, la cui opera è la sorgente inesausta di tali minute particolarità, registrò pressochè tutti i titoli delle composizioni drammatiche di questo Cicognini, ma non potè astenersi dal confessare *che esse*

tenero ingegno di Goldoni? Come poteva scernere in quella età il vero dal falso, il buono dal mediocre o dal cattivo, se tanti non sanno farlo in età più provetta? Tuttavia chi predetto avrebbe che da siffatta lettura, quantunque infruttuosa, dovea l'Italia attendersi il più grande suo Scrittor comico? La mente puerile, tanto alla imitazione proclive, in lui non si ristette; chè anzi, fatto baldanzoso, volle all'età di otto anni provarsi nel difficile arringo, ed abbozzare una commedia. Qual ella fosse, è facil cosa il comprenderlo; ma convien dire che almeno da lungi l'ingegno suo in siffatte materie tralucesse, se riscosse l'approvazione di alcuni gravi soggetti, e se da taluno giugnevasi a creder impossibile lui esserne l'autore: segno non equivoco che pur alcuna cosa pregevole trovavasi in quello scritto. Tale commedia inviata al padre suo, che astretto dalle non favorevoli circostanze stavasi a Perugia dando opera con qualche fortuna alla medicina, della quale avea riportata la laurea in Roma, fu cagione che questi, pieno di belle speranze sullo ingegno dal figlio appale-

---

cacciarono d'Italia ogni buon gusto, e ne appestarono una infinità di Teatri. Questo Scrittore morì in Venezia nel 1660. V. *Storia e ragione d' ogni poesia* vol. IV, pag. 114.

sato in quella occasione, il chiamasse incontinente al luogo di sua dimora all' oggetto di farlo proseguire sotto gli occhi proprii nella carriera degli studi. Obbedì il giovinetto Carlo, e ciò fu non senza dolore per parte dell' amorosa sua genitrice, che mal volentieri vedea staccarselo dal fianco. Quivi egli compì gli studi ginnasiali: quelli di filosofia furono intrapresi a Rimini, ove il padre suo, ripatriando, il lasciò; ma con quanto frutto *filosofico*, ogni uomo agevolmente il conoscerà, se vorrà farsi a riflettere qual era la filosofia che di que' tempi innondava miseramente le sale del liceo. Goldoni nulla intendeva, quindi nulla approfittava. Riportiamo qui la piacevole descrizione di quegli *anti-filosofici* studi fatta da lui medesimo, chè non sarà discaro l' udir qualche volta gl' ingenui sensi di chi tanto da vicino conobbe e studiò l' umana natura « Il professore Candini (era questi il suo precettore di « filosofia), quest' uomo celebre annoiavami « a morte. Era dolce, serio, dotto, pieno di « merito, ma Tomista nell' anima. Non poteva « staccarsi dall' ordinario suo metodo. I suoi « raggiri scolastici mi sembravano inutili, ed « i suoi *barbara* e *baralipton* ridicoli. Io scri« veva tutto quello che mi dettava; ma invece « di ripassare i miei quaderni mentr' era a ca-

« sa, nutriva il mio spirito d' una filosofia « molto più utile e più dilettevole. Leggeva « Plauto, Terenzio, Aristofane e i frammenti « di Menandro (1). » E bene avvisava il vivacissimo ingegno suo, perchè dalla lettura di Plauto, di Terenzio e degli altri Grandi ei ritrasse quella fama che non gli sarà tolta mai per volgere d'anni; laddove le scolastiche pedantesche sottigliezze mai non formarono un ingegno veramente grande, mai un animo sinceramente gentile, mai un cuore veracemente amante de' suoi simili e della patria sua.

Una giovanile irriflessione e l'indole sua vivace lo indussero nell' amicizia di una Società comica che agiva in quel tempo nel teatro di Rimini, e udito da essa che, terminate quivi le recite, dovea portarsi a Chioggia ove abitava allora tutta la famiglia di lui, spinto da nobile ed affettuoso desiderio di rivedere ed abbracciare la propria madre, partì di soppiato di Rimini colla Compagnia stessa, dandone però relazione per lettera all' ospite suo ch'era ricco ed onesto mercatante e banchiere. Fu questo il più notabil fallo puerile ch'egli abbia commesso, se pure può con tal nome appellarsi un laudevolissimo e naturale desío

(1) *Memorie*, T. I, pag. 21.

di rivedere coloro dai quali avemmo il dono primitivo, l'esistenza. Trovò facilmente scusa l'inconsideratezza appresso il cuor materno, nè fu il padre, conscio del caso, tardo ad accordare al giovine Carlo il suo perdono. Intanto la sorte gli apriva una via non preveduta di fortuna, coll'eccitare un marchese Goldoni-Vidoni, nobile cremonese, governatore di Pavia, tratto dalla buona fama del medico Goldoni, e più dalla somiglianza del casato, a prender cura del figlio di lui, ed a procurargli un gratuito posto nel tutt'ora rinomato Collegio Ghislieri, ove, dopo varii piccioli ostacoli, fu accettato per dar opera allo studio della giurisprudenza. In questo novello stato, non erano i soli volumi di Giustiniano, o de' Cuiacci, de' Grozii, de' Puffendorfi, de' Gravina, che il nostro Autore andava volgendo: egli accoppiava a sì grave e noioso studio quello eziandio più piacevole de' poeti greci e latini, e soprattutto con grande amore vagheggiava un'ampla collezione di Commedie antiche e moderne che ornavano la voluminosa biblioteca del suo professore di leggi, di cui erasi saputo acquistare la benevolenza. Il giovine Goldoni non iscevro da quell'amore della patria terra che tanto può negli animi gentili, nel volgere di continuo que' tanti libri teatrali, vi scorgeva

(dic' egli) Teatri inglesi, Teatri spagnuoli, Teatri francesi, e mai Teatri italiani: quindi tra le non molte opere teatrali di quest' ultima nazione (1) bene a ragione dicea non esservene alcuna che facessele veramente onore. Ed infatti noi non abborriamo dal parere di lui, poichè quanto poche sono le commedie del decimosesto o decimosettimo secolo, anteriori alle goldoniane, che dalla comune si estollano, e quelle poche possono esse d'altronde formare la gloria italiana in fatto di Teatro? Vedeva quindi il giovine Goldoni con sommo increscimento, che l' Italia sino allora competere non poteva in tal sorta di letteratura colle altre colte nazioni; ardeasi di nobil desiderio di toglierla a siffatto rimprovero, e già sentiva aver lui forze bastanti a riuscirvi; nè s'ingannò. Ma il tempo non era ancora propizio, e restavano sodi fondamenti da gittare nel fertile ma in allora dissipato suo ingegno. Un buon Canonico, che più di breviario intendevasi che di lettere, affidò, senza troppo pensare, al giovine Goldoni (che trovavasi in seno

(1) Diciam *non molte* in riguardo a merito, non in quanto a numero, chè del resto l'Italia produsse prima dei tempi di Goldoni una farragine di produzioni da spaventare chicchesia. Basta vederne i cataloghi nel Quadrio e nella *Drammaturgia* dell'Allacci.

della famiglia a passarvi le autunnali vacanze) la *Mandragola* del celebre Segretario Fiorentino; e siccome questa commedia è certamente la prima del cinquecento che, per la fedele imitazion de' caratteri, per la vivacità e naturalezza dell' intreccio e del dialogo, per la copia de' sali comici, più liberi tuttavia che altri non vorrebbe, possa meritare le considerazioni del critico, così essa non potè a meno di non fare in lui impressione profonda, tale da rinnovarne per ben dieci volte la lettura, e tale, ch' ei ben mostrò negli anni più avanzati quanto avesse profittato da sì eccellente modello in ciò che appartiene a forza comica, spontaneità e vivezza di dialogo; sapendo bene però l' onesto ingegno separare ciò che havvi in quel componimento di lubrico e riprovevole, da ciò ch' è degno d' imitazione.

Ma gli studi tranquilli di Pavia vennero turbati e per sempre interrotti da un trascorso giovanile del nostro Autore, originato piuttosto dalla sua inesperienza e bontà di cuore, che dalla malizia o dalla pravità di carattere. La studiosa gioventù era odiata dai cittadini, nè di quest' odio vogliam noi indagar le cagioni. Non aveano questi ultimi ommesso incontro alcuno per manifestarle il loro disprezzo ed il loro maltalento, sino al punto di avere per. ino-

norata ogni civile fanciulla che nella propria casa dato avesse ricetto ad alcuno de' giovani studenti. Gli animi di questi, ardenti ed impetuosi, vivamente feriti da tanto insulto, eccitarono il nostro Goldoni, come quegli che più d'ogni altro era in concetto di brio e di giocosità nelle facoltà poetiche, a vendicare colla penna l'onta praticata allo studioso corpo; e Goldoni, non veggendo più in là, dopo non molti preghi fattigli, accondiscese incautamente agli astuti compagni, componendo, a patto di non essere svelato, una satira *Atellana* intitolata il *Colosso*, ove ponendosi a dileggio una parte del corpo di questa e di quell' altra giovane dama, venivasi con piccanti frizzi a ferire l'onore di parecchie illustri famiglie di Pavia. Tale scritto, divulgato ovunque, divenne ben presto famoso, ed eccitò per ogni angolo della città que' rumori che produr sogliono opere di simil fatta, ove chi punto si scorge ne mena alto schiamazzo e chiede esemplare vendetta; chi illeso ne resta, spettatore tranquillo si ride; chi in amicizia legato colla offesa persona, prende parte al furore di lei; e chi per falso zelo, quantunque indifferente, gode con maligno piacere di cooperare alla punizione ed all' avvilimento del povero scrittore. Ben presto ne fu conosciuto

autore Goldoni, e fu per lui gran ventura lo escire incolume da tanta procella, sofferendo però la prigionia nel Collegio, e, ciò che più ferì l'onesto e dilicato animo suo, la espulsione per sempre da quel luogo medesimo. Fu questo il più gran trascorso di tutta la vita del nostro Comico, e tanto amaro pentimento ebbe di ciò, che nella età settuagenaria, dettando le Memorie della sua vita, non mancò l' ottimo uomo di chieder nuovamente perdono a tutti gli abitanti di quella città i quali potevano avere dallo scritto di lui ricevuta offensione. Dolore acerbissimo arrecò tale avvenimento a' genitori suoi; ma siccome trattavasi di cosa in cui l' onoratezza di Carlo non poteva ricevere notabile nocumento, così non fu tardo a succedere il perdono, ed a questo tutta la primiera affezione. Noi non seguiremo, dopo questa vicenda, minutamente Goldoni nella sua dimora ad Udine in compagnia del padre che esercitava colà la medicina, nè tampoco ne' suoi piccoli viaggi giovanili in Gorizia, sui primi confini della Alemagna ed in altre parti delle veneziane Provincie; nè faremo parola de' suoi amori, frutto non istraniero alle menti giovanili, nè delle sue prime occupazioni letterarie; ma toccando le epoche più importanti, verremo a dire singolarmente de' suoi primi

passi verso la carriera teatrale; questo essendo il precipuo aspetto sotto cui dobbiamo considerarlo.

Egli prese la laurea nella celebre Università di Padova, e nella sua patria cominciò a dar opera all' avvocatura. I primi suoi tentativi furono onorevoli ma non lucrosi, e fu nell' ozio del suo gabinetto, mentre stava aspettando clienti che l'occupassero, ch' ei cominciò a misurare le sue forze nell'arringo teatrale componendo una tragedia lirica intitolata *Amalasunta.* Questa sua pretesa tragedia fu da altri laudata, da altri criticata; ma l' amor proprio dell' Autore non mancò di farla pur comparire a lui medesimo come cosa che avesse qualche pregio, giacchè pieno egli di belle speranze, compagna indivisibile, l' arrecò seco ne' suoi viaggi di Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Milano; sperando anzi che in quest' ultima città ne avrebbe potuto trarre partito presentandola alla Direzione teatrale. Piacevolissima è la descrizione ch' ei fa dell' istante in cui se ne fece la lettura alla presenza di molti cospicui soggetti, e di *ignorantissimi virtuosi*, il risultamento della quale fu, che la Tragedia lirica si lodò, ma non si comperò per non trovarsi adattata alle teatrali convenienze de' *virtuosissimi* attori che doveano rappresentarla;

che la speranza della ricompensa svanì più presto che non era nata, e che il novello Scrittore, reso più cauto e più saggio dalla esperienza, gettò alle fiamme il suo lavoro, senza per altro che troppo se ne siano dolute e Melpomene e la letteraria Repubblica. Un secondo lavoro tragico intitolato il *Belisario*, rappresentato sulle venete scene per la prima volta nel 1734, ebbe un favorevolissimo incontro e moltissime repliche; ma se quell' opera piacque, non è perchè, come candidamente confessa l' Autor suo, foss' ella degna di gran laude, ma bensì per non esservi allora di meglio: tanta era la depravazione, tanta la bassezza, tanto lo avvilimento in cui di que' tempi trovavasi il Teatro italiano. Oseremo dire che a cotesto mediocre *Belisario* dobbiamo il nostro celebre Comico, dappoichè l' incoraggiamento fattogli dal pubblico animò la vivace sua fantasia a proseguire volonterosa nella incominciata intrapresa. Dopo questo fortunato Belisario, il giovine Autore raccolse nuove palme, riformando nobilmente quel plebeo mostro scenico d'origine spagnuola che formò per sì gran tempo, e quasi fino all' età nostra, l' ammirazione e la delizia della più rozza plebe, e che s' intitola il *Convitato di Pietra*. Egli lo vestì di forme nuove, ne sbandì que' grotteschi prodigi, ne tolse quelle maschere

che facevano smascellar dalle risa le donne ed i fanciulli, e col titolo del *D. Giovanni* o del *Dissoluto* venne presentando a' suoi veneti uditori una non disaggradevole pittura dell' umano traviamento, delle femminili infedeltà e della non mai evitata divina giustizia. Al nobile suo divisamento fece il pubblico grata accoglienza, e fu quello, se non l' assoluto primo tentativo di quella riforma teatrale che Goldoni andava di continuo volgendo tra sè, almeno il primo passo verso quello scabroso cammino nel quale doveva tra non molto coraggiosamente inoltrarsi.

Intanto si avvicinava per lui una di quelle epoche per la vita nostra tanto importanti, nelle quali decider si debbe o della nostra compiuta felicità, o della nostra perpetua sciagura. Goldoni, già poste in obblio le per lui infruttuose pratiche del Foro, tutto era vôlto a coltivare i prediletti studi di Talia; e siccome la sua non favorevol condizione esigeva imperiosa ch'ei dovesse vivere del frutto della sua penna piucchè d'altro, così dato erasi a seguitare una Compagnia comica delle più accreditate che allora vagassero per l' Italia. Portossi questa a Genova, e Goldoni seco lei. La naturalissima ma non sempre per alcuni felice combinazione di alloggiare rimpetto ad un' appariscente fanciulla, lo indusse, spinto eziandio dalla mode-

stia e dal contegno riserbato di lei, a divenirle amante già prima ch' e' le parlasse. Era essa figlia di un *Conio* rispettabile notaro del Collegio di Genova, uomo di molta stima e di non mediocri facoltà, ma aggravato di numerosissima famiglia. Conosciute da quest' ultimo le oneste qualità, la civil nascita del nostro Goldoni, in non molto intervallo di tempo, fecegli il prezioso dono di una virtuosa, ingenua, sollecita ed amorosissima sposa: raro tesoro cui sarebbe ingiurioso il paragone di tutte le dovizie dell' universo, le quali, ove il cuor de' coniugati sia straniero alle virtù ed alla integrità della vita, non potrebbono mai in alcun tempo apportare quella felicità ch' è l' unica meta del matrimoniale legame.

Il nuovo suo stato rendeva Goldoni l' uom più tranquillo che mai fosse. Egli si era restituito a Venezia sua patria, ed ivi diede al teatro altri componimenti non sublimi, ma certamente non infimi, de' quali non vogliamo favellare, perchè quelli non essendo su cui fondisi la fama del nostro Autore, crediamo inutil cosa il dilungarci di soverchio ove l' argomento per sè stesso nol richiegga. Direm solo ch' eglino furono applauditi, e che uno di essi intitolato l' *Uomo di mondo* ebbe un ammirabile incontro. Ecco in proposito di questa com-

media, come Goldoni medesimo si esprime: « Io
» n' era contento, perchè vedeva così i miei
» compatriotti ad alienarsi dal gusto antico della
» Farsa, e vedeva annunziata la riforma, ma
» non poteva ancora vantarmene (1). Non vogliam tacere di un dramma musicale intitolato *Gustavo Vasa* ch' egli volle sottoporre al giudizio di quell' immortale Apostolo Zeno di cui è dubbio se sia stata maggiore la lealtà d'animo che la profonda letteratura: uomo a cui le lettere italiane hanno riconoscenti consacrato perpetuo monumento di gloria e di giustissima ammirazione. Lo Zeno non adulò il novello Scrittore; ma, senza dettar magistralmente dalla cattedra, seppe con frizzante motto (2) fargli conoscere, che a compor drammi per musica degni dell' età sua, altri non vi voleva che quell' inimitabile suo successore, quegli che

---

(1) *Memorie*, T. I, pag. 297.

(2) Ecco la descrizione del momento in cui Goldoni si presentò allo Zeno per l' oggetto sopraccennato. » Tro-
» vai quell' uom rispettabile nel suo gabinetto, che mi
» ricevette affabilissimamente ed ascoltò la lettura del mio
» Dramma senza dire una sola parola. Mi accorgeva
» però, dai moti che manifestava nel volto, dei buoni e
» dei cattivi pezzi di questo mio Dramma. Finita la let-
» tura, gli dimandai il suo parere. *E' buono*, diss' egli,
» prendendomi per la mano; *per la fiera dell' Ascen-
» sione è buono* ». L. c. pag. 301.

fu prescelto da lui stesso, senza invidia e colla più ferma certezza che avrebbe ecclissata la sua gloria, alla Corte imperiale di Vienna. Goldoni accolse con lieto e riconoscente viso i consigli del grande Letterato, gli pose in opera ed il dramma ebbe discreto successo.

Fu in questo tempo che Goldoni, per mezzo de' parenti di sua moglie, divenne Console della Repubblica di Genova a Venezia; e sebbene non foss' egli uomo nato per gli affari politici, non mancò tuttavia di disimpegnare in laudevol modo alla sua carica, senza però dimenticarsi che il natural suo talento il chiamava al Teatro. Difatti tra gli affari diplomatici di cui era continuamente aggravato, compose varie e sempre applaudite commedie, ed in ispecialità per quel rinomatissimo Sacchi che nella maschera del secondo Zanni non ebbe pari, e che colla giocosità de' lazzi, co' pronti e saporiti frizzi seppe far dimenticare sino a' più rigidi la bassezza e la scurrilità del carattere che rappresentava, e formò per molto tempo la delizia delle scene italiane.

Ma il Consolato di cui era insignito Carlo Goldoni dava molte brighe e poco o niun profitto pecuniario, anzi dispendio molto per sostenersi in quel decoro che convenivasi a chi rappresentava una Repubblica, la quale, sebbene non fosse più a' tempi dei Fregosi e

dei Doria, conservava tuttavia alcuni avanzi della passata grandezza. Quindi la mediocrità dello stato del nostro Autore, e il niuno compenso che ritraeva dalla sua carica, non erano compatibili col grave dispendio; per lo che, dopo aver compiuti decorosamente alcuni importanti incarichi, rinunziò spontaneo all' onorifico impiego, e tutto si diede alle sue gradite teatrali occupazioni, che gli profittavano non iscarsi sussidii, e quel ch' è più, alta fama per tutta l' Italia. Tale anzi era questa divenuta, che viaggiando egli per alcune sue bisogne, e trovatosi nel difficil passo, chè da un corpo d' Ussari Austriaci, in guerra allora cogli Spagnuoli, gli era stato tolto ogni suo avere e di più era stato abbandonato colla moglie da uno scellerato vetturale su d' una strada di campagna, l' alemanno Comandante a cui s' indirizzò per ottenere il passaggio, udito il nome di lui, e stato essendo spettatore di varie delle sue più applaudite commedie, non solo concessegli quanto chiedeva, ma restituir gli fece eziandio gli effetti che l'accennata soldatesca tenea presso di se. Tanto può anco negli animi per indole o per istituto avvezzi all' austerità l' orrevole rinomanza che suol derivare da virtù, e l' incantatrice possanza delle dolci lettere sugli umani cuori, che non in-

darno favoleggiarono simbolicamente gli antichi avere il Tracio Orfeo col suono della sua lira ammansate le silvestri fiere, ed avere Anfione colla forza dell' armonia fabbricate le mura di Tebe. Nè Goldoni somministra all' Italia unico esempio di siffatti prodigi, dacchè anche il grande Ariosto, per lo solo suo nome, ebbe contrassegni di stima e di rispetto da tal uomo a cui le leggi eran nulla, a cui era oggetto di scherno l' amore del giusto e dell' onesto, ed ogni più sacro dovere che difende e conserva le sociali proprietà (1).

Fu Goldoni a Firenze, ove strinse conoscenza con un Cocchi, con un senator Rucellai, con un Gori, con un Lami, luminari chiarissimi dell' età loro; fu a Pisa, ove esercitò di bel nuovo e con non poca fortuna la intralasciata professione dell' avvocato, ed ove ebbe, non so se lo dovrem chiamare il *magno* od il *minimo* onore di esseri ascritto alla famosa Arcadia di Roma sotto il nome di *Polisenno Fegeio*. Vagò per altre città di Toscana; poi vide Mantova, Modena, indi si ridusse di nuovo alla sua patria; ma in questi viaggi la feconda sua immaginazione mai non posava,

---

(1) V. *Vita di Lodovico Ariosto* scritta dal Baruffaldi, pag 187 ediz. di Ferrara 1807, ed altri biografi.

ed il Teatro italiano andava di frequente facendo preziosi acquisti di commedie che sempre più da quelle dell'arte si scostavano e facevan già a chiare note apparire quella riforma ch'era l' unica meta de' suoi desiderii. Questo suo ritorno alla patria, dopo l' assenza di cinque anni, fu l' epoca più gloriosa della teatrale sua carriera. Un Capo-comico rinomato a que' tempi, che chiamavasi *Medebac*, aveva preso ad appalto uno de' buoni teatri di Venezia, quello cioè di S. Angelo, ed avea stretto contratto col nostro Autore, che per lui scrisse alcune delle sue più riputate commedie, fra le quali la *Vedova scaltra* che ebbe uno straordinario successo, e fu per trenta sere continue, senza interruzione, riprodotta nell' anno 1748; alla quale poi tenne dietro l'altra non meno fortunata che ha per titolo la *Putta onorata*, soggetto tolto dall' infima classe del popolo di Venezia, ma che non ostante e per la naturalezza e vivacità del dialogo, e per la fedele pittura de' caratteri e delle venete costumanze occupa distinto posto fra quante belle commedie compongono il goldoniano Teatro. Fu di qui che presero le mosse i nimici della riforma e quelli eziandio particolari del Riformatore. Fecero essi comparire al pubblico alcun libello, nel quale però non ardivano attaccare aperta-

mente l' Autore; ma non potendo opporsi alla universale approvazione che riscuotevano le commedie di lui, usavano le armi del freddo *pedantismo*, e gridavano con Aristotile e Castelvetro alla mano, che il novello Scrittore mal servava le regole da que' gran precettisti stabilite, e che l' aura popolare di cui egli godeva non era che un effimero lampo, ma che la sana ragione dannava senza riparo ogni suo lavoro alla mediocrità e fors' anco all'obblio. Intanto egli non curavasi, come era ben dritto, di loro; lasciavagli spargere al vento le inutili o le maligni loro querele, e dava la *Buona Moglie*, moralissima commedia che segue l'argomento della *Putta onorata*, e con uguale contento ed approvazione il pubblico l'accoglieva; anzi, ciò che torna molto in laude dello scrit tore di essa, se la fama non suonò fallace, vuolsi che la vicenda del giovine traviato che ritorna poscia pentito fra le braccia della moglie e del padre, producesse la vera conversione d' un giovine veneziano. Dopo la *Buona Moglie* poneva in ridicolo il *cicisbeismo*, che infettava allora tutta Italia, nel *Cavaliere e la Dama*; rispondeva con una saporita *apologia* alle critiche ed alle parodie che venivano rappresentate dalle scene a danno della sua *Vedova scaltra*, impegnavasi col pubblico e feli-

cemente riusciva di dare in un solo anno sedici nuove commedie, delle quali una sola non ottenne la pubblica approvazione.

Sarebbe inutile, fors' anco noioso, il voler tutte annoverare le fortunate commedie che il Goldoni diede alle scene in tutto quel tempo ch' e' si trattenne in Venezia, fino al totale suo distacco da quella città e dalla Italia, per girsene a menar dì più agiati e più felici nella capitale del regno di Francia. Non può quivi passarsi sotto silenzio che l' ingratitudine del *Medebac*, di quel Capo-comico che doveva la sua miglior fortuna a Carlo Goldoni, fece sì che questi dovette suo malgrado alienarsi da lui, e passare a scrivere pel teatro di S. Luca. Il Sovrano di Parma chiamò nell' anno 1756 il nostro Autore a comporre per lo teatro della sua capitale tre drammi giocosi per musica, uno de' quali ebbe la fortuna di comparire sotto le note musicali dell'immortale Piccini. La commissione adempiuta dal Goldoni con onore e con successo gli procacciò non solo una generosa ricompensa dalla ducale munificenza, ma eziandio un'annua pensione, che gli fu corrisposta a vita, ed una patente di Poeta addetto al servigio di quella Corte magnifica. Fu per qualche tempo anche a Roma scrivendo pel teatro Tordinone; ma dopo alcuni brevi viaggi

riducevasi sempre alla prediletta sua patria, e vieppiù divertiva i suoi concittadini coi parti di una mente sempre brillante, sempre feconda, e che quasi sino all' estremo fu inesauribile.

Ma già si appressava il tempo ch' ei dovea lasciar Venezia per sempre, e non lasciarla per elezione propria, ma dalle imperiose circostanze costretto, dalla ingratitudine di lei, siccome ci faremo a raccontare, ben persuasi che non sarà discaro l'intendere per esteso l'origine di siffatto abbandono.

La fama di Goldoni avea passate le Alpi. Un certo *Poinsinet* scrittor francese teatrale progettava di trasportar nella propria lingua tutto il Teatro goldoniano, che era stato in quell' intervallo pubblicato per le stampe di Venezia e di Fiorenza singolarmente, e scriveagli da Ferney acciò volesse compiacersi di spedirgli tutti i manoscritti ch' egli possedeva, a fine di rendere più completa l' opera sua. Goldoni ricusava di aderire ad una inchiesta che sapeva alcun poco di temerario, ma il francese Letterato insisteva, e rescriveagli. Frattanto, per mezzo dell' ambasciatore di Francia residente presso la Veneta Repubblica, il nostro Scrittore ricevea lettera da un Zanuzzi primo amoroso della commedia italiana in Pa-

rigi. Facevagli in essa conoscere che il nome di lui era già da gran tempo chiaro per la Francia, che le opere sue piacevano, e ch'egli vi era desiderato: concludeva in fine aver lui avuto commissione da' primi Gentiluomini della camera del Re e dagli Ordinatori degli Spettacoli Reali, di proporgli un impegno biennale ed assegnamenti piucchè onorevoli. Il lusinghiero invito, il desiderio di vedere un nuovo regno ed una grandiosa capitale, l'onore impartitogli, la speranza di miglior fortuna che non è sempre fallace per chi cambia di cielo, stimolavano fortemente l'animo di Goldoni; ma gl'impegni contratti, l'amore del suolo natio e cento altri riguardi degni dell'onesto suo carattere, frenavano in lui quel piucchè ardente desiderio. Faceva quindi un tentativo. Proponeva alla sua patria, a quella patria da lui onorata in alto grado, che assicurato gli fosse per tutta la vita un discreto stipendio, fosse a titolo d'impiego, fosse a a titolo di pensione, ch'egli non l'avrebbe abbandonata giammai, avrebbe chiuso nel seno di lei i suoi giorni, *avrebbela* insomma *preferita a tutto il resto dell'universo*. Ma qual fu il risultamento di sì giusta ed umile richiesta? La penna ritrosa vorrebbe qui ristarsi dal registrarlo, ma è costretta per la forza del vero a scri-

3

vere che, dopo i soliti aggiramenti, dopo i soliti pretesti, la freddezza e la indifferenza si sparsero sul volto de' sedicentisi amici suoi, e niuno di quegli *Eccellenti*, di quegl' *Illustri*, di quei *doviziosi* propose al più grande scrittore comico che avesse avuto ed abbia tuttora l'Italia, un mediocre sostegno, una pensione; niuno fece un solo passo per assicurargli un pane fino a che fosse piacciuto alla natura di troncare una vita sì illustre. Convennegli dunque accettare le proposte di Francia. Ottenne la permissione di trasferirsi sotto altro cielo dalla Corte Parmense, della quale era, come si disse, pensionato: stabilì gli affari suoi, e lasciò alla direzione della edizione delle sue opere, che eseguivasi dallo stampatore Pasquali, il purgatissimo scrittore Gaspare Gozzi, incaricato della correzion tipografica. Prima però di partire dava alla sua patria le ultime testimonianze dell' innata affezione che nutriva per lei, e simboleggiava sè stesso nella commedia che ha per titolo *Una delle ultime sere di carnovale* nel giovine *Anzoletto*. Già al terminar di questa il teatro eccheggiava di applausi; già mille voci auguravano al commosso e quasi lagrimante Goldoni buona ventura, e l'esortavano al ritorno; ma voci erano queste di una plebe impotente che altro non dava se non quello

che potea dare, cioè il buon volere, mentre coloro che avrebbon potuto, dalle eccelse loggie ove signoreggiavano, compensavano il grande Comico con un sonoro *bravo*, ma indifferenti lasciavan poi che se ne andasse a cercare la dovuta sussistenza sotto cielo straniero, nè curavansi quindi ch'ei fosse per essi tacito ma eterno rimprovero di quanto possa la umana noncuranza per l'uomo che sa innalzarsi sovra gli altri con que' pregi che niun può nè dare nè togliere, con que' pregi che rendono l'uomo illustre veramente, col sapere che non si acquista se non per mezzo de' proprii onorati sudori.

Così a' dì primi d'aprile dell'anno mille settecento sessant'uno, Goldoni in compagnia della moglie e di un giovine nipote, lasciava Venezia, e fra non molto spazio di tempo, posto il piede sulla opposta sponda del Varo, dava un eterno addio non senza sospiri alla dolcissima ma ingrata Italia ch'ei non dovea rivedere più mai, ed invocava l'ombra di *Molière* acciocchè gli fosse scorta propizia nel novello suo intraprendimento in quella terra che tanto lustro ricevette da quel Grande. (1)

---

(1) Il chiarissimo Ab. Meneghelli con quanta verità e ragione non iscriss' egli queste parole! » L'Italia può » vantare nel genere comico un genio singolare nel Gol- » doni. Egli seppe purgare il Teatro dagl' inconvenienti

Arrivò dunque Goldoni a Parigi ; e quanto il suo primo ingresso in quella immensa capitale fu per lui di sorpresa e di ammirazione , tanto gli fu gradito per la buona accoglienza avuta non solo da quanti Italiani colà stabiliti lo conoscevano o desideravano conoscerlo , ma altresì da ragguardevoli personaggi francesi, ai quali fu per avventura presentato. La prima commedia ch' egli diede alle scene italiane di Parigi, fu l'*Amor paterno*, che non sortì buon esito e che sconfortò alquanto l'Autore , ma ne' due anni in cui durò il suo impegno ne scrisse ventiquattro nella foggia che

---

» e dalle oscenità ; nel che si rese di gran lunga superiore ad Aristofane ed a Plauto , e soltanto si bramerebbe in esso la colta ed aggiustata dicitura di Menandro e di Terenzio. Che se viene rimproverato per essere troppo scrupolosamente imitatore della natura, qual invidiabile difetto è mai questo ! Pure tali meriti non furono bastanti ad impedire di perderlo e lasciarlo ad una nazione che ci contrasta, non so quanto a ragione, di non aver noi un pezzo originale nel genere scenico , come nell' epico e nel lirico. Ma dovrebbe piuttosto rimproverarci l' essere molto lontani dal giustamente estimare il merito ; nel che pensavano meglio gli Ateniesi, i quali coronavano di rose per fino Aristofane nel discendere dal teatro dopo averli insultati , e giudicati ad avere manco giudizio dei bamboli (Dissertazione sulla Tragedia cittadinesca, pag. 80. Padova 1795.)

chiamasi *a soggetto*, che allora piaceva sul teatro, e che ora avventuratamente venne dal buon gusto e dalla odierna delicatezza esclusa per sempre; e tra questo numero se non ve ne fu alcuna che formasse epoca, tutte però quale più quale meno vennero cortesemente accolte dallo universale. Ma il Teatro francese invogliava vieppiù Goldoni di sè: egli vedeva rappresentare i capi d' opera di Molière e d'altri buoni scrittori di quella nazione; e sebbene egli stesso fosse autor comico d' alto merito, tuttavia con ammirabile umiltà, dote rara fra coloro che fanno professione di lettere, confessava essere ben lungi dallo aver agguagliato in parte alcuna le opere di quel sommo Comico.

I due anni erano omai al loro termine, e Goldoni era mal disposto a lasciare Parigi, incerto s'e' dovesse ritornarsene in Italia ed alla sua patria, ovvero girsene a Lisbona, per la quale avea già scritta un'Opera buffa e ritrattone il regalo di un migliaio di scudi. Un fortunato accidente, della cui origine discorre egli nelle sue Memorie, fece sì ch' ei divenne precettore di lingua italiana delle Reali Principesse di Francia figlie al decimoquinto Luigi. Ne' suoi principii non ebbe da sì onorevole impiego onorario alcuno, anzi ebbe a soffrire di molte traversie prima di ottenerne, imperocchè

la morte di molte persone addette alla reale famiglia causò molte angustie allo Scrittor nostro, e più di tutte l'improvviso evento che gli apportò la sfortunata perdita dell' occhio sinistro: ma finalmente cessata alquanto la procella, fu dalla munificenza delle auguste discepole sollevato dalla critica situazione in cui trovossi avvolto per alcun tempo, e gli fu eziandio assegnata l'annual pensione di tremila seicento franchi, de' quali godette quasi fino al terminar de' suoi giorni. Lo studio indefesso della lingua francese, che dopo nove anni di continuata residenza in Parigi aveva appresa assai bene, gli diede animo a tentare per la prima volta s' e' fosse stato capace di scrivere una commedia in quell' idioma. Fu questo felice pensiero che diede a Goldoni tanta riputazione in Francia quanta forse in Italia ne godeva, e che lo annoverò fra i riformatori eziandio del Teatro francese che al pari dell' italiano andava in quel tempo affrettandosi verso una deplorata decadenza. Il *Burbero benefico* esposto per la prima volta in Parigi a dì 4 novembre del 1771, e nel giorno seguente a Fontainebleau innanzi la Corte Reale, procacciò a Goldoni eterna fama in Francia ed il sopranome tanto lusinghiero di Molière italiano. Il pubblico accolse con entusiasmo questa ri-

nomata e fortunatissima commedia: volle vederne sulle scene l'Autore; ed egli, malgrado la propria ritrosia, trascinato e portato sulle braccia da due principali attori, ricevette, tra la confusione e la gioia, le testimonianze più belle, il tributo più verace che dar si possa alla virtù, gli applausi non interrotti d'un pubblico intero. Nè questo fu tutto, chè il re Luigi volle personalmente conoscere l'Autore, e volle testimoniargliene la soddisfazione col rimunerarlo sull'istante di cencinquanta luigi d'oro. Certamente se in alcun tempo le laudi furono sprone a virtù, non può dirsi che i Francesi non sieno stati giusti e cortesi verso uno straniero che loro rapiva tanta parte di gloria, e che sfrondava gli allori di tanti loro non ignobili poeti; e noi ci compiacciamo di rendere perciò in questo luogo grata testimonianza ad una nazione che fu sempre, a dir vero, la più gelosa della nostra letteratura.

Ma per tornare alla interrotta storia di Carlo Goldoni, riferiremo che, dopo tanto trionfo, ei volle visitare l'Autor del *Contratto sociale* e dell'*Emilio* con animo di presentargli il suo *Burbero benefico* onde udirne il parere, e che trovò l'immortale ma strano Filosofo di Ginevra separato dall'umano consorzio, abitante un meschino alloggio, e fattosi in quegli ultimi

suoi anni copiatore di musica. Fu però accolto dal misantropo Rousseau con aria franca ed amichevole; ma fu acremente rimproverato, perchè straniero si trattenesse a campar sua vita in Francia: fu disanimato nella sua carriera teatrale, e non fu che sulla assoluta asserzione di Goldoni di aver dato alle scene francesi una commedia che piacque sommamente, che il Filosofo chiese di leggerla e di esaminarla. Ciò però non accadde, perchè Goldoni reso cauto da un aneddoto che risguardava l' anzidetto Rousseau non si attentò di porre nelle mani di lui il *Burbero benefico*, il cui *protagonista* tanto nel carattere lo assomigliava. L'*Avaro fastoso*, dettato parimenti in lingua francese, successe al *Burbero*; ma quantunque sia buona commedia, non piacque allo universale, forse per alcune circostanze che l' opera non risguardano e ch'è qui inutile annoverare. Altre testimonianze onorevoli e vantaggiose furono date in seguito al Goldoni dalla Corte di Francia, ed ebbesi pei non interrotti servigi qual maestro di lingua italiana, di che abbiam parlato, seimila franchi di estraordinaria gratificazione, ed un annuo onorario di lire milledugento per lo suo nipote che era già stato occupato qual professore di lingua italiana nella reale scuola militare di Parigi, indi quale in-

terprete di cotesta lingua medesima nell' uffizio per gli affari della Corsica.

Così Carlo Goldoni in quella beata mediocrità che è la meta più sicura a cui aspirar debba l'uomo saggio, in quella discreta agiatezza che era però l'opera del solo proprio ingegno e delle proprie onorate fatiche, traeva in Parigi una vita tranquilla. Egli avea dato un addio al Teatro, perchè dopo tanti anni spesi a pro di quello la sua mente infievolita esigeva il dovuto riposo. Ma in questi beati ozii egli dettava le *Memorie della sua vita*, e lasciava in esse la fedele pittura dell' aureo suo carattere. Gli ultimi anni del viver suo stati sarebbono placidissimi, se le funestissime rivoluzioni in cui Francia e pressochè tutta Europa trovossi avvolta nel declinare del decimottavo secolo non fossero tornate dannose anche al nostro Autore; imperocchè la lista civile su cui era stata inscritta la sua pensione di quattromila franchi venne distrutta, e vennero per conseguenza soppressi i pagamenti di essa. Il buon vecchio nell' età ottuagenaria infermò e trovossi in istrette angustie, e soltanto quando egli s' avvicinava ai suoi momenti estremi, la *Convenzione* instrutta, benchè troppo tardi dell' evento, decretò che la pensione di lui gli fosse per lo avvenire corrisposta della tesoreria nazionale, e che

le arretratte somme di ben tre anni dal pernicioso decreto in poi fossergli sull'istante soddisfatte. Goldoni morì il giorno dopo tale decreto, volgendo cioè l'anno millesettecento novanta tre nel dì 8 gennaio (1), e la superstite moglie ebbe a godersi, finchè visse ella pure, dalla munificenza francese l'onesta pensione di mille dugento franchi in memoria del defunto marito: frutto di una fama che mal saprebbesi dire siasi quest' ultimo meritata più coll' alto suo ingegno, o colla impareggiabile bontà di cuore.

Dopo l' accorciata narrazione della vita di Goldoni, e prima che da noi si passi a considerarlo in qualità di scrittor comico, non vogliamo astenerci dal non tentar di delinearne in brevi tratti il carattere.

---

(1) Quasi tutti i biografi precedenti del nostro Comico asserirono ch' egli nulla ebbe a soffrire per la rivoluzion francese, e che la sua vita fu tranquilla ed agiata sino all' ultimo. Quanto abbiam narrato delle angustie in cui trovossi Goldoni in que' terribili momenti è attinto ad una fonte più sicura di qualunque altra, cioè alla *Biografia universale*, e l' articolo spettante il nostro Autore essendo stato disteso dal celebre Ginguené tanto benemerito delle nostre lettere, non lascia nè pur luogo a dubitare che non sia della più scrupolosa esattezza, e di quella precisione che abbiamo ammirate nella immortale e filosofica sua opera della *Storia letteraria d'Italia*.

Indole pacifica, intemerati costumi, pura religione senza fanatismo od ipocrisia, animo riconoscentissimo a benefizj, presto immemore delle ingiurie, buon cittadino ed affezionato all'estremo alla patria sua, onesto consorte, alieno da superbia, affettuoso cogli amici, non implacabile co' nemici, imperturbabile nelle avversità, modesto nella prospera fortuna, gioviale nella società, senza fasto, senza etichette: ecco i tratti precipui che ornano la vita di Carlo Goldoni. Perciocchè pacifica indole, intemerati costumi e pura religione ei dimostrò in tutto il corso della sua lunga vita, ove, trattone alcuni sfoghi della primiera gioventù che non furono poi nè trascendenti nè biasimevoli, seppe conservarsi in quella modesta condotta, in quella integra onestà che dovrebbesi aver per iscorta da tutti gli uomini, e per cui l' umana società vedrebbesi meno corrotta e meno grave di vizii. L'animo riconoscente a' benefizii rifulge ad ogni pagina di quelle sue Memorie ove non cessa di render pubblica e perpetua testimonianza di gratitudine a tutti coloro che non gli furono a vari di direzione negli affari civili, di soccorso nelle urgenze più sinistre, di scudo contro i molti nemici della sua fama e di consiglio nelle sue letterarie intraprese. Immemore delle ingiurie, poichè gl' invidiosi ed i maligni, che non solo sparla-

rono, ma scagliarongli contro i più mordaci libelli, giammai furono da lui menzionati: anzi egli espresse ne' suoi scritti la nobile massima *di non mai nominare le persone ch' ebbero intenzione di fargli del male*, e solo una volta, siccome abbiamo narrato, rispose colla penna a chi lo attaccava, ma anche in tale occasione ei *confutava le critiche con ragioni, e rispondeva con onesti riflessi alle satire insultatrici*. Opra degna dell' onest' uomo, del vero letterato, ma pur troppo mal praticata dalla comune degli uomini di lettere, che per lo più non lasciano freno alla licenza ed alle basse contumelie, ov' altri ardisca ledere in menoma parte quella gloria ch' essi credono starsi intangibile al di sopra del Tempo distruttore. Ch' ei fosse buon cittadino ed affezionato alla patria, non fa d' uopo di qui ripeterlo, avendone veduti molteplici esempi nel corso della sua vita, ed ultimamente, quantunque lontano e quantunque sì scarsa fosse la mercede che ritraeva da lei a cui tanto lustro apportava, non cessava di rimembrarla e di desiarla di continuo (1). Niuno fu poi per certo sì lon-

(1) È curiosa l' osservazione che fa Laugier su questo proposito. Dopo di aver narrata la ingratitudine praticata dal Senato di Venezia a Francesco Foscari uno de' dogi

tano dalla stolta superbia, quanto Carlo Goldoni, perch' egli tanto bassamente sentiva di sè stesso da confessare (non sappiam poi se tutti vorranno soscriversi all'umile giudizio di lui) che una sua commedia di maggior pregio non valeva quanto una delle più infime di Molière ; e maggior puntura gli fecero i suoi nemici allorchè in un libello satirico lo tacciarono di superbia, di quello che dispiacenza colle critiche alle sue composizioni. E ch' ei fosse umile ove l'amor proprio eziandio nol comportava, tra i varii, il proveremo col seguente aneddoto accadutogli in Parigi. *Diderot* avea dato alle scene francesi una commedia intitolata il *Figlio naturale*. Il giornalista *Freron*, dandone l'estratto, avea proferito che questa Commedia molto assomigliava il *Vero Amico* di Goldoni, e contrapponeva ad affermazione alcune scene dell' autor francese accanto a quelle dell'autore italiano, le une alle

---

più illustri di quella Repubblica, e che regnò nel secolo XV, soggiugne: « Convien dire che i Veneziani abbiano il cuore fatto a differenza degli altri uomini, perchè l'amor della patria si conservi in essi dopo tali esempi d'ingratitudine „ (*Storia di Venezia*, T. VII, pag. 122 ediz. Palese 1769) Goldoni è una prova novella di ciò, che tornerà però sempre in laude grandissima di questa famosa popolazione.

altre tanto uniformi, che non pareva potersi dubitare non avere il primo copiato il secondo. *Diderot* che non era sì umile quanto Goldoni, sebbene per verità avesse in se tanto sapere da non uguagliarsi sì facilmente da chicchesia, qualunque il fatto si fosse, si recò ad onta grave il paragone che venivagli fatto dall'Autore italiano, e volendo pure che lo sdegno suo avesse alcuno sfogo, preferì di attaccare il più debole. In un suo discorso sulla poesia drammatica tacciò dunque Goldoni qual volgare scrittore di *farse*, ed appellò con siffatto nome il *Vero Amico* di lui, parlandone insomma con tutto il possibile disprezzo. Goldoni, innocente cagione della ingiusta ira dell'insigne Letterato, lungi dal risentirsi e dal difendersi, siccome avrebbe potuto fare ad equo diritto, cercò anzi di avvicinarlo e di convincerlo dell'errore in ch'egli era a suo riguardo. Infatti gli riescì, per mezzo d'un amico italiano che avea familiarità col *Diderot*, d'introdursi nella casa di lui, d'ammansare l'ira dell'accigliato Letterato, e di renderselo ligio ed amico: della qual cosa il buon uomo fu, com'ei si esprime, contentissimo, ed esternò in tale proposito questi sensi, de' quali ci piace adornare il nostro lavoro: *io in tutto il tempo della mia vita son sempre andato in-*

contro a coloro che avevano ragioni o buone o cattive per evitarmi; e quando arrivava a guadagnare la stima d'un uomo mal pervenuto della mia persona, riguardava quel dì come un giorno di trionfo per me (1). In siffatto modo Carlo Goldoni, scrittor comico a niuno secondo, fu anche uno de' più costumati uomini di lettere che siano mai stati; e collo accarezzare l' amor proprio non solo de' grandi, ma eziandio della numerosa e spesso irritabil turba de' letterati volgari, venne a scemare od anche a distogliere da sè, come osserva un moderno nostro scrittore, (2) infiniti aculei che non avrebbono mancato di scagliargli contro e questi e quelli, semprecchè egli non avesse avuta l' accorta e pacifica mira di laudare a buon diritto i primi, e silenzioso passar sopra i secondi. Così adoprando, ed opponendo tolleranza agl' insulti, giugneva a disarmare perfino i suoi più accaniti nemici, tra i quali non dee tacersi, come di uno de' primi, quel Giuseppe Baretti di cui più a lungo dovrem far parola in trattando del merito comico Goldoniano. Que-

(1) *Memorie* T. III, pag. 35.

(2) Corniani, *Secoli della Letter. ital.* T. 9, pag. 334. ediz. di Brescia 1818.

sti, qualche anno dopo aver nella sua *Frusta letteraria* sì maltrattato il Comico veneziano, così scrivea di lui in proposito del suo morale carattere. « Sebbene io non lo co-
« nosca personalmente, so da persone degne
« di fede ch' egli è ben lontano dal rassomi-
« gliare ad alcuno de' virtuosi eroi delle sue
« produzioni, e di essere per conseguenza un
« cattivo membro della società. Persone che
« lo conoscono a fondo, mi hanno accertato
« che è una buona pasta d' uomo, incapace
« di far male ad una mosca, umile, officioso,
« e sempre pronto a fare servigi a chiunque,
« allorchè può (1). »

(1) *Discorso su Voltaire e Shakspeare,* pag. 125, trad. ital. Milano 1820.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO GOLDONI

MEMORIE APOLOGETICHE

CAPO SECONDO.

Dimostrata pienamente qual fosse l' indole del Goldoni, l' uffizio nostro ci chiama a toccar in alcuna parte delle opere sue, di quelle opere che formano il più bel monumento dell' itala Talia, e che diedero luogo nel tempo stesso a tante critiche e a tante laudi. Noi però, scernendo queste da quelle, procureremo di farlo colla possibile equità, nè vogliamo seguire il mal consigliato metodo di parecchi scrittori che si formano un idolo del loro subietto, ne esaltano a cielo le virtù e ne tacciono simulatamente i difetti; quasicchè l'uomo di cui essi imprendono a scrivere sceso fosse dal cielo, nè fosse suscettibile di quelle imperfezioni delle quali, per destino delle umane cose, aver debbono qual maggiore e qual minor copia gli uomini tutti. Certo è che l'amor

nazionale ci fu sprone a tale opera, e che, per quanto il potremo, cercheremo di porre in mostra i pregi del nostro Autore; ma è altresì vero che l'amor della verità e della giustizia debbe a tutt'altri affetti prevalere, e questo procureremo di aver sempre presente allo sguardo nostro.

Carlo Goldoni incominciò la sua teatrale carriera, come abbiamo notato, con composizioni che possono riguardarsi come parti imperfettissimi a confronto della eccellenza a cui seppe giugnere dappoi nel genere della classica commedia; al qual genere ognun vede non poter appartenere nè il *Belisario*, nè la *Rosmunda*, nè il *Rinaldo di Montalbano*, nè il *Dissoluto*, nè varie altre produzioni scritte dapprima *a soggetto*, e delle quali già si fece parola. Egli seguiva allora il mal gusto de' tempi, ma non lo seguiva però ciecamente, o se il faceva, non era se non perchè non trovavasi da principio in tal fama od in tali circostanze da tentare risolutamente quella riforma a cui tendeva ogni suo sforzo; perchè ben conoscea che a togliere un inveterato popolar pregiudizio vuolsi grande autorità o lungo volger d'anni.

Noi crederemmo di far torto a' lettori italiani se qui rinnovar volessimo il quadro in-

felice dello stato del Teatro italiano all' epoca in cui il nostro Comico faceva da lungi travedere le prime scintille del vivo suo ingegno. Inoltre ognun sa che la nostra nazione, sebbene tra le prime a coltivare questa bella e sì giovevol parte della letteratura, non produsse tuttavia nello spazio de' due secoli anteriori a quello che di Goldoni si onora, cosa in siffatto genere, che per sè stessa meritasse a giusta ragione il titolo di eccellente; e che le tante commedie che ci diede specialmente il suolo fiorentino, se qualche pregio hanno in loro, più dal lato della lingua che da altro il riconoscono.

La superstiziosa imitazione de'Greci e de' Latini, cui stato sarebbe una specie di sacrilegio il ribellarsi, tenne in ceppi avvinta la fantasia di quei chiari spiriti che in ciò si occuparono; e non presentando essi quasi per nulla caratteri nuovi, interessanti avvenimenti, situazioni veramente comiche, le opere loro caddero pressochè tutte col variar degli anni in una triste obblivione, nè oggidì se ne rammenta il nome fuorchè da qualche erudito. Ma quel ch' è più, le voluminose raccolte di esse vecchie commedie non formarono per alcun conto gran monumento di gloria, nè furono allora mai bastanti a difendere l' ita-

liana letteratura dalla taccia di povertà che in tal genere le rinfacciavano baldanzosamente le altre vicine nazioni. Noi però intendiamo favellar in generale della commedia nostra; chè se discender volessimo al particolare, potremmo annoverarne alcune che meritaronsi da' suoi tempi sino a noi l' estimazione dei dotti. Ma, giustamente discorrendo, quanto poche non sono elleno? Si vorrà per questo vantarsene? Otto o dieci buone commedie, che tante non crediamo essere le veramente buone, e tutte queste del felice cinquecento, (epoca d' onde ha veramente principio l' italiano Teatro, non favellando del quattrocento in cui non apparvero che rozze traccie di poesia drammatica, se se ne eccettui l'*Orfeo* del celebre Poliziano) giacchè il secolo che appresso gli venne nulla produsse di laudabile, potevano esse bastare, prima che Goldoni apparisse a costituire la ricchezza del nostro Teatro? Perchè, quali erano mai le commedie del seicento e de' primi anni del settecento? Avvenimenti grotteschi, caratteri fuor di natura, intrecci imbarazzatissimi, sviluppi per nulla dedotti dalla natura del subietto, ma quasi sempre guidati per istrani modi; dialoghi tutti i più ricolmi di metafore ridicolissime, di motti i più equivocamente osceni; mille

stranezze insomma sì nella tessitura che nella condotta; ma più di tutto le Commedie dell'arte, quelle commedie delle quali, non presentandosi agli attori che il puro scheletro, erano da essi alla improvvista dialogizzate in mirabil guisa egli è vero, dote tutta propria degl'Italiani, ma tuttavia non frenate dal pudore, senza rispetto all'onestà de' costumi ed alla religione: ecco ciò che signoreggiava allora l'itale scene, ecco il campo disastroso ove entrava con nobile coraggio il nostro Riformarore. Maraviglia non è dunque s'egli da principio, come dicemmo, non volle, piuttostochè non seppe, opporsi tutto solo a siffatto torrente; e se il popolo italiano non vide spuntare ad un tratto quell'astro benefico che il cattivo suo gusto dovea poscia dalla corruttela ritrarre e guidarlo felicemente sul sentiero del retto e della sempre ammirabile natura. Udiam quivi come al proposito nostro assennatamente ragioni, ed in brevi tratti ci presenti il quadro per gradazione delle goldoniane commedie, lo Storico de' teatri antichi e moderni di tutte le colte nazioni. « Questo « buon pittore della natura, come a ragion « veduta l'appellò Voltaire, prima di fare as- « saporare agl'istrioni la commedia di carat- « tere, da Machiavelli di buon'ora mostrata

« sulle scene di Firenze, servì al bisogno ed
« al malgusto corrente: entrò poi nel cammin
« diritto sulle orme di Molière; deviò in se-
« guito alquanto, alterando, ma con felice suc-
« cesso, il genere, e terminò di scrivere pel
« Teatro, additando a' Francesi stessi la smar-
« rita via della bella commedia di Molière » (1).
— Quindi dopo le prime prove giovanili, che
a riguardo di allora dir si potrebbono quelle
d' Ercole in fasce, non più Tragedie, che per
lo pugnale sanguinoso di Melpomene non era
fatto l' allegro suo ingegno, nè quelle pseudo-
tragiche composizioni, non sappiam a qual ge-
nere appartenenti, tragicommedie chiamate,
ma bensì commedie, vere commedie, ove i
giornalieri eventi della società, ove i caratteri
della privata e domestica vita appalesansi in
tutta la loro verità, ove l' uomo, che da nes-
suno credesi osservato, scuopre il più intimo
del suo cuore, e, senza quelle larve da Proteo
che il veggiam sì spesso assumere a seconda
delle proprie passioni o del proprio interesse
nella folla del mondo, tutte mostra le qualità
o buone o ree che sortì da natura, furono

(1) Napoli - Signorelli, *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, Tomo VI, pag. 235. Napoli 1789.

gl' inimitabili lavori che produsse la immortale sua penna. Il popolo, non avvezzo a tanta maestria, maravigliossi da prima e quale stupido si rimase alla improvvisa ed insolita comparsa di que' veraci ed esattissimi quadri della umana vita, ma alla fine, poichè il bello sa ricercar le vie de' cuori anco i più rozzi, si scosse e fece plauso al novello Autore, che prendendo da tale incoraggiamento lieto augurio e felice ardimento, seppe collo studio e con incredibili sforzi pervenire ben tosto a quell' apice di grandezza che fu e sarà forse anco per l' avvenire, di tal genere discorrendo, il vanto di pochi. Nè solo Venezia, che come madre dell' Autore ne udì le prime voci, ma tutta Italia dall' uno all' altro canto applaudì al giovane Comico, e rallegrossi seco stessa di aver alla fine nelle sue contrade un figlio che tanta gloria arrecavale, e che veniva ad occupare un vuoto ch' ella quasi disperava di empire più mai.

Ma se il volgo applaudiva ed i dotti più saggi e discreti animavano co' loro giudizii sinceri e cogli amichevoli avvisi il Goldoni, sorgevano ben anco contro di lui nemici potenti e per sapere e per fama. Noi taceremo di quel Pietro Chiari rivale del Goldoni nei comici ludi e che stoltamente pre-

tendeva appassirne gli allori gareggiando seco lui sulle venete scene con una congerie stucchevole di basse ed insulsissime Commedie prive affatto, di buon gusto, di verità, di naturalezza, scritte in uno stile sì tronfio da averne invidia il tanto vantato seicento, perchè la posterità ha abbastanza castigata la sua mal consigliata audacia collo sprofondare nel più triste obblio i suoi lavori teatrali, i suoi triviali romanzi e con essi il nome di chi tanta fatica si diè nel comporli. Tacerem parimente di altri ancor più ignobili zoili che si scagliarono contro Goldoni, perchè nè essi meritano di essere mai più ricordati, nè il nome di lui abbisogna di difesa contro questi augelli palustri; ma non possiamo porre in ugual dimenticanza due potenti nemici del nostro Comico, i quali segnarono epoca nella storia dell' italiana letteratura, l' uno correndo una carriera ben diversa da quella del Goldoni, l' altro procacciatosi già fama parimente nella teatrale palestra. Ognun vede voler noi quì favellare di Giuseppe Baretti e di Carlo Gozzi. E del primo per ora occupandoci, verremo partitamente disaminando e ribattendo, per quanto potremo, tutto ciò che d' ingiusto o di maligno ei proferì sulle commedie del nostro Goldoni.

Scriveva egli a Venezia, nella patria medesima del gran Comico, del 1763 due anni dopo la partenza per Parigi di quest'ultimo, quel famoso foglio periodico che tutti conoscono sotto il bizzaro titolo di *Frusta letteraria*, opera nella quale se ammirasi il grande acume, la dotta e fina critica dell' autor suo, è a biasimarsi nel tempo medesimo la sfrenata mordacità, la satira virulenta che investe ed atterra, per così dire, chi ne è lo scopo. In essa opera non fu risparmiato Goldoni, anzi egli fu ivi sì fattamente maltrattato, che, per quanto sappiam noi, non havvi scritto alcuno, in cui, criticandolo, si parli con tanto dispregio del nostro Terenzio, quanto in questa tremenda *Frusta* (1). Il Baretti pose a disamina quattro Commedie di lui e sono, *Il Teatro Comico*, *La Bottega del Caffè*, *La Pamela nubile* e *La Pamela maritata* (2). I primi strali e' gli scaglia sul *Teatro Comico*, Commedia

---

(1) Abbiam poi veduti certi *Paradossi* in cui Goldoni vi ha il suo posto; ma siccome in essi niente più si fa che spacciar per propri i giudicii del Baretti e ricopiar le stesse stessisime parole di lui, così nulla più ne diremo se non che sono veri *Paradossi*.

(2) V. *Frusta Letteraria* N. XII. XIV. XVII. e XXII.

che egli trova *tutta balorda*, *tutta cattiva*, (sono sue espressioni) *dalla prima sino all' ultima parola*, Commedia in cui l' autore *non mostra un' ombra di buon senno*, in cui *il vizio è sbagliato per virtù*, *in cui da esso non si distingue mai netto il bene ed il male*, Commedia per ultimo *da far disonore all' Italia*. In siffatta maniera entra il Piemontese Aristarco a favellare di Carlo Goldoni, a chiamarlo un corruttore della buona morale, a deprimerlo ed avvilirlo. Noi diremo, in riguardo a questa Commedia, che certamente per essa il nome di lui non sarebbesi gran fatto sollevato al di sopra della mediocrità; ma ch'ella sia degna de' suddescritti obbrobriosi titoli, chiamiamo in testimonio quanti hanno ragionevolezza e discrezione, e siam ben certi che la sentenza loro non sarà nè sì ingiusta nè sì matta. Perchè, a cagion d' esempio, far carico a Goldoni della scelta dell' argomento di questa sua produzione, e tacciarlo perch' egli ne mostra il ridicolo appunto di quella classe di persone che sono gli stromenti pei quali deridere e corregger debbonsi i vizj della società? Forsechè sarà imputato ad errore lo scegliere per subietto di una Commedia lo stesso ceto de' Comici? Non fu la Commedia da Cicerone definita, essere *la imitazione della vita*, *lo specchio del costume*,

l' imagine della verità, o, secondo altri, *un poema drammatico, imitante le popolaresche e civili azioni.* Se dunque la scelta dell'argomento toglier debbesi eziandio dalla classe popolare, chi più atto a fornir materia di ridicolo, che le stranezze, i capricci, i ridicolissimi ed insopportabili difetti degl' istrioni? Importa, egli è vero più assai (siccome il Baretti si esprime) al pubblico che i Comici sappiano in laudevol modo eseguir l'arte loro, ma non sappiam perchè non debba parimenti essergli grato il conoscerne i difetti, che forse abbondano più in questa che in altra classe di persone, anco per lo svariato tenore di vita e per la morale sua costituzione; tanto più in quanto che è ad esso assai malagevole l' averne contezza, attesa la quasi totale separazione che esiste tra lui e questa parte di società, che in tempi a noi più lontani era eziandio tenuta in Italia da meno di quello lo sia ne' giorni nostri. Ma Goldoni che era in acconcio di conoscere da vicino i Comici suoi, ottimamente oprò esponendogli, forse pel primo, alle pubbliche risa; e veggiamo anzi che tale argomento, lungi dall'essere mal accolto e biasimato, somministrò ad altri scrittori teatrali fonte piacevole di ridicolo con mirabile felicità ed incredibile effetto e festa dello

spettatore (1). Non vogliamo occuparci nel confutare ad una ad una le sofistiche censure del Baretti intorno a questo *Teatro Comico*, perchè non essendo, come si disse, una Commedia di primo ordine, non occorre spender molto tempo per lei. Certo è però, che in questa produzione i caratteri sono tratti dal vero, sonovi con vivacità dipinte le interne costumanze delle Comiche Compagnie di quei tempi, l' alterigia insopportabile delle così dette *Virtuose di canto*, e cent' altre fogge a noi sconosciute dell' avvedimento e della destrezza de' Capo-Comici. Ma se dobbiamo esser giusti e convenire in alcuna cosa, ov' egli abbiasi la ragione, coll' Arisarco Torinese, gli è appunto nel poco riguardo (favellando in generale) alla buona morale, nei troppo liberi e sovente sconci detti che qua e là per tutta l' opera si riscontrano, in alcune scene talora insipide,

---

(1) Lo stesso Goldoni diede l'*Impresario delle Smirne* una delle sue belle e regolari commedie che tutta s' aggira sull' argomento sopra indicato; nè v' ha chi non conosca quella graziosa e giocosissima commedia del benemerito Sografi intitolata *le Convenienze ed Inconvenienze Teatrali*, alla cui rappresentazione è forza si spogli di tutta la sua più grave austerità ogni severo cinico, ed assuma la piacevolezza del riso di Democrito.

talora riboccanti licenza de' due Zanni e della così detta *Servetta:* del qual difetto si toccherà più sotto ad opportuno luogo, perchè sappiasi, ad onore del vero, che non a torto alcuni savii critici e moderati scrittori ebbero cagione di tacciare di un tanto brutto vizio il Comico Veneziano. Per ciò che spetta il *Teatro Comico* concluderemo dunque, non essere Commedia per la quale si debba incominciare a formar giudizio dello scrittore; e che ci sembra ciò fatto ad arte e con troppo aperta malignità del Critico, dappoichè all' epoca in cui questi scrivea, correvan già per le mani di tutti, od eransi già mostrate sulle scene assai ottime commedie del Goldoni, per le quali gridavasi già per tutta Italia essere lui degno del titolo di novello Molière e di riformatore dell' italiano Teatro, e che finalmente l'Autore istesso confessa colla possibile ingenuità nelle proprie Memorie alla parte seconda, *non essere il Teatro Comico che una Poetica messa in azione e divisa in tre parti*, *e che a comporla fu spinto dall' intenzione di porla in fronte ad una nuova stampa del suo Teatro, e d'istruire altresì le persone che non amano la lettura, e d' impegnarle ad ascoltare sulla scena quelle massime e quelle correzioni che le avrebbero annoiate in un libro.*

Dietro la critica acerba del *Teatro comico*, venne l'altra non meno amara della *Bottega del Caffè*. Goldoni trasse questa commedia dalla classe della cittadinanza. Egli si avvide, molti anni dopo averla scritta, che potrebbero dar luogo a censura il complicato subietto dell'azione e l'interesse troppo diviso tra questo e quel personaggio; e, quasi a discolpa, scrisse poscia in tale proposito queste parole: « a quelli « che facessero tali discorsi potrei rispondere, « ch' io nel titolo di questa Commedia non « presento una istoria, una passione, un ca- « rattere, ma una bottega di caffè in cui si « fanno molte azioni ad un tempo, e laddove « molte persone son portate da varii interessi; « e se ho la fortuna di stabilire un rapporto « essenziale fra questi differenti oggetti, e di « renderli necessarii l' uno all' altro, credo di « aver adempito ai miei doveri, sormontando « ancora maggiori difficoltà » (1). Cotesto rapporto però tra l' uno e l' altro carattere noi non sappiamo quanto l'Autore se l'abbia conseguito; perchè, tranne l' accidentale combinazione di trovarsi alcuni personaggi a quel luogo stesso ove altri personaggi sogliono per consuetudine intervenire, niente havvi poi d'u-

(1) *Memorie*, parte II, pag. 54.

nione nel resto, come a dire tra il ciarlatore don Marzio, l'avventuriere Leandro, la vagabonda Placida, la ballerina Lisaura e Ridolfo, il giovine mercatante Eugenio, Vittoria, il truffatore Pandolfo ed il resto. Ma a questo principale scopo dell'unità non mirò il Critico Torinese. Egli fondò la sua più forte censura sui varii caratteri principali che agiscono in questa commedia. Egli trova che il carattere di Ridolfo (protagonista o uno de' protagonisti dell'azione) *è un pasticcio fatto di cose diverse incompatibili l'una con l'altra; un carattere falso, un carattere contradditorio, un carattere bislacco, che non si trova nell'universo, che non si dà in natura, che non ha un jota del verosimile, nè un jota del vero* (1): trova presso a poco gli altri caratteri tutti dell'egual forma, e conchiude appellando col vocabolo dispregiativo di *brutta farsaccia* la Bottega del Caffè, una delle belle commedie del Goldoni, una di quelle in cui, a detta del già citato Signorelli e di altri critici, appare la mano maestra dello Scrittore. E noi pure tutti contrarii alla sentenza d'Aristarco, diremo che il carattere di Ridolfo è anzi bello in se stesso, perch' egli è quello di un uomo piucchè onesto, giunto

(1) *Frusta Letteraria* T. II, pag. 158 ediz. di Milano 1813.

ad agiata condizione mediante l'onorato frutto de' suoi sudori, che sa mantenersi illibato in qualunque occasione, che, riconoscentissimo ai benefizii avuti dal padre del giovine Eugenio, non solo è largo a quest' ultimo di consigli e di aiuti, per quanto lo stato suo il comporta, ma espone sè stesso per la difesa di una onesta ed a torto oltraggiata moglie, trascura perfino gli affari proprii per occuparsi della riconciliazione e della felicità dei due coniugati non solo, ma eziandio per due avventurieri ch' e' non conosce e che cerca trarre dallo smarrito sentiero non per basse mire d' interesse o d' altro, ma per solo effetto dell' ottimo sao cuore. Che se l'Autore attribuisce a questo suo Ridolfo qualità che forse perfettamente non gli convengono, se è facile lo avvedersi che un uomo nato in umile condizione e che non ebbe certa coltura, non può intendersi di latino, non può sapere di *sistole* o *diastole* da rimprocciarne un don Marzio, risponderemo che tutte queste non sono mende di tal fatta che non abbiasi per ciò a considerar meno il carattere di codesto Ridolfo. Infatti ei può benissimo assennatamente discorrere ed anco moralizzare, per quel dono di mente abbastanza sviluppata, senza il possente soccorso de' studi, che impartisce bene spesso la prov-

vida natura a tali uomini, i quali, se il fato non dannasse o all'avvilimento od all'umiltà, pareggiar potrebbero in senno od in avvedutezza coloro, che nati per avventura in alto seggio e coltivati per la forza di una raffinata educazione, veggiam tanto risplendere e grandeggiare sulla scena del mondo. Finalmente questo difetto, che tanto vuolsi grave nel Goldoni, lo ha comune con altri sommi autori, nè sarà inoltre a lui solo imputato a delitto lo avere scelto a *protagonista* d'una rappresentazione teatrale (se pure vuole concedersi a Baretti che lo sia Ridolfo) un uomo della sfera popolare, purchè ornato dallo scrittore di qualità non abbiette, atte al decoro della scena, spoglio di quella rozzezza troppo accostantesi al vero, dipinto in somma, non qual è realmente, ma qual dovrebb' essere se tutte le classi particolari della società ridursi potessero a quel grado di perfezione che per ciascuna sarebbe conveniente. — Il carattere d'Eugenio pare a noi sia bastantemente tratteggiato, e possa servire quale specchio di un giovine bennato, onesto, ma pur troppo dato in preda al traviamento, predominato dalla funesta passione del giuoco, che gli fa scordare gl' interessi proprii ed una tenera affettuosa moglie da lui lasciata la più parte delle notti nelle più cru-

deli angoscie, per ispenderle in una insidiosa bisca ove sacrifica le sostanze e l'onore. Diciamo che non è a farsi maraviglia, se questo Eugenio acciecato com' egli è dalla propria passione, non bene esperto dei raggiri degli uomini maligni, difficilmente giugne a conoscere se la persona con cui giuoca sia o non sia un iniquo baro di carte: che non è a stupire, ma che sembraci stare in natura, se dopo pagati i trenta zecchini da lui perduti l' antecedente notte sulla parola, tenti (avanzandogli ancora qualche denaro) nuovamente la sorte, massima costante di tutti i giuocatori, onde gli venga dato di rifarsi: che non par sia minutamente a censurarsi, se vinti sei zecchini, dopo tanto avvicendar di trista fortuna, a lui paia gran che, ed entri nella più grande allegrezza, e se con essi vuol banchettare quanti gli stanno dattorno; tanto più che la stagione carnevalesca (tempo in cui si finge l' azione) atta è a destar nelle menti degli uomini simili fantasie; e che è cosa facile, nel riscaldamento del vino, venire alle risse e por quindi mano alle armi, talvolta eziandio senza saper bene il perchè si faccia questo o quello, siccome avviene in tal caso dello stesso Eugenio, che non ben riflettendo alle circostanze tutte, si fa a difendere la sventurata moglie di Leandro;

e più naturale ancora ci sembra finalmente lo inveire di lui contro la propria moglie, allorchè ella se gli presenta innanzi in atto di scoprire il suo traviamento non solo, ma un cotal po' di torto fatto alla coniugale fedeltà : il perchè, tra la vergogna di vedersi scoperto, tra lo smarrimento prodottogli da' già tracannati liquori, gli si toglie sì fattamente il senno, che corre minacciandola con quella spada medesima che pria impugnava per atto cavalleresco e doveroso. Chi dovea prender difesa della infelice donna in quel terribile frangente, se non l' onorato caffettiere che sino allora era stato spettatore immobile dell'evento? E qual altro espediente doveasi prendere da lui, se non se opporre forza a forza in que' primi istanti per frenare un invasato? Infatti quel primo risoluto movimento colpisce Eugenio, il quale vinto poscia dal senso d' onore, dal rossore della infame azione che stava per commettere, rientra in sè stesso, e togliendosi alla vista di chi offese ingiustamente, non ha neppure coraggio di risentirsi del motto di Ridolfo, che in altra occasione sarebbe stato temerario, attesa la distanza di nascita e di condizione che passava fra loro. Tanto può la forza della ragione ne' cuori ben fatti, che suona con uguale efficacia sulle labbra dell' uomo rozzo

ed incolto, come su quelle di chi coltivò per lunga pezza i sacrosanti studi del vero e del giusto! Quindi, non per lo snudato ferro di Ridolfo, ma per la verità, per la esperienza, ritorna il traviato giovine fra le braccia della sempre amorosa moglie, abbandona l'abborrevol vizio del giuoco, e con un sincero ravvedimento cancella tutte le passate follie. — E che direm poi della magistrale pittura del maldicente don Marzio (che forse con più ragione chiamar debbesi il protagonista della commedia) (1), carattere che primeggia fra quanti il sommo Comico delineò, o piuttosto copiò dalla schietta natura? Chi non riconosce in esso il flagello delle società, colui che tutto osserva, tutto vuol sapere, e quanto gli vien fatto di scoprire apertamente disvela; non conoscitore della prudenza, straniero alla candida amicizia; cui sono uno scherzo la fede, la segretezza, lo zelo della riputazione altrui, e che sacrifica all'ara della maldicenza non

---

(1) Molte Compagnie comiche infatti la intitolarono piuttosto *il Maldicente alla bottega del Caffè*, e per verità pare che ciò non siasi fatto fuor di proposito, se riflettasi che anche lo scioglimento della commedia nasce per lui, ed egli solo rimansi sulla scena svergognato e punito giusta l'indole del proprio carattere.

solo sè stesso, se l'occasione il volesse, ma eziandio ogni più sacro e più dolce vincolo sociale? Se il tremendo Baretti voleva con più dritto e con maggiore equità censurare la commedia in discorso, doveva dire che l'unità, propriamente parlando, non è molto in essa rispettata, siccome più sopra osservammo; doveva dire che la teatrale decenza non permetteva di esporre sulla scena una donna qual si è la ballerina Lisaura, che accoglie in sua casa a tutte l'ore uno scapestrato incognito sotto il falso titolo di Conte, e che vuol poi comparire riservata con un don Marzio già da lei conosciuto per uomo di poca opinione, ma quel ch'è più, di poche sostanze, e non iscaccia dalla propria casa il supposto conte Leandro, se non dopo che conosce dover lui per forza unirsi alla propria moglie, o piuttosto dover lui essere soggetto alle ricerche della giustizia per lo tentato delitto di uccider la misera donna, e lo scaccia eziandio per non esser ella pure involta nelle successive investigazioni, anzichè per vergogna o pentimento della passata vita (1). Doveva accen-

---

(1) Goldoni volle applicare la scusa ed il rimedio alla condotta di questa Lisaura col farle dire alla fine (Atto III, sc. XXIII.) « che l'amicizia col sig. Leandro

nare quanto fosse poco delicato per la scena lo introdurre una donna vagabonda, giovane ed appariscente, priva di mezzi di fortuna, che viaggia da sola, e che va cercando soccorso a questo ed a quello con manifesto pericolo che l' apprestatole sussidio non debba poi supporsi, dalla malizia sempre vigile di buona parte degli spettatori, contraccambiato a disonorevol prezzo, o se non è, non si corresse pericolo di associarvi questa sì bassa idea; e per la qual donna non havvi scudo se non nell' abito che la copre, se non vogliam credere che l' abito di pellegrina, di cui va vestita *Placida*, non avesse in que' tempi la mirabil prerogativa di preservare le donne giovani e belle da tutti que' pericoli che possono correre vagando sole pel mondo. Dovea criticare la fine di questa commedia, in cui l' indegno Leandro, dopo avere colla detestabile sua abilità di giuoco tratte a rovina le oneste per-

---

non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie; « ma ognun vede che ciò è assai tardo, dopo avercela presentata in tutta la commedia sotto diverso aspetto: e s' ella avea questa buona intenzione, perchè riceverlo in casa tutte le ore, senza che l'Autore abbia avuta l' accortezza di farcela apparire custodita e guardata o dalla madre o da qualche autorevole parente?

sone, dopo aver condotta una vita dissoluta, ha ancora la sorte di andarsene tranquillo a casa sua colla moglie a godere il frutto delle sue barerie, e lascia lo spettatore nella quasi indubitata certezza che forse dopo non molto tempo ei tornerà a correre la via primiera, in cui quella poco costumata Lisaura tornerà forse di nuovo ad accogliere nella propria casa tutti coloro cui vanno a grado le amorose tresche. Converremo però col Baretti ove ci sembra ch'ei non sia trascorso oltre il vero, ed è nella scena del pranzo (1), ove quel Leandro ci sembra ben poco accorto, se, nell'atto della sorpresa fattagli dalla moglie, lungi dal dissimulare per non dar sospetto ai compagni, o dal fingere di non conoscerla, ovvero dal trovare un pretesto apparente per farla credere tutt'altra cosa da quella che era veramente, siccome fatto avrebbe ogni uomo astuto e raggiratore in simil caso, e come stato sarebbe consentaneo al carattere di lui, snuda improvvisamente la spada per ucciderla, nè si sa a quale proposito, mentre ciò anzi non serve che ad involgerlo in un più intricato laberinto da non potersene trarre sì facilmente, ove la

---

(1) Atto II, sc. XXIII.

vegliante giustizia venga in cognizione, com'era tanto facile in una pubblica strada, di sì enorme attentato. Così parimente degno di severa critica ci sembra quel tratto ove i due coniugi Vittoria ed Eugenio vanno ritirandosi in un segreto stanzino del caffè, dopo essersi tra di loro per opera del buon Ridolfo rappacificati, ove, quasi non bastasse l'idea già per sè stessa poco conveniente che può formar nella sua mente lo spettatore, vi si aggiungono di più le indecenti riflessioni del garzone di bottega e del ciarlone don Marzio che vuole a tutta forza penetrare là dentro (1). Varii altri tratti insomma, e scherzi plebei, ed equivoci tendenti alla oscenità, riconosciamo noi pure, senza tacere eziandio che la punizione del maldicente non ci sembra originata da tutta ragionevolezza, perch'egli certo non fece di delatore al biscacciere Pandolfo con animo intenzionato di produrgli male, mentre poco prima aveagli già promessa la sua protezione, ma piuttosto per ispensieratezza, che ha fonte però sempre dalla natura stessa del carattere di lui; ed è ben supponibile che se avesse riconosciuto nell'incognito mascherato un capo di

(1) Atto III, sc. VII. VIII. IX.

birri (1), non avrebbegli disvelate le trufferie che il buon Pandolfo, falsificando non poco il suo carattere, senza alcuna ragione, e già fatto avvertito per lunga pezza dell'indole di cotest'uomo sparlatore, non dovea mai sì scioccamente confidargli. Ma se coteste sono mende, per istringere tutto in un sol punto, il quadro in generale della *Bottega del Caffè*, le graziosissime e vivaci scene, i sali ove la delicatezza offesa non resta, i caratteri veri ed evidentissimi, il facile e sempre naturale dialogo, ci compensano abbastanza di esse, e tutti questi pregi insieme congiunti pongono questa commedia nella classe delle migliori e delle prime fra quante ne scrisse il fecondissimo Autor suo. E questa nostra sentenza, ove altro mancasse, è fiancheggiata dall'universale e costante approvazione riscossa dall'accennata opera su tutte le scene d'Italia in cui venne già per cento e cento volte riprodotta: giudizio infallibile ed inappellabile, contro il quale cadono spuntati i più acuti strali della critica e della maldicenza (2).

---

(1) Id. sc. XI.

(2) Per rilevare meglio e le censure del Baretti e le difese che qui ci sforzano di fare, è duopo leggere attentamente e l'articolo della *Frusta Letteraria* e la commedia in questione: e ciò che dicesi di questa, lo si pratichi eziandio delle altre in appresso.

La *Pamela nubile* è la terza commedia che il Baretti sottopose alla formidabile sua Frusta, e qui parimente non furono da lui risparmiate le più mordaci invettive contro l'Autore di essa; quasichè ritorcersi dovesse contro chi scrisse, quanto havvi di riprensibile nello scritto: massima che fu e sarà purtroppo da altri seguitata, ma che sarà sempre opposta alla ragione ed alla pulitezza. Comincia egli dall'osservare che Pamela *si scopre da se stessa piena d' artifizio e d' ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre* (1) *che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.* Ma perchè può dirsi Pamela artifiziosa, ipocrita, bugiarda, se non iscuopre a madama Jevre quel dolce sentimento, cui spesse volte precede appunto gratitudine, ch' ella prova nel fondo del suo cuore, quando non sembra ch' ella avesse tutta la ragione di palesare ad altri questa sua debolezza; tanto più che ciò sarebbe stato od intempestivo o dannoso, o forse avrebbe avuto taccia di vanità, non avendo, come ella medesima asserisce (2), che una lontana lusinga che il Milord l' amasse, e te-

---

(1) Atto I, sc. I.
(2) Ib sc. II.

mendo anzi che la parzialità ch'egli per lei dimostrava non fosse altro che l' effetto delle materne raccomandazioni? Si vuol criticare il gran discorso che fa Pamela nella scena sesta del primo atto a Bonfil, tacciandolo *di ciarlatanesco e volgarissimo* e tacciando *di spiacevole pedantessa* colei che lo pronunziò; ma si rifletta da chi ha buon senso ed imparzialità alla situazione pericolosissima in cui trovavasi la virtuosa fanciulla, e veggasi poi se altro scampo le rimaneva per sottrarsi alle lusinghe, alle insidie dello innamorato e quasi furente padrone, che il tentar di convincerlo colle più solide ragioni, giacchè nelle mani di lui stava ciò che più spesso trionfa, la forza e il dispotico volere. Nè dicasi che il discorso di Pamela sia troppo raffinato nè adattato alla condizione di lei, perciocchè facilmente si può opporre che tutt'altra donna volgare, senza coltura, senza spirito, detto avrebbe lo stesso in simile circostanza, e glie lo avrebbe suggerito la natura istessa, che per difesa di sè somministra talvolta eloquenza anco a' più rozzi ingegni; e si rifletta d'altro lato che Pamela, per la sua nascita medesima, per la nobile educazione avuta dalla madre di Milord, poteva e dovea parlare in siffatta maniera. Infatti Bonfil, convinto dalla evidenza e dal punto d' onore,

cessa (almeno per allora) dall' insidiare Pamela, e vieppiù riflettendo alle savie massime di lei, vieppiù l' ama di puro amore, e vieppiù va accostando l' animo suo al pensiero di possederla per quelle vie che si accordano colla onestà e colla convenienza. Pamela, dopo sì terribile momento, pensa saggiamente che più non le è lecito rimanere in quella casa fatale; e ci sembra essere ingiusta la critica del Baretti, ove dice ch' ella *non risolve da buon senno d' andarsene d' una casa in cui il suo prezioso onore sta in pericolo*, perchè anzi manifestamente palesa nell' istante medesimo, che le spiace bensì dover partire d' una casa ove ha principiato a gustare i primi doni della fortuna; che è doloroso per lei il lasciare madama Jevre che l' ama come figlia, e tutti gli altri della famiglia che l' amano come fratelli; ma che avendo il suo padrone cangiato il cuore, che essendo divenuto un uomo brutale, lo debb' ella fuggire, che il farà con pena, ma che pure il farà, e che se la sorella di Milord seco la vuole, ella vi starà fin che il potrà; in diverso caso andrà a vivere collo sfortunato suo genitore nella natia povertà (1). Se questi

(1) Ibid. sc. XVII.

sensi, se cotesta ferma risoluzione segni non sono d' animo gentile e virtuoso, noi chiederemo al Baretti ed a tutti quali lo sieno, od in qual modo praticar debbasi la virtù dalle anime oneste e ben nate! Che Pamela obbedisca poi al cenno datole dal padrone (1) di chiudersi in camera con madama Jevre, non è maraviglia, s'ella, come serva, obbedir debbe a chi le impone per diritto; ma ch' essa il faccia *volentieri*, siccome malignamente pretende il Critico, non è; mentre anzi sulle prime ricusa, e non obbedisce se non dopo che madama Jevre medesima le serve di compagna. Tra i varii caratteri censurati dallo stesso Baretti, quello di miledi Daure pare a noi lo sia stato con minor fondamento degli altri. E chi è questa donna, che trovandosi in elevata condizione, veggendo che il fratel suo, una delle prime famiglie di Londra, vorrebbe (secondo le sue idee figlie dello inveterato e non mai spento pregiudizio) avvilire sè stesso con un ignobile matrimonio, ed ella stessa è sì brutalmente trattata dall' invasato fratello, il quale più non conosce nè riguardi nè decoro; chi è, diciamo, costei che non debba risentirsi a tanto

(1) Atto I, sc. XX.

da lei creduto disonore, a tante e sì replicate ingiurie? Forsechè per esser lei miledi, per esser dama sarà dunque insensibile a' colpi sì atroci, e per essere di nobil sangue dovrà dimenticare sè stessa e non far motto di ciò che a lei sembra il massimo degli oltraggi; tanto più che, acciecata dall'odio, non iscorge o non vuol iscorgere neppur una delle tante virtù di Pamela, e la crede eziandio di una nascita la più abbietta? Ma forse l'uman cuore non è sempre lo stesso ovunque? Forse il grado fa tacere i privati affetti? Concediamo che questo cuore sia soggetto a grandi modificazioni che produr sogliono e la varietà del clima, e la varietà dell' educazione e delle leggi e delle costumanze; ma è vero altresì che in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Ispagna (per non escire dalla nostra Europa) troverannosi in copia ed uomini colti ed incolti, ed umani ed inumani, e placidi e furiosi, e riconoscenti ed ingrati, e d' animo generoso e vendicativi; nè ci sembra, dopo tutto questo, doversi in tal guisa criticare il Goldoni per avere dato a miledi Daure il carattere di una donna fiera e vendicativa, perchè a Londra vi saranno benissimo a' tempi dell'Autore (non osiam dire a' tempi nostri per non parer discortesi) anche delle miledi fiere e vendicati-

ve, nè qui si tratta di generalizzare una nazione, ma bensì di un carattere particolare che per nulla può influire sulla opinione universale che aver debbesi di essa. Ma tanto è vero che ciò non debb'essere obbietto di forte riprensione, che un moderno comico Scrittore, quegli che più d'ogni altro può vantar dritto di occupare, dopo il Goldoni, il primo seggio dell' italiana commedia, si piacque di tale invenzione, e volle egli stesso, imitando il Comico Veneziano, introdurre in una delle sue più belle e tenere commedie (1) un uguale carattere (quello della miledi Favers) ove non solo si tratta di minaccie e d'invettive, ma tentasi pur anco, per mezzo di lei, un rapimento di quella fanciulla, che, quasi a pari circostanza, forma l' oggetto dell' odio suo. Nulla diremo degli altri caratteri, perchè, se tutti non saranno perfetti, tutti però sono tolti dal vero; e particolarmente quello del cavaliere Ernold, che il Baretti chiamò *sciocccone di prima classe*, ci sembra assai vivace, ed opportunamente dal Poeta introdotto per far vieppiù un bene armonizzato contrasto

---

(1) Il celebre vivente avvocato Nota nella commedia *il Benefattore e l' Orfana.*

della sua allegria colla serietà inglese, e per rompere in qualche parte quella gravità che domina quasi continuamente in tutta la commedia. S' egli però vuole aver ragione in alcuna parte della sua critica, se l'abbia pure, che di buon grado noi glie la concediamo, là dove osserva alcune inesattezze nel rappresentare i costumi inglesi (del che il buon Goldoni sarà facilmente scusato, perchè non ebbe nè tempo nè agio di visitar nazioni straniere, nè tanto sapere da conoscerne minutamente ogni particolarità), là dove il Goldoni pecca di geografica ignoranza nel porre un canale in Londra ed una selva e montagne asprissime lunge venti miglia da quella gran metropoli; difetti che tuttavia, come osserva un recentissimo scrittore, non sono poi di tale entità da produrre maggiore o minore effetto in una rappresentazione teatrale, purchè il Poeta sappia anco da essi trar buon partito alla commozione degli affetti. Maggior riflessione meritava, a nostro credere, quell' improvviso cangiamento di stato di Pamela, sul finir dell'azione, dal Poeta a bella posta ritrovato per affrettar così la conclusion della cosa ragionevolmente, ma non a tutto diritto. Perchè chi ben rifletta, troverà non essere questo un premio accordato alla virtù di Pamela, ma

bensì un atto doveroso e conveniente di Milord, che tranne le dovizie, non potrebbe per null' altro titolo ricusare la mano di lei: e in simil caso, tutt' altra donna che avesse avuto anco la minima parte delle rare prerogative morali di Pamela stessa, ma che al pari di lei fosse stata dalla natura fornita di avvenenza e di quel certo contegno che tanto avvince il cuor nostro, sarebbe stata ad uguale circostanza ed avrebbe avuto lo stesso compenso; giacchè è chiaro che Milord non si determina ad isposare Pamela se non dopo avere scoperta la nobile condizione del padre di lei. Che se ciò non avess' egli saputo, tutte le virtù di quell' amabile fanciulla non avrebbero potuto forse mai ridurre Bonfil al punto di sacrificare l' *alto suo decoro* ad una *ignobile*; e quell' Artur severissimo osservatore de' sociali precetti, e secondo il quale tutte le virtù del mondo nulla valgono a fronte *della nobiltà della nascita*, non si sarebbe sì facilmente o forse mai piegato a concedere all' amico l' assenso per lo sospirato imeneo. Potrebbesi da taluno chiedere ancora al Goldoni, perchè mai quell' *Andreuwe*, lontano sole venti miglia da Londra, lasciò scorrere dieci anni senza darsi cura di rivedere quest' unica figlia, e appena saputa la morte della madre di Milord, se temeva

pel decoro di Pamela, rimasta sola in casa di un giovine signore, non venne ben tosto a riprendersela, e lasciò scorrere ben tre mesi dopo quell' avvenimento pria di porre ad effetto questa sua risoluzione? Si potrebbe censurare eziandio la buona fede di cotesto vecchio, che reo nulla meno che del delitto di ribellione osava starsene tranquillo, quasi sotto gli occhi di quello stesso sovrano, contro il cui seggio aveva tramato, ed era sì poco accorto politico da credere, che sebbene scorsi molt' anni dal suo delitto, la vigilante giustizia non avrebbe per qualche impensato caso scoperto l' esser suo, e tratto non lo avrebbe all' inevitabile destino che lo attendeva, e di cui furono vittima gli altri suoi sventurati compagni. Varie altre cose si potrebbono a tutto rigore criticare, ma esse non sarebbono che le voci della pedanteria e del sofismo, nè perciò si verrebbe ad iscemare od a togliere il merito sommo di questa tenera, delicata e morale commedia, ove brillano le più alte passioni, ed ove primeggia il ben concertato contrasto de' più vivi caratteri che presenti la colta società: pregi tali insomma, che dal citato Signorelli viene essa preferita alla *Nanina* del celebre Voltaire, commedia scritta pressochè sull'argomento medesimo della Pamela (1).

(1) Ecco per esteso il giudizio di questo Critico « La

Ultima finalmente, per le vicende dello scrittore a cui fu impedito di proseguire il per

---

« Pamela del Goldoni, tratta dal celebre Romanzo di Richardson, mosse verisimilmente Voltaire a comporre la
« sua Nanina, commedia tenera in tre atti. (*) Ella si
« rappresentò nel 1748 la prima volta a Versailles; ma
« secondo il Giornale straniero del 1755 quando si replicò in Parigi non vi fu accolta troppo favorevolmente.
« L' azione è più semplice di quella di Pamela: ha di
« più il merito di essere bene scritta in versi: i costumi
« vi sono toccati con franchezza, le passioni dipinte delicatamente: lo scioglimento avviene senza la gran
« rivoluzione della condizione della fanciulla; perchè
« Nanina al più si trova figliuola di un soldato nato in
« un' onesta famiglia, là dove il padre di Pamela nella
« commedia italiana si scopre signore scozzese. Contuttociò le passioni hanno maggior forza nella *Pamela*; il
« contrasto nel cuore di Milord dell' amore e della nobiltà, più vivace e più teatrale; i costumi inglesi più
« atti a tenere svegliata l' attenzione, specialmente col
« contrasto del Cavaliere viaggiatore pieno di leggerezze.
« Infatti la Pamela non è ancora invecchiata, e la Nanina
« non parmi che torni spesso sulle scene francesi. »
(*Storia critica dei Teatri antichi e moderni*, T. V, pag. 147, ediz. cit.)

(*) Notiamo qui un abbaglio del Signorelli. La Nanina, come si disse qui sopra, si rappresentò nel 1748, e la Pamela nel 1750, come si ha dalle Memorie del suo Autore. Or come poteva Voltaire prender mossa a compor la sua commedia da quella del Goldoni, se quest' ultimo anzi la scrisse e la fece rappresentare due anni dopo?

altro accreditatissimo foglio periodico, comparve la *Pamela maritata*, innanzi al tremendo suo tribunale; ma qui, se dobbiamo tributar laude al vero, egli è appunto ove non possiamo a meno di non entrare in gran parte nella sentenza del formidabile Aristarco. Questa seconda Pamela è assai lontana dallo uguagliare la prima, vuoi per caratteri (quantunque agiscano gli stessi personaggi della *Pamela nubile*), vuoi per condotta, vuoi per maneggio d'affetti. Protestasi Goldoni aver impiegato grande studio e grande finezza nello immaginare l'intrico, ma che, ad onta di questo, la seconda Pamela non fu accolta dal pubblico con molto favore. Noi gli crediamo e l'una e l'altra cosa; ma ci è amaro che, laddove la mente sua si sottopose agli sforzi maggiori, tanto meno abbia l'esito corrisposto a' suoi desiderj: segno non equivoco che il genio vuole spaziar libero ove l'impulso il tragge, e sdegna le servili catene del rigorismo, che le più volte altro non fanno che opprimerlo sotto il loro pondo. Veggiamo infatti che l'edifizio della *Pamela maritata* è gittato su falsi fondamenti, e che la gelosia (uno de' più terribili affetti del cuore umano ed uno de' più teatrali) di cui s'investe Milord Bonfil non può nascere da più frivoli, nè da più irragionevoli motivi. Osserva da

principio a buon diritto il Baretti che il primo colloquio di Milord Artur con Pamela (con che si apre la scena prima dell' atto primo) avviene in una camera d' udienza con due porte aperte, ove ognuno può entrare a suo bell'agio, cosa che non può ingenerare sospetto; mentre se fra questi due personaggi si avesse voluto trattare di amorose conferenze, non mancava a Pamela altro luogo meno esposto per trattenersi con Artur. Ernold li sorprende, importunamente insistendo sul rifiuto fattogli da Pamela di riceverlo, ed egli, per vendetta, va gettando nel cuore di Bonfil i primi semi di quella fatale passione che tanto lo predomina. Ma aveva questi dimenticato quale fosse il carattere del Cavaliere? Aveva egli dimenticati gl' insulti fatti dal medesimo a Pamela fanciulla, per non credere che o la vendetta per le ripulse di lei, o la leggierezza della sua mente non gl'inspirassero quelle maliziose parole in onta della ben conosciuta onestà della sua sposa, e dell' austera probità dell'antico suo amico? Come indursi a prestar sin dal bel principio quasi piena credenza a quella Miledi Daure, a quella superba sorella, di cui conosceva appieno il lung' odio e l' insuperabile avversione contro la virtuosa Pamela? Come non sospettare seriamente che l' ira di lei non

fosse placata, e che, quasi serpe insidiosa, non tentasse blandemente di avvelenargli il cuore coi falsi sospetti ch' essa gli va destando? (1) Se non che si potrebbe addurre a discolpa del Goldoni, che la passione furentissima di Milord tirava un velo su tutto, nè più vedeva che fantasmi che vivamente gli rappresentavano i supposti torti della ottima sua sposa, e davano corpo alle più lievi ombre; ma ciò non varrebbe a difenderlo perfettamente in ogni lato per le cose che qui in appresso soggiugneremo. Bonfil non è egli fuori di senno, quando, interrogato Isacco suo fido e vecchio cameriere intorno il colloquio di Artur con Pamela, ode dirsi che ciò era avvenuto nella camera di lei (2), mentre Ernold gli avea detto già prima (3) di avergli trovati nel luogo della

---

(1) Veggasi una contraddizione in cui si fa cadere dall' Autore questo carattere. Nella prima Pamela, Miledi Daure si mostrò accanita contro questa fanciulla solo perchè temeva che Milord suo fratello potesse, sposandola, recar disonore alla famiglia: nella seconda al contrario questa stessa Miledi asserisce che in *Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta* (Atto I, Sc. VIII). Questa osservazione non isfuggì all' acutissimo Baretti.

(2) Atto I, Sc. XII.

(3) Ib. Sc. VI.

scena ove Milord si trova in quel punto medesimo? Pamela, la buona Pamela, a qual fondamento scrivere di nascosto e con tanta cautela ad Artur di un affare di cui era principale motore il suo sposo medesimo, di sollecitare cioè il reale perdono a favor del padre di lei? E perchè, conoscendo ella abbastanza il carattere impetuoso, diffidente di suo marito, non doveva anzi chiedergliene l'assenso, od almeno renderlo avvisato di ciò, od infine pregar lui stesso di scrivere all'amico? Se dunque Bonfil sospetta in questo luogo, confessiamo che non ne ha tutto il torto; e l'intrico di questa lettera che dà poscia tanto incremento all'azione, ed è anzi tutto il fondamento precipuo e più compatibile della passione del Lord, appare troppo palesemente essere stato inventato a bella posta dal Poeta per iscopo del suo lavoro, sacrificando a tale invenzione il carattere istesso della sua protagonista: imperocchè una moglie saggia, virtuosa (chè tale è certamente Pamela e che qui non pecca che per inavvedutezza) nulla opera di nascosto del marito, e neppure la più innocente azione debbe permettersi quand'abbia a temere ch'essa non adombri quella sicurtà, quella fede che forma il soave della conjugale catena. Pare a noi, che se Pamela voleva avvertire Artur della

sua partenza per la campagna, poteva farlo per mezzo d' imbasciata, senza avventurare viglietti, ed in termini generali ch'e' potesse bastantemente comprendere, raccomandargli per mezzo del servo stesso, al quale prudentemente doveasi tener ascoso l'importante arcano, l'oggetto che tanto interessava il suo cuore. Ma, quasi non bastasse il primo errore, questa sconsigliata Pamela, cui già eran noti appieno i sospetti dello sposo, incontratasi per una seconda volta (sebbene a caso) e nel luogo istesso di pria con Artur, mentre da principio affrettasi a partire per non essere di nuovo scoperta seco lui (1), si trattiene poscia a chieder nuove del suo genitore ed a leggere un viglietto che con tutta cautela e rapidità le vien porto da Artur medesimo, in modo tale da generar dubbj e sospetti persino nell'uomo il più indifferente del mondo. Era forse quello il momento di far ciò? Infatti l'adirato marito gli sorprende, ed acciecato dalla solita gelosia, nulla più vede o sente, e quantunque gli si porga il foglio, seconda ed innocente cagione di tanto sdegno, non acconsente a leggerlo, e lo riduce furiosamente in pezzi. Tuttavia Pamela, in tanto disastro, non pensa

(1) Atto II, Sc. V.

alle vicende che accader potrebbono ai due sdegnati Cavalieri, e se ne parte moralizzando e facendo una scolastica distinzione sui tre amori ch' ella prova nel seno: poi con tutta pacatezza, sebbene paventi ciò che appunto succede, trattiensi ad inutil dialogo con Madama Jevre, ed a garrire colla superba cognata. Non sappiamo approvare eziandio il perchè nell' atto terzo l'infelice Pamela debba vergognosamente umiliarsi innanzi all'orgogliosa nemica ed allo spensierato Cavaliere. A qual fine questo passo? O ella è innocente, ed è segno d'animo nobile e sincero il far pompa della propria innocenza e non avvilire sè stesso discendendo alla bassezza di chieder supplichevole all' uomo superbo e malvagio ch'ei voglia degnarsi di crederlo tale quale si protesta; od ella è rea, e non ad altri che allo sposo debbe umiliarsi e chieder perdono de' suoi falli, come a quello ch'è veramente l'offeso. E dopo aver ella sofferto le dure asprezze di Miledi Daure, perchè questa virtuosa Pamela trattenersi per non breve tempo con un Ernold che nulla le può dire di consolante e che le propone un secondo imeneo, conseguenza di quel disonorante ripudio a cui essa dovrebbe sottostare? Ciò che più fa maraviglia si è, ch'essa, non che sdegnarsi a tale

proposta, va anzi chiedendo quasi con indifferenza *chi mai in caso tale abbassar si potrebbe a sposarla*, lo che farebbe supporre che, trovatosi l'oggetto, la buona Pamela non sarebbe tanto lontana dall' abbracciare il novello partito (1). La decimaterza scena di questo ultimo atto potrebb'essere una delle più belle e delle più interessanti di tutta l' azione, se l' Autore l'avesse toccata con dilicato pennello, e non avesse reso Pamela troppo puerile (2) e Bonfil troppo minore di sè stesso, usando egli basse espressioni e giugnendo perfino a paventare d' uno sguardo di lei, che, quasi Circe novella, potrebbe trarlo per forza d' incanto nelle artifiziose sue reti: lo che quanto degradi il carattere d' uomo nobile e fermo, ognun per sè stesso lo vede. La conclusione di questa commedia è, secondo noi, assai debole: im-

---

(1) Atto III, Sc. XI.

(2) Tra le altre cose, Pamela dice le seguenti parole:

Pam. Permettetemi ch' io vi dica soltanto . . .

Bonf. Andate al diavolo.

Pam. Per carità, non mi fate tremare (*ritirandosi con timore*).

Quest' ultima esclamazione sarebbe stata più conveniente nella bocca di una sempliciotta fanciulla, anzichè di una Pamela tutta ragionevolezza, tutta sentimento.

perciocchè (lasciando di notar nuovamente l'insussistente circostanza che un Ministro di Stato mandi nella casa di un Pari un suo subalterno a formar un processo verbale sopra un domestico dissapor conjugale, già abbastanza osservata dal Baretti) il rapido disinganno di Bonfil ci sembra poco preparato, nè nasce per certo da evidenti prove che pongano in chiaro la innocenza della sua sposa, ma bensì da un puro, benchè lungo ed oratorio, discorso della medesima, commentando quella lettera che fu la fonte più ampia di tanti disgustosi accidenti. La qual cosa, ognun vede, poteva farsi eziandio senza l'intervento di codesto *primo uffiziale della segreteria di Stato*, semprechè Bonfil avesse voluto ascoltarla con quiete; e questo Ministro non ha al più che lo scarso merito di aver imposto silenzio ai radunati astanti, onde la perorante Pamela non venisse interrotta nel prolisso sermone. E dopo tale discorso, Milord è convinto appieno, più non dubita, siccome temeva poco prima, ch' ei non sia stato dettato dall' artifizio, abbraccia la sposa, abborre la sorella ed il nipote, e in tanta felicità è sì fuori di senno che non degna neppure di fare un atto di scusa al povero ed oltraggiato amico Artur per fargli conoscere quale enorme torto

avessegli praticato, e per riacquistarsi l'antica amicizia. In tal guisa termina la seconda Pamela, certamente con assai minore effetto della prima, e, se pure dobbiam dirlo, con minor gloria dello Scrittore.

Ma non vogliam noi che dallo esame a cui assoggettammo questa commedia altri prenda argomento d' inferire che, lungi dal difendere il Goldoni, ci siamo per lo contrario rivendicati il diritto di dirne sfavorevolmente; perchè se abbiamo forse con troppa severità esaminata questa Pamela, fu solo per lo amore del vero a cui, sin da principio, protestammo essere zelanti seguaci; e perchè, se già pria non fummo, nè saremo in seguito parchi delle laudi al grande Comico giustamente dovute, acquisti il nostro favellare maggiore credenza, e si vegga che la cieca parzialità non fu la guida del nostro lavoro.

Questa commedia fu dedicata dall' Autore a quel Proteo della francese Letteratura, a quel Voltaire, che già prima, penetrato dai meriti di Goldoni, aveagli scritta spontaneamente da Ferney una lettera assai gentile unitamente a pochi versi in lode del medesimo Scrittore. Fu questa famosa lettera oggetto degli scherni del torinese Letterato. Noi, senza erigerci in difensori dello stile italico di Voltaire, che certamente

non è il più elegante, ma che anzi non ci par troppo spoglio della gallica veste, oseremo bensì francamente di dire che il gusto di Voltaire non errò nel giudicare i goldoniani lavori, e che s' egli non troppo conosceva la lingua nostra, non è però che non fosse a portata di non ammirare gli eminenti pregi del nostro Comico, ed in ispezialità se si consideri che le commedie di lui sono sì facili e popolari, e che lo stile in cui sono scritte (si eccettuino sempre quelle scritte nel veneto dialetto difficili a gustarsi perfettamente anche negli altri paesi della stessa Italia) è sì umile, che agevolmente puossi intendere eziandio da qualunque straniero il quale non abbia che la più leggiera tintura della nostra lingua. La qual cosa (per dirla così di passaggio) non sì facilmente addiviene quando gli oltremontani Eruditi vogliano farsi a giudicare de' nostri grandi scrittori in cui la robustezza, la finezza e le grazie leggiadre della favella, l' altezza de' pensamenti, la sublimità delle frasi e cent' altre doti proprie della nostra lingua formano uno scoglio assai difficile per essi da superarsi, e contro il quale assai pochi sono quelli che non abbiano urtato e fatto naufragio. Dal che concluder si deve, che se Voltaire a tutta prova e ragione non fu accettato per buon giudice delle cose

nostre ove parlar volle da cattedrante de' più sublimi autori nostri, puossi però senza tema accettarlo per giudice sicuro in fatto del Goldoni, e tenere anzi il giudizio di lui per uno de' più onorevoli al nostro Molière per le ragioni che sopra esponemmo (1).

---

(1) Quantunque la lettera di Voltaire a Goldoni sia già abbastanza nota, pure non crediamo inutile di qui registrarla per que' Lettori ai quali per avventura non fosse fin qui caduta sott' occhio.

Du chateau de Ferney en Bourgogne 24 sept. 1760.

« Signor mio, Pittore e Figlio della Natura; vi amo « dal tempo che vi leggo. Ho veduta la vostra anima « nelle vostre Opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e « buono che ha purificato la scena italiana, che inventa « colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! « mio Signore, che purità! e come lo stile mi pare na- « turale, faceto ed amabile! avete riscattata la vo- « stra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei in- « titolare le vostre Commedie: l' Italia liberata da' Goti. « La vostra amicizia m' onora e m' incanta. Ne sono ob- « bligato al sig. Senatore Albergati, e voi dovete tutti i « miei sentimenti a voi solo. »

« Vi auguro, mio Signore, la vita più lunga e la più « felice, giacchè non potete essere immortale come il vo- « stro nome. Intendete di farmi un grande onore, e già « mi avete fatto il più gran piacere. »

« J'use, mon cher monsieur, de la liberté française « en vous protestant sans cérémonie que vous avez en « moi le partisan le plus déclaré, l' admirateur le plus « sincère, e déjà le meilleur ami que vous puissiez avoir

Ma troppo a lungo ci condurremmo se ad una ad una confutar volessimo le critiche di Giuseppe Baretti contro il pacifico ed umile

---

« en France. Cela vaut mieux que d'être votre très-humble
« et très-obéissant serviteur

Voltaire.

I seguenti versi furono mandati in istampa dal medesimo Scrittore a Goldoni per mezzo del Senatore Albergati Capacelli.

Vers de monsieur Voltaire sur les talents comiques de monsieur Goldoni.

1.

En tout païs on se pique
De molester les talens :
De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.

2.

On ne savait à quel titre
On doit juger ses écrits ;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

3.

Aux critiques , aux rivaux
La nature a dit sans feinte :
Tout auteur a ses défauts ,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Ecco, oltre a ciò, l'estratto di un' altra lettera scritta da Voltaire stesso all' Albergati in data de' 22 dicembre 1760, nella quale si contengono nuove laudi al Goldoni.

« . . j'aurai bientôt le plaisir de voir représenter chez « moi la traduction d'une pièce de votre célèbre *Gol-*

Goldoni, perch'e' mai non lasciò passar occasione ove nol mordesse acremente. Non bastavagli quindi averne scritto in sì biasimevol modo nella *Frusta Letteraria*, che volle pur anco in ogn'altra opera sua mostrare il profondo maltalento che nutriva verso quest'uomo insigne. Negl'*Italiani*, fra le altre cose, dice che *Goldoni non iscrisse una sola produzione che possa sostenere la critica, e ch' egli era senza ingegno* (1); nel *Discorso su Shakespeare e Voltaire* ha ripetuto che Goldoni *in quasi tutte le sue produzioni mostra di non avere bastante giudizio per distinguere la virtù dal vizio, avendoli spessissimo cambiati l' una per l' altro*, ed infinite altre cose che muovono a sdegno e che fanno conoscere sin dove possa giugnere la preoc-

---

« *doni* que j'ai nommé et que je nommerai toujours le « Peintre de la Nature; digne réformateur de la co« médie italienne, il en a banni les farces insipides, les « sottises grossières, lorsque nous les avions adoptées sur « quelques théâtres de Paris. Une chose m'a frappé sur« tout dans les pièces de ce génie fécond : c'est qu'elles « finissent toutes par une moralité qui rappelle le su« jet et l'intrigue de la pièce, et qui prouve que ce su« jet et cette intrigue sont faits pour rendre les hommes « plus sages et plus gens de bien. »

(1) V. *Italiani, o sia Usi e costumi d'Italia*, trad. ital. pag. 57 e 71. Milano 1818.

cupazione e la forza di una cieca opinione. Ma se il Baretti gracchiò, se a lui fecero eco alcuni pochi che mal seppero o mal sanno distinguer chiaro il bello dal mediocre o dallo spregevole, Italia tutta e quante nazioni coltivano le lettere stanno contro lui e contro i suoi seguaci. (1) Essa può dire se Goldoni scrisse una sola produzione che non possa sostenere la critica, se alcune di esse vanno anzi quasi a paro, per confessione degli stessi Francesi, a quelle di Molière. Italia dirà s'egli fu senza ingegno, mentre all'opposto tutta la gloria di lui sta appunto in quello; dappoichè tutti conoscono la scarsa sua erudizione, e tutti sanno ch'e' non pervenne a rendersi immortale se non appunto perchè fu originale e tutto seppe fare da sè, e, come dice il celebre Cesarotti, *deve* insomma *tutto al suo genio* (2). Italia dirà finalmente s' egli distin-

---

(1) V. *Discorso su Shakespeare e Voltaire,* pag. 127 e 128, trad. ital. Milano 1820.

(2) Questo è l'elogio che di Goldoni fa l'immortale Cesarotti; parole che quantunque riportate altre volte da altri scrittori, tornano sempre in laude di chi sono scritte, ogni qual volta si ripetano.

» Se Goldoni avesse tanto studio quanto ha natura,
» s' egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ri-
» dicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli

guer non seppe il vizio dalla virtù, mentre presentò sì begli e veritieri quadri dell' una e dell' altro. E quest' uomo, sì svillaneggiato

---

» avessero permesso di comporre un minor numero di
» commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi
» con molta franchezza contrapporlo a Molière, il quale
» oserò io dire che mi sembra che venga piuttosto ido-
» latrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che
» quattro o cinque commedie, l' altre son farse per di-
» vertire il basso popolo; e a sentir i critici nazionali
» sembra ch' egli abbia esauriti tutti i soggetti. Goldoni
» ha spinta molto innanzi la commedia *morata*, anzi
» può dirsene il padre, giacchè egli non ha tanta col-
» tura per andarne a cercar il modello appresso l' altre
» nazioni. La sua mediocrità nell' erudizione fa in questo
» punto il suo elogio; egli deve tutto al suo genio. Il
» sig. Diderot dice che sino ad ora non si sono posti sul
» Teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un
» campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condi-
» zioni della vita. Egli s' è scordato che Goldoni aveva
» molto prima eseguito con gran successo ciò ch' egli
» progetta, compiacendosi come d' una vista sua parti-
» colare. Sopra tutto Goldoni m' incanta nelle sue scene
» di *tableau*. Ma convien dirlo, egli è troppo fecondo:
» dopo Lopez di Vega non so qual altro abbia scritto
» tante commedie . . . . Mi duol veramente di veder
» alcune delle sue commedie disgustar i conoscitori,
» quando potrebbero rendersi perfette con leggerissimi
» cambiamenti. È anche gran discapito che molte delle
» migliori sono scritte in dialetto veneziano che non può
» essere gustato fuori d'Italia. » (*Epistolario* T. I, pag. 132, ediz. di Firenze 1811.)

dal Baretti e da pochi altri fanatici, è pure quegli che meritossi la stima e gli elogi d'un Voltaire, d'un Rousseau, d'un d'Alembert, d'un Gori, d'un Metastasio, d'un Albergati, d'un Roberti, d'un Verri, d'un Andres, d'un Meneghelli, d'un Gherardo de' Rossi (1), d'un Ginguené, d'un Sismondi, di quell' aureo Perticari di cui l'Italia piange e piangerà per lung' ora la immatura perdita, che *vero Menandro* lo appellò, e di tanti altri chiari lumi delle lettere sì italiane che straniere. È quegli cui non fu ritroso d'una sua visita, quello stesso odiatore della società, quel gran tragico Vittorio Alfieri, allorchè del 1787 dimorava in Parigi: è pure quegli del quale scrivea il dotto professore Wan-Goen sino da Utrecht al celebre Cesarotti: *Goldoni è egli adorato in Italia? È egli riconosciuto per uno degli uomini che le hanno fatto maggior onore? Si hanno per esso que' riguardi che la Francia*

---

(1) Gio. Gherardo de Rossi fu uno de' più fervidi apologisti del Goldoni, e scrisse a bella posta una bella operetta intitolata *Ragionamenti del moderno Teatro Comico italiano e del suo Ristauratore Carlo Goldoni*, in cui si esaminano con molta sodezza di giudizio e con buona critica i pregi di questo illustre Comico. Di essa citeremo alcuni squarci più sotto a maggior validità de' nostri assunti.

si gloria d'aver avuto per Molière? (1) E quegli finalmente cui il divino Canova decretava marmoreo busto da riporsi fra quelli de' più grandi ingegni italiani nel Panteon di Roma. E tutti costoro saranno dunque da meno di un Baretti di esaltare, senza conoscerlo appieno, il merito di Carlo Goldoni?

Ma a che ci lasciam noi trasportare dalla giusta indignazione, e a qual fine armare queste difese che sono pressochè inutili agli sguardi della nostra nazione, se già da gran tempo ella imparzialmente pronunziò l'immortalità del suo Goldoni, ed altamente riprovò e dannò la maligna rabbia e le amare, non diremo censure, ma ingiuste invettive dell' Aristarco piemontese? È piuttosto a ricercare d'onde elleno movessero, e quali fossero le vere cagioni, quali gli affetti che incitassero tant'ira, tanta implacabile avversione.

Pensarono alcuni che l' amicizia del Baretti per la famiglia Gozzi fosse l' unico motivo che il traesse a magnificar oltre modo le sceniche composizioni del conte Carlo, già grande antagonista del Goldoni, e che, per esaltare vieppiù le opere del primo, miglior mezzo non vi fosse

(1) Lettera di Michele Wan-Goens, di Utrecht 8 febbrajo 1768. *Epistolario* del Cesarotti, T. I, pag. 118.

che deprimere quelle di quest'ultimo; ma se ciò può esser vero in parte, non può altresì produr fondamento bastante per credere ch'egli avesse ad investire in siffatta guisa un uomo pel quale aver non potea personale inimicizia o privati rancori, non avendolo veduto mai (1), e non avendo d'altronde per Carlo Gozzi quella intrinsichezza che nasce dalla consuetudine, poichè è noto bastantemente ch' essi non si videro e non favellarono insieme se non una sola volta e per accidente (2). Forse la stretta amicizia del Baretti con Gasparo poteva indurlo a favoreggiare con tanto calore il fratello di lui? Ciò pure non sussiste, dacchè le domestiche dissensioni tenean divise le persone loro (3). In quanto a noi pensiamo adunque,

---

(1) Baretti si trasferì a Venezia per dimorarvi stabilmente verso la fine del 1762, quando già da un anno Goldoni se n' era partito per la Francia, nè poteva per conseguenza averlo conosciuto di persona. È vero che il Baretti fu a Venezia assai prima, cioè del 1737 e dal 1745 al 1747; ma nè Goldoni era allora in quella fama a cui giunse dappoi, nè il Letterato torinese ebbe mai occasione di vederlo, come egli stesso ha confessato. (Vedi le *Memorie della sua Vita* scritte da Pietro Custodi e pubblicate in Milano nel 1822).

(2) V. *Opere edite ed inedite di Carlo Gozzi*, tomo XIV, pag. 86. Venezia 1803.

(3) V. *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, tomi tre, Venezia 1797.

l'invidia, e non altro, esserne la vera cagione: imperocchè lo straordinario favore che godeasi il Goldoni dalla veneta popolazione, l'avidità con che se ne cercavano e comperavano le opere, le laudi che a piene mani spargevansi sopra le medesime, e d'altro lato la certa scienza che avevasi il Baretti del mediocre sapere di lui in qualunque altro genere di letteratura, tutto ciò non poteva a meno di non destar il suo sdegno, dacchè già conosceasi superiore all'emulo suo e nella erudizione e nella franca maniera di trattare la penna, e in cento altre letterarie doti (1). Quindi non tutta quella curanza e quello spaccio che credevasi meritare le opere sue, gli immensi nemici suscitatisi contro per l'aspra guerra mossa al grande Comico, qualche difetto (diciamolo pure) trovato nelle opere di quest'ultimo, in-

---

(1) Quanto fosse l'entusiasmo che destarono le commedie del nostro insigne Comico, lo si oda dal suo medesimo avversario Carlo Gozzi. « Non si poteva guardare che con occhio di ridente commiserazione sulle » tavolette delle Signore, sopra a' scrittoj de' Signori, sui » banchi de' Bottegaj e degli Artisti, tra le mani de' pas» seggiatori, nelle pubbliche e private scuole, ne' Collegi, » e per sino ne' Monasteri le Commedie del Goldoni. » (*Memorie inutili,* T. I, pag. 266, ediz. cit.).

grandito vieppiù dalla riscaldata immaginazione, tutto insomma concorse ad accendere il violento fuoco della invidia, ad eccitare alla bile l'animo esacerbato dello Scrittore torinese, e ad armarlo del tremendo flagello della critica, che quanto fu in alcuni tratti ingegnosa ed acuta, tanto fu poscia generalmente ingiusta e maligna. Ma se Giuseppe Baretti vivesse a' dì nostri, crediam bene ch' egli sentirebbe non picciol rimorso per due cose segnatamente. La prima perchè or s'avvedrebbe che colui ch'ei fece bersaglio della sua satirica sferza occupa eminente ed immortal posto fra i classici Scrittori d'Italia, e ciò basterebbe a mostrargli la stranezza de'suoi giudizj su questo particolare; la seconda per aver avuto l'ardimento di chiamare Carlo Gozzi *il più sorprendente Genio che dopo Shakespeare sia comparso in alcun secolo o paese* (1).

---

(1) Quando l'età più matura ebbe calmato gli spiriti bollenti del Baretti, egli si ricredè di molto delle gigantesche lodi tributate al Gozzi, e scrisse ben in diversa maniera. Riportiamo qui un tratto di lui sul proposito per saggio eziandìo di quella sua inarrivabile maniera di scrivere, perchè veggasi quanto più caro ed utile sarebbe stato alle lettere italiane se, lasciate le preoccupazioni, avesse vôlto tutta la sua mente alla critica, ma veramente sana ed imparziale, ch' ei possedeva in

Noi veneriamo l'ingegno di Carlo Gozzi, ma teniamo per fermo che l'amor proprio non sarà stato sì possente da soffocare il rossore che nascere doveva in lui per queste smodate e per certo non meritate laudi; tanto più che l'inappellabile tribunale della posterità sente ora diversamente di lui, e se non ha del tutto dannati all'obblio, ha bensì proscritti dalle scene italiane que'

---

in grado eminente. ,, Pochi mesi sono mi furono man-
,, dati gli otto volumi del conte Carlo Gozzi di Vene-
,, zia, e costì m'aspettavo un banchetto poetico de'
,, meglio imbanditi, perchè avevo letto in manoscritto
,, il suo Mostro Turchino e la sua Zobeide. Ma che
,, volete? L'animale ha guasti tutti i suoi Drammi fic-
,, cando in essi que' suoi maledetti Pantaloni e Arlec-
,, chini e Tartagli e Brighelli, che non doveva mostrare
,, se non sulla scena per dar gusto alla nostra canaglia
,, . . . egli ha defraudata l'Italia d'una gloria che le
,, poteva aggiugnere con poco sconcio, ed ha poi resi
,, del tutto inutili a molti Italiani e ad ogni straniero
,, que' Drammi suoi . . . . Lascio andare quella ver-
,, gognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo
,, stile d'ogni cosa sua. E sì che sua signoria si vorreb-
,, be pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su
,, questi due punti! . . sarebbe proprio un acquistare
,, l'indulgenza plenaria chi nol bastonasse ben bene.
,, Un mucchio d'oro e di sterco a quel modo non s'è
,, visto più mai. ,, (*Lettera a D. Francesco Carcano*, di Londra 12 marzo 1784. *Scritti scelti* ec. raccolti da Pietro Custodi, T. II, pag. 319.)

moltiplici suoi capricciosi teatrali lavori, mentre quelli del suo rivale tutt'ora vi appajono, e se i voti nostri avranno compimento, dovranno anco più di frequente apparirvi.

Ma noi faremo fine di favellar del Baretti, temendo già con ragione di aver troppo abusato della sofferenza de' Lettori nostri, trattenendoli per sì gran tratto intorno lui: tuttavia ci protestiamo che quantunque aspri ci siamo dimostrati verso questo Scrittore, ciò non tolse e non torrà che non gli vogliamo un gran bene, e che non ravvisiamo in lui uno de' più begli e de' più vivaci ingegni che abbia avuto l'Italia; e non cesseremo mai di dire, che se la nostra dolce nazione ha a lui grand'obbligo per gli alti sensi di filiale affezione nutrita a pro di lei ed a miglior vantaggio delle illustri sue lettere, non potrà mai con tutto ciò perdonargli l'ingiustizia e la malignità de' giudizj da lui pronunziati sulle goldoniane commedie.

Carlo Gozzi, secondo e terribile nemico del Molière italico, se non fu molto moderato, debbesi confessare però che non fu sì aspramente severo od ingiusto verso di lui, quanto il Baretti. Non niega egli in primo luogo che l'Accademia Granellesca (società di Letterati adunatasi di que' tempi in Venezia e di cui

egli formava parte) *non accordasse al Goldoni quella porzione di merito che se gli conveniva sulla materia scenica a differenza del Chiari di lui emulo a cui concedeva poco o nonnulla*: confessa *ch' egli trovava nel Goldoni medesimo molte immagini comiche, della verità e della naturalezza*; ch' e' *non fece nessuna opera scenica perfetta e non ne fece nessuna senza qualche buon tratto comico*; *che agli occhi suoi apparve sempre un uomo nato coll' istinto da poter fare delle ottime commedie*, e simili altre non isfavorevoli testimonianze verso il suo rivale, le quali se saranno state dettate ad arte per velare con qualche buon tratto il maltalento nudrito verso il Goldoni, e per appoggiare con più solido fondamento le opposte dicerie e le non lievi pungenti censure che poco dopo scagliava, saranno però sempre vere lodi agli occhi di chi, scevro dalle particolari affezioni e armato di tutta giustizia, vorrà porre a bilancia i meriti intrinseci dell' uno e dell' altro Scrittore. Che se Carlo Gozzi, per compensarsi a doppia usura di quegli scarsi o simulati elogi, scrisse poco dopo sul rovescio della medaglia che *trovava in Goldoni delle meschinità d' intreccio, la natura copiata materialmente, non imitata, le virtù e i vizj spesso mal collocati, sovente il vizio trionfatore, de'*

lordi plebei equivoci, massime nelle commedie sue nazionali, de' caratteri caricati, delle sconnesse erudizioni rubacchiate e innestate con poco proposito, ma per imporre alla moltitudine degli ignoranti, e soprattutto uno scrittore italiano da porre nel catalogo de' più goffi, bassi (1) *e scorretti scrittori del nostro idioma;*

---

(1) Ma questo Gozzi che taccia Goldoni per uno de' *più goffi e bassi scrittori,* non si avvedeva che ne' suoi scritti egli era più basso e più goffo di lui? Per non sembrare maligni, invitiamo i Lettori a scorrere, se ne avranno la pazienza, que' non pochi suoi volumi di Fiabe, Commedie e Tragicommedie, Poemi, Ululati, traduzioni ec. ec., e si vedrà se que' suoi *Jennari* che di Principi diventano statue, que' suoi *Derami* che sono cangiati di Re in Cervi, quelle sue principesse *Turandotti*, que' suoi *Zeim re dei Genj*, quelle sue *Semiramidi figlie dell'aria,* quelle sue *contesse di Melfi* ec. personaggi tutti di alto grado, possono favellare più bassamente, con versi i più slombati del mondo e con un linguaggio tanto meno adattato alle loro situazioni e alle loro grandi passioni. Dopo ciò siamo persuasi che instituito un equo parallelo di questi coi personaggi di Goldoni, la più parte della media o dell' infima classe, e col linguaggio loro, quest' ultimo vincerebbe la prova. Troveremo è vero nel Gozzi qui e qua alcuna facilità di stile; ma se esaminar volessimo que' suoi lavori minutamente, non so poi se vi troveremmo quella tanta purità di che l' Autore menava sì grande fracasso. A maggior corroborazione del nostro asserto, preghiamo

che non v' è nessuna delle sue opere italiane che non sia pienissima di difetti ; ch' ei non avea fatto che porre in dialogo con qualche maggior regolarità e filatura de' soggetti scordati dall' arte comica all' improvviso ; che nelle sue produzioni sceniche egli aveva frequentemente addossati le truffe , le barerie e il ridicolo a' suoi personaggi nobili, e le azioni eroiche serie e generose a' suoi personaggi della plebe per cattivarsi l' animo del romoroso sostenitore del grosso numero di quella ch' è sempre invidiosa e collerica colla maggioranza de' gradi e con un pubblico mal esempio contrario all' ordine indispensabile della subordinazione (1) , e cent' altre contumelie di simil fatta ch' egli ebbe il coraggio di pronunziare sotto l'ipocrita larva dell' amicizia (2) e che leggere si possono nelle sue *Memorie* da noi già sotto citate, altro non potremmo o vorremmo rispondere, se non che la rivalità scenica, una troppo favorevole prevenzione di sè stesso e de' suoi letterarj talenti e

---

i Lettori medesimi a dare un' occhiata al Vol. III della bell' opera di Camillo Ugoni intitolata *Della Letteratura Italiana della seconda metà del secolo XVIII*, all' articolo *Carlo Gozzi*, e segnatamente alla pag. 101 e seg.

(1) *Memorie inutili* ec. T. I, Capo XXXIV.

(2) Vedi l. c. pag. 286.

della sua vantata, benchè non da tutti concessa, purità e leggiadria di scrivere, quella sua già troppo predicata liberalità di donare e non vendere le opere sue alle comiche Compagnie, figlia di una onesta agiatezza e di circostanze totalmente diverse da quelle del suo rivale, poteano indurlo a scriver così di Carlo Goldoni; ma che siccome troppo a lungo ci condurrebbe il voler ribattere ad una ad una le acerbe critiche di lui, e perchè non le riputiamo eziandio della forza di quelle del Baretti, così ci basterà far presente a' Lettori nostri che quella immensa congerie di contumeliose espressioni dileguossi dopo breve tempo pressochè tutta, e venne in quella noncuranza in cui caddero gl' insulsi e pedanteschi libelli che ferivano già la divina Gerusalemme e il troppo infelice Torquato: opere meschine, che profondando in quella fatale obblivione che è il giudice più giusto che aver possano i mediocri scrittori, rivendicano pienamente l'oltraggiata ma non offuscata fama degl'ingegni veramente grandi e sublimi.

Dopo questi due, altri Critici di minor fama ebbe il Goldoni, che tutti, qual più qual meno, vollero o morderlo od almeno spaventarlo co' loro vani latrati. Ma vorrem noi spender parola di loro per essere interminabili, con

poco aumento di profitto, con niuna gloria al subietto nostro, con immensa noja di chi legge? Di tre soli scrittori faremo ancor qualche cenno, e perchè è ben lungi che essi abbiano adoperato come tutti coloro che rimangonsi confusi nella fila de' pedanti, e perchè stranieri e perchè di grande rinomanza nella repubblica delle Lettere.

Il primo di essi è l'abate Andres, che nella celebre ed erculea opera *Della origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura* portò non breve, e, se dobbiam dirlo, non troppo indulgente giudizio del nostro Comico; e quantunque siasi egli studiato più di porne in mostra i difetti che i pregi, tuttavia, e per la urbanità e per la sensatezza con cui fu dettato questo parere, merita ch' ei s' abbia da noi in quel conto che vogliono e la fama dello Scrittore e il peso delle sue opinioni e la sempre rispettabile giustizia. Ma siccome l'ordine cronologico qui a nulla rileva, e cotali opinioni potranno essere discusse a luogo più acconcio, così là ci studieremo di far conoscere che que' giudicj dell' Andres ponno essere in alcune loro parti modificati.

Lo Schlegel, profondo conoscitore delle cose, acuto filosofo, ingegnoso sostenitore, anzi diremmo uno de' più famosi antisti del *roman-*

ticismo, favellando in quel suo celebrato *Corso di Letteratura Drammatica* del Teatro di tutte le colte nazioni europee, laddove tocca del nostro, si erse in acre censore del Goldoni, e poco o nulla concedendogli di merito, pare aver deciso inappellabilmente che cotesto Autore, di cui noi Italiani meniam sì grande rumore, non merita di sedere in quel posto che gli vorremmo decretare. Egli con rara clemenza ha la bontà di dirci che *non si può negare a questo poeta una grande cognizione del teatro;* ma, quasi pentito di quelle poche parole buone, affrettasi poscia a soggiugnere che *non trovasi in esso nè quella profondità nell' arte di caratterizzare, nè quella ricchezza d' invenzione che sole possono sostenere la grande riputazione d' un autore* (1); ed è leggiadra cosa che le due principali doti del Goldoni, e che sostennero e sosterranno mai sempre la fama di lui, sono quelle appunto della inarrivabil dipintura de' caratteri, che non astratte immagini ma veri e reali oggetti della vivente società ti sembra vedere, e della fertilità d' invenzione in grado sì eminente,

---

(1) *Corso di Letteratura Drammatica*, T. II, pag. 29, traduz. del Gherardini, Milano 1817.

che di cento cinquanta e più commedie ch'egli produsse, non ne trovi tre o quattro che nel soggetto o nella orditura si assomiglino, e per la quale ebbero a dolersene sino i suoi partigiani, e fra gli altri il sopraccitato Cesarotti che asserì non conoscere dopo Lopez di Vega altri che al pari di Goldoni scritto avesse sì gran numero di commedie. – Ci assicurò il sullodato Schlegel che *le sue dipinture hanno della verità, ma non escono mai dalla regione delle consuetudini giornaliere, e che ritrae sempre la vita in superficie.* Quante ragioni e quanti esempi addur si potrebbono in contrario, se l' opera nostra fosse di tutt' altro genere di quello che ci siamo prefissi! *Goldoni*, prosiegue l'alemanno Scrittore, *ha pressochè escluso le maschere, e non supplisce al loro effetto comico con verun mezzo di giocosità che gli sia proprio.* Quanti bei caratteri, quanti sali, quanti graziosi comici successi, abbondantemente compensanti la poco deplorabil perdita delle popolari maschere, non trovansi sparsi per tutto il Teatro goldoniano, i quali avrebbono potuto riscontrarsi dal Critico, s' egli a tal opra si fosse accinto con quell'agio, quell' accuratezza e quella volontà che sono indispensabili in chi si attenta a siffatti lavori, e che volevansi usare da lui pria di

esporre alla cieca cotesta sua poco giusta opinione! Egli osserva eziandio che Goldoni *riproduce di continuo i medesimi caratteri, e sì poco pretende di offrirli per nuovi, che sempre li presenta sotto a' medesimi nomi. La sua Beatrice e la sua Rosaura, per esempio, sono sempre la fanciulla allegra e la fanciulla sensitiva.* Rosaura, Beatrice, Ottavio, Florindo ec. erano i vecchi nomi, per dir così, di convenzione, di cui servivansi le commedie dell'arte e sotto cui generalmente s'intendevano l'amorosa, l'amica, il padre, l'amante ec.; nè egli volle sbandirgli del tutto per la ragione già tante volte accennata, che la riforma era a tentarsi a poco a poco. Molte però delle sue migliori commedie, quelle spezialmente di gusto moderno (chè così ne piace chiamare quelle ove, allontanatosi del tutto dalle antiche vestigia, lasciò libero il freno al proprio genio) e quelle ove le maschere non intervengono, non hanno questi nomi; e sul proposito dei due primi è da osservarsi che la Rosaura nella *Vedova scaltra*, nella *Donna di garbo*, nelle *Femmine puntigliose*, nella *Donna volubile* ec. non è sempre la fanciulla *sensitiva*, e Beatrice nel *Servo de' due Padroni*, nella *Incognita*, nel *Contrattempo*, nel *Feudatario*, nei *Due Gemelli*, nel *Vero Amico*, nel *Prodigo*, nell'*Uo-*

mo prudente, nella *Saggia Moglie* ec. non è sempre la fanciulla allegra (1). Ma se lo Schlegel con queste e simiglianti altre critiche mostrò di poco apprezzare il nostro Goldoni, altro non possiam dire se non che manifesta appare in lui la superficiale cognizione dello stato del nostro teatro allorchè apparve il sullodato Scrittore, e che scuseremo in lui questa mancanza non lieve ed alcune altre circostanze o di mal prese o mal corrisposte informazioni, ed anche di non perfetta conoscenza dell' idioma di quella nazion forestiera della quale vogliorsi criticare le opere, cosa di cui già sopra toccammo; e qui cederem volontieri il campo ad un zelantissimo Italiano, profondo conoscitore della patria letteratura, elegante e giudizioso scrittore, il quale abbastanza e con grande valore prese già in altro tempo a ribattere il Drammaturgo alemanno intorno a' giudizj da lui portati del nostro Teatro in generale (2). Solo, quasi di passaggio, osser-

(1) Questa accusa fu ripetuta dal Sismondi nel suo trattato della letteratura italiana, e ciò che diciam qui dello Schlegel, valga anche per lui.

(2) Il dottor Giovanni Gherardini nelle note alla traduzione da lui fatta del *Corso di letteratura Drammatica*, 3 Volumi in 12 stampati in Milano nel 1817.

veremo che non è maraviglia se le commedie di Goldoni, che quasi tutte sieguono il genere classico, non piacquero allo Schlegel, e se allo incontro egli esaltò tanto le teatrali produzioni di Carlo Gozzi appellandole *le sole drammatiche composizioni in Italia ove regnino i sentimenti dell'onore e dell'amore*, perchè queste ultime favorivano ed erano confacenti al sistema *romantico*, del quale come ogn' uom vede, egli è robusto sostenitore.

Finalmente Simondo Sismondi letterato celeberrimo, benemerito all' Italia per l' opera *della Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, ove con grande filosofia si discute e si disviluppa la origine, il progresso ed il decadimento della independenza italiana, in un suo trattato della *Letteratura Italiana* (1) parlò non brevemente del nostro Goldoni. Egli, a dir vero, penetrò molto addentro nello spirito delle opere di quest' ultimo e seppe farne conoscere i pregi, ma allucinato egli pure dalle sue particolari fantasie e dalla forza de' suoi sistemi, venne tacciando il Goldoni di quelle mende che non possono esser tali se non per

(1) Forma esso parte di un' opera più estesa intitolata *Della letteratura del mezzodì dell'Europa*, Vol. 3. in 8.°

chi siegue principj totalmente opposti a quelli del Comico italiano. Il Sismondi, censurando Goldoni, censurò quasi sempre i costumi d'Italia, i quali, dic' egli, *per non aver niente di romanzesco e di poetico, non si piegano a' bisogni del teatro.* Ma Goldoni dipinse i costumi della sua, non quelli delle altre nazioni, e posto tale principio, non sarà gran caso *se le sue opere sono ben lungi dal piacere così generalmente a chi non è italiano* (il che non è sempre vero), *se il suo teatro non è affatto sentimentale*, e se, diciam noi, lo si giudica secondo le proprie viste particolari, secondo i proprii pensamenti, i quali bene spesso non s'accordano, come ognun sa, colle regole del vero, del discreto, del sano e del buon gusto ancora. Il perchè, se tutti adoprassero in tal guisa, il povero Comico nostro giudicato da un Francese, da uno Spagnuolo, da un Inglese Letterato ec. udrebbe pronunziare di lui tante sentenze, quanti sono i diversi gusti, i diversi caratteri delle varie Letterature, e ciò non sarebbe al certo secondo i generali principii di esse, sui quali fondar debbesi ogni retto giudizio. E chi avrebbe ragione fra loro? A cui crederemmo? — Non diciam per questo che il celeberrimo Critico non abbiasi in alcune censure sul nostro Mo-

lière, molta acutezza e non dica eziandio molte cose vere; ma vorremmo bene, che quando altri si fa a giudicar generalmente degli Scrittori ciò fosse con imparzialità di giudizio, con sana critica, con animo sgombro da particolari moventi o da cieche passioni. In tal guisa la verità splenderebbe pura e lucente in sè stessa; saremmo sicuri di non esser tratti in errore dall' equa decisione, e potremmo apprezzare con tutta sicurezza il vero bello delle produzioni dell' umano intelletto e schifarne i difetti. Ma ciò, se non è affatto impossibile, è tuttavolta assai difficile, e l'esperienza tutto giorno lo prova.

In quanto a noi, proviamoci a ragionar de' pregi e de' difetti di Carlo Goldoni; e se al nostro scritto mancheranno purtroppo le doti indispensabili al critico, ci studieremo di soccorrere a siffatta povertà con altrettanta imparzialità di giudizio; la sola cosa di cui osiamo vantarci.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO GOLDONI

MEMORIE CRITICHE

CAPO TERZO.

Il Teatro goldoniano è, si può dire, una vasta e popolata fiera ove incontransi uomini d'ogni carattere, d' ogni grado. Tutte le classi della vita civile tu le vedi ivi insomma trarre innanzi a' tuoi sguardi; e cotesti esseri anzichè sembrarti formati di morali astratte qualità, ti pajono bensì veri personali ritratti, come ripetemmo più sopra. Ed infatti quanta verità non trovi tu nel carattere di colui, che gonfio per l'altezza del lignaggio, ma, tralignando dalle avite virtù ed essendo di scorno al corpo virtuoso de' suoi pari che è pur sì numeroso, dato in preda a tutti i vizj dilapidò il retaggio paterno, e per mantenere sè stesso nell' apparente lusso e in quel decoro ch' è od esser dovrebbe l' anima della vera nobiltà, non ha rossore di degradarsi alle più

disdicevoli e vilissime azioni (1)? Come non ti sembrano veritieri i quadri dell'umana società tracciati dal grande Goldoni, ove le etichette più ridicole, i puntigli più bizzarri, l'invidia, la gelosia, il capriccio, il lusso, la femminile curiosità, lo smodato giuoco sono sì vivamente dipinti (2)? Non ti sembra egli forse di trovarti presente alle maligne conversazioni di alcune femmine in cui spenta è ogni bella virtù, ed il mal celato livore, il disprezzo, la gelosia sono velate dalle più dolci e lusinghiere parole? Non sei tu trasportato nello interno delle famiglie, allorchè vedi nelle goldoniane commedie il vecchio capo ergersi in domestico tiranno, in despota terribile de' privati affetti individuali, in severo iracondo negatore delle più usuali e pressanti necessità, in borbottone rimprocciatore de' più innocenti sollievi (3)? Non odi tu

---

(1) V. *La Putta onorata, la buona Moglie, le Femmine puntigliose, la Castalda, la Cameriera brillante, l' Avvocato veneziano, la Banca rotta ec.*

(2) V. *Le Femmine puntigliose, i Puntigli domestici, i Malcontenti, le Donne gelose, la Donna volubile, la Donna bizzarra, lo Spirito di contraddizione, la Donna stravagante, le tre Villeggiature, le Donne curiose, il Giuocatore ec.*

(3) V. *I Rustici, Todero Brontolon, il Vero Amico, l' Avaro ec.*

gareggiare e insolentirsi fra di loro le umili femminette della plebe, chi per lo rapito amatore, chi per l'orgoglio prosontuoso di sopravanzare la rivale in bellezza ed in brio, chi per la vantata esperienza di reggere con gran senno le domestiche faccenduóle, chi per aver iscoperto con fino artifizio importante secreto già creduto impenetrabile (1), e per mille altre cagioni, che sebbene pajano inezie ad alcuni, indegne de' gravi loro pensieri e delle sublimi loro menti, non lasciano però di esser vere ed attuali vicende della odierna società? —

Dote principalissima di Goldoni, siccome dicemmo, è la verità de' suoi quadri e de' suoi caratteri; cosicchè volendo avere una idea compiuta del secolo in cui egli fiorì, non hassi che a scorrere le sue commedie. Pochi, crediam noi, sieno i caratteri stessi, de' quali le forme sieno alterate e trasportate al di là. Ciò dipende dallo studio continuo fatto dall'Autore sulla umana natura, della quale egli non fu sicuramente inutile ingombro, come tanti lo sono purtroppo, ma osservatore acuto

(1) V. *Le Baruffe Chiozzotte*, *il Campiello*, *le Massere*, *le Donne di casa soa*, *i Pettegolezzi delle donne* ec.

e terribile sferzatore. Egli difatti non iscriveva una commedia senza averne tratto il subietto o il carattere precipuo da questo o da quell' individuo della società: studio che far dovrebbono tutti gli scrittori teatrali, senza del quale egli è impossibile dar l' impronta del vero a' suoi quadri, e pervenire a quella eccellenza a cui giunse il nostro Autore. Il perchè saviamente opinavano gli antichi Sapienti non altrimenti che filosofi dover essere gli scrittori di Teatro; perciocchè, come non v' ha chi più di loro indaghi minutamente le passioni, le follie, il ridicolo degli uomini, così non v' ha forse alcuno più possente di essi a rendergli migliori per mezzo di quella correzione che, mescendo la verità alla piacevolezza, più facilmente nell'animo nostro s'insinua, nè infastidisce di sè, siccome le più volte l'austerità del declamatore.

Si accusò il Goldoni di aver troppo fedelmente copiata la natura, e di aver bene spesso trasportati dal trivio alla scena gli avvenimenti ed i caratteri, senza dar loro quella pulitura che è tanto più necessaria nelle opere sceniche, ove a dirozzare, a correggere, a perfezionar possibilmente gli uomini si tende. - Noi risponderemo, che se Goldoni fosse in questa parte degno di censura, più lo sarebbe

per la scelta del genere che per altro; mentre anzi dalle parti che il tutto compongono, noi ne trarremo nuovo argomento di laude all'Autor nostro. Difatti, volendo egli nelle *popolari* commedie (che quivi è dove, a parer nostro, mira la sferza de' critici, dipingerci la minuta plebe, con quali altri colori doveva egli farlo, se non con que' ch' egli toglieva immediatamente dalla natura? Forse doveva egli alterar le passioni, la favella, presentar gravi cure, alti intrapendimenti in esseri che non ne sono suscettibili? Goldoni, dicono i severi Aristarchi cui nauseano siffatte cose, discese a tanta bassezza, presentò incidenti sì frivoli, che maraviglia non è, se essi non interessano gran fatto la nostra attenzione, e se per poco anzi non ci traggono a noja. Sia, direm noi; ma nella nullità istessa di queste cose, chi potrà biasimar Goldoni di non avercele sì ben dipinte, chi dirà ch' ei non sia in esse meno perfette, chi infine potrà negare che in quelle popolari produzioni la verità schietta non brilli, bella nella stessa sua negligenza, evidentissima al sommo? - Noi piuttosto saremmo tentati di dire che siffatto genere non è propriamente del tutto per la scena. Bello gli è lo imitare la natura, anzi quanto più gli oggetti imitati ad essa si accostano, tanto più colpiscano i

nostri sensi, ma se ciò è prerogativa precipua e mirabile delle arti belle, non lo è egualmente in ogni sua parte pel Teatro; perchè ivi, non la rozza, non la materiale, ma la polita, la ingentilita Natura debbe il poeta sottoporre a' nostri sguardi. Goldoni fu l'unico scrittor comico, se mal non ci avvisiamo, che ritraesse la minuta plebe, nel che, s' egli fu sovrano maestro, fu però tutto solo, nè altri si fece a seguirne le traccie, forse per la difficoltà somma della impresa, o forse più probabilmente perchè si sarà pensato che la teatrale delicatezza non ama poi di discendere a sì infimo grado. Che se il nostro Comico alcune fiate vi si abbandonò, il fece senza dubbio perchè la costituzion sua esigeva ch' ei si conciliasse l' aura propizia della plebe, la quale, a dir vero, è poi sempre la parte più favorevole ai lucri teatrali, e quella eziandio per cui gli scrittori di teatro, non sappiam però quanto giustamente, sperano blandire con maggior rimbombo il loro amor proprio.

Fra le due classi sociali diametralmente opposte, quella cioè della nobiltà e della plebe, se ci si dovesse chiedere di quale fosse Goldoni miglior conoscitore, risponderemmo, senza tema d' errare, che la classe infima fu anche la più studiata da lui, poichè ai quadri della

classe alta mancano in alcune parti quella franchezza, quella finezza che sole dar loro potrebbe un perfetto conoscitore di essa. Ciò per altro, piuttostochè colpa dello Scrittore, la diremo colpa della sua educazione, e della sua conversazione; dato essendogli di usare più frequentemente colle volgari che colle cospicue persone.

E per verità, parlando delle commedie popolari, o di quelle della classe media, in cui tanto eminente spiccò il merito del Goldoni, quanto bella non è quella intitolata i *Rustici*, ove quattro uomini, il cui carattere sebbene sia dell'ugual fondo è pur tuttavia composto d'elementi diversi, tutti per varie gradazioni concorrono allo scopo principale che sì maestrevolmente annoda e scioglie l'azione! — *Lunardo* rustico, despota della sua famiglia, avaro anzi che no, nemico d'ogni innocente ed onesto sollievo senza voler apparir d'esserlo, circospetto alla superstizione, ma fra questi sommi difetti uomo onorato, non alieno da una tal quale affezione per la propria figlia, non facile, ma non istraniero affatto alla pieghevolezza di cuore: *Maurizio* rustico, tiranno dell' unico figlio e delle più tenere inclinazioni di lui, rigido osservatore dell' antico costume e sprezzatore severo de' moderni usi, ambizioso degli agi, ma

senza mollezza, e soprattutto cupidissimo di comparir uomo comodo e danaroso: *Simone* rustico non più mite de' primi due, forse più inaccessibile di loro, di somma rozzezza, poco amante della moglie, spoglio d' ogni sociale affezione, vero egoista: *Canciano* rustico, ma debole, dominato dalla moglie, tollerante conversazioni nella propria casa non per ispontanea inclinazione, ma per tema di perdere la domestica quiete, e pel timore di rendersi ridicolo in faccia alla società: questi caratteri formano un sì grazioso e comico contrasto tra loro, che non crediamo di esagerare se osiam dire non esservi forse in alcun altro scrittor teatrale quadro più vivace e più naturale al tempo istesso. - Quanto non è mai festevole la scena dell'atto secondo in cui i due promessi sposi veggonsi per la prima volta per mezzo della spiritosa *Felice* moglie di Canciano, che delude con un bizzarro stratagemma la tirannica rigidezza dei due padri, i quali, schiavi d' una dispotica costumanza, vorrebbero che i figli loro si annodassero con perpetuo legame senza neppure vedersi e conoscersi; legge che fa fremere la natura ed alzarsi imperiosamente armata di tutti i suoi più sacri diritti! Quanto animata e vivacissima quella in cui i due padri stessi *Lunardo* e *Maurizio*,

trovando sprezzate le loro poc' anzi accennate determinazioni, scuoprono il timoroso *Filippetto* (figlio di quest' ultimo) in abito e maschera femminile nascosto nelle stanze del primo! Quanto vera e di quanto sale cospersa non è quella dell' atto terzo in cui *Lunardo*, *Canciano* e *Simone* seggono a consiglio per determinare il destino delle mogli loro, ch' essi tengono per gravemente colpevoli di lesa maritale subordinazione! Chi potrebbe cessar di laudare questa bellissima commedia, ove niuna bassezza riscontrasi nel dialogo sempre animato, sempre frizzante, ove i quattro fieri tiranni sono per così dire soggiogati e costretti a cedere dalla necessità delle circostanze e dalla forza della ragione, non dal mutato carattere? Tale è il merito in somma di questa produzione, ch' ella rivedesi sempre con nuovo piacere da tutte sorta di spettatori, e quel ch' è più, anco da quelli che sono i più stranieri alla conoscenza de' veneti usi dell' ultimo secolo sì fedelmente ivi dallo Autore dipinti.

Che diremo della *Casa nuova*, ugualmente popolare, ma forse ancor più morale commedia della precedente, in cui giuocano sì bene i caratteri del troppo condescendente marito, la cui cieca deferenza per la moglie il tragge ad aperta ruina; dell' ambi-

ziosa giovane maritata di fresco, povera, ma che conserva un fondo di bella onestà, e che alla fine conoscendo lei essere la precipua cagione delle domestiche disavventure, pentita e superati i riguardi, non teme di presentarsi al suo più dichiarato nemico, allo zio dello sposo, ed usando di quella umiltà, di que' modi che in tale frangente si convengono, sa agire in modo da far rendere a sè ed all'incauto marito tutta l' antica affezione ed un umano e generoso soccorso? Del vecchio zio, uomo dovizioso, di modi grossolani, ma d'ottimo fondo, benefico (1) e sensitivo; di due falsi amici, esseri comunissimi nella società, adulatori, seguaci solo della prospera fortuna; di una buona e costumata vicina che impiega le disinteressate sue cure a vantaggio della incauta famiglia ch'ella conosce appena per l'accidentale evento di abitar seco lei una casa medesima; e di altri personaggi insomma che compiono il bellissimo e perfetto quadro domestico? (2)

(1) Non saremmo lontani dal credere che, stando Goldoni in Parigi, e ripensando al carattere puramente episodico di Cristoforo nella *Casa Nuova*, non gli venisse desiderio di formarne un carattere primario, e non componesse poi su quella traccia il fortunatissimo suo *Burbero*.

(2) V. per queste due Commedie la *Gazzetta Veneta* di Gasparo Gozzi.

Come non dovremo laudare quella intitolata *il Vecchio fastidioso* o più comunemente *Todero Brontolon*, che avvicinandosi tanto al carattere dei Rustici, è più di loro tiranno della propria famiglia, ma nel tempo stesso sì prevenuto per uno spregevole suo ministro, rapacissimo uomo e vendicativo, da voler per forza, contro ogni naturale diritto, sacrificare un'ingenua nipote sposandola al figlio di lui, e malgrado la tenace avarizia che lo predomina, sì poco accorto da non conoscere ch'egli era tradito negl' interessi da questo perfido agente? Che gradevol pittura non presentano mai e il poco spiritoso figlio di questo *Todero*, e l' infelice moglie di lui, madre affettuosa e vigilante, e la timida loro figlia, e il disinvolto *Meneghetto* amante di quest' ultima, e la zelante amica *Fortunata*, e lo sciocco *Nicoletto* che si lascia indurre ad isposar secretamente la serva di casa, e l'accorto *Desiderio*, quel ministro menzionato di sopra, ipocrita, simulatore?

Queste tre commedie sceglierumo tra le popolari, a preferenza di molt' altre, meno perfette è vero, ma che tutte contengono in se stesse tratti da far onore al grande Comico veneziano, perchè dallo attento esame di queste si conosca che in siffatto genere non ha, nè forse avrà mai chi lo agguagli: aggiugnendo

di più, che il dialetto in cui sono scritte appare sì puro, sì leggiadro, sì pieno di sali e di brio, che gli stessi suoi più acerrimi nemici non poterono a meno di non confessare esser lui in questa parte ancora sovrano maestro (1). Della qual cosa esser grata gli debbe vieppiù Venezia sua patria, che trovò in lui, oltre quel sommo Comico ch'egli è, un propagatore del proprio dialetto, uno de' bellissimi d'Italia, ed un Poeta anco in questo genere non inferiore a quanti altri valenti si affaticarono nell'illustrare e far conoscere i loro particolari.

Se però Goldoni fu impareggiabile nelle commedie popolari, non fu da meno in altri generi, quali sono (giusta la classificazione fatta da un recentissimo e sensato scrittore (2)) *di commedie d'argomenti familiari*, *ad imitazione di quelle a soggetto*, *di commedie romanzesche*, *commedie eroiche e commedie composte nel tempo della dimora in Francia.* Tra quelle del primo genere non senza pregio ci pajono l'*Uomo di mondo*, il *Prodigo*,

(1) *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, T. I, pag. 267.

(2) V. *Saggi sulla Vita e le Opere di Carlo Goldoni*, scritti da Luigi Carer, e stampati nel 1825 in Venezia dal tipografo Tasso nella collezione di tutte le Commedie che va attualmente proseguendo.

il *Servo di due padroni*, i *Gemelli Veneziani*, il *Bugiardo*, l'*Adulatore*, la *Cameriera brillante* più altre, ove, come ben disse Signorelli, *si lasciò intravedere il genio che per gradi si andava disviluppando* (1). In esse hanno parte le antiche maschere, ma tuttavia vi agiscono con parsimonia, e non vi furono levate perchè il popolo le amava ancora, nè Goldoni credeva essere opportuno il cozzar di fronte con esso lui col pericolo di perdere ad un tratto il suo favore e forse non riacquistarlo sì di leggieri. Pochissime sono le produzioni del secondo genere, perch' egli abborriva dallo scegliere i suoi argomenti dai romanzi: tuttavia le due *Pamele* e l' *Incognita* fecero non lieve scossa sull' animo degli uditori; anzi quest' ultima ottenne recentemente i suffragi del sullodato Sismondi; e ognun vede chiaro il perchè lo Scrittore Ginevrino abbia voluto estendere la sua analisi parziale e tributar le sue laudi a questa commedia, anzichè a tante altre di lei più meritevoli.

Ma ove il nostro Comico è alquanto inferiore a sè stesso, uniformandoci alla sentenza dello scrittore dei *Saggi sulla vita e le opere di lui*,

(1) *Storia critica* ec. T. VI, pag. 235.

si è nel genere delle commedie *eroiche*, a cui appartengono la *Sposa Persiana*, le due *Ircane*, la *bella Giorgiana*, la *Dalmatina*, la *Selvaggia*, il *Terenzio*, gli *Amori di Alessandro*, l'*Enea nel Lazio* ec. Oltrechè i costumi delle nazioni dipinte in queste Commedie vi sono rappresentati così superficialmente, colpa della mediocre erudizione dell'Autore, per cui que' Persiani, que' Tartari, que' Selvaggi, que' Dalmati, que' Romani appena si riconoscono per quelli ch'esser dovrebbono, che sono eglino mai quegli accidenti pieni di garbuglio, que' padri che congedano i figli o le figlie loro con lunghi proverbj, che ora irragionevoli, ora bestiali, ora deboli, minacciano, strepitano, si sottomettono; quelle schiave che, in un serraglio di Persia ove regna il dispotismo solo, la fan da padrone, snudano pugnali, vogliono uccidere il proprio Signore, poi mutate, senza ragione e fuor di natura diventano umili e pazienti, poi di nuovo inviperiscono; quelle spose che soffron da un' arrogante schiava le più mortificanti parole; quelle *Curcume* sfacciate, mezzane, rapaci, vilissime e comportabili appena in un cerchio di basse prostitute; quegli eunuchi sozzi che acquistano diritti di proprietà sulle schiave altrui; quelle selvaggie che vanno filosofando e moralizzando più che

nol farebbe una Teano da Locri moglie di Pitagora; quelle *Giorgiane* civette, lusinghiere, che per l'ambizione d'un trono pongono in opera i più scaltri artifizj, e cent'altre cose insomma delle quali, per la riverenza dovuta al grande Autore, fia bello il tacere? Noi, in favellando di questo genere, non possiamo a meno di non sentir alto dispiacere, qualora ci facciamo a riflettere che Goldoni seguì più il popolare impulso che il proprio, e che vi si abbandonò piuttosto per fruttar messe non iscarsa a chi avea compra la sua penna, che per lo desiderio di acquistarsi fama, consumando in tal guisa, per una irreparabile fatalità, quel tempo prezioso che avrebbe potuto impiegare al vie maggior lustro delle scene italiane.

Nell'ultimo genere finalmente, in quello cioè delle commedie composte nel tempo della sua dimora in Francia, a cui noi volentieri aggiungiamo quasi tutte quelle ove non intervengono le maschere o vi hanno la minima parte, composte in Italia, e che appelleremo classiche veramente, come a dire il *Cavaliere e la Dama*, la *Dama prudente*, l'*Avvocato Veneziano*, la *Donna bizzarra*, il *Molière*, *Torquato Tasso*, la *Sposa sagace*, i *Mercatanti*, il *vero Amico*, il *Padre di famiglia*, il *Cu-*

rioso accidente capo d'opera di semplicità e di forza comica, gl' *Innamorati*, ec., Goldoni si mostrò superiore a sè stesso, e fece conoscere quanto l' Italia avrebbe dovuto attendersi viemaggiormente da lui, se, non direm già come alcuni asserirono, avesse più per tempo bevuto ai veri fonti della Drammatica, ma s' egli fosse stato ognora nella pacifica, agiata e libera condizione in cui trovossi a Parigi negli ultimi anni della sua vita. Certo è che noi non sappiam trovare commedie che più alla perfezione si accostino, vuoi per la verità de' caratteri, vuoi per la semplicità e naturalezza somma dello intreccio, vuoi per una bene architettata condotta e per lo felice scioglimento, vuoi per l'inarrivabil dialogo, vuoi per tanti altri pregi che costituiscono il vero bello d' una teatrale produzione, quanto nel *Burbero benefico*, in quel vivacissimo *Matrimonio per concorso*, in quell' *Avaro fastoso*, in quelle tre belle commedie delle vicende di *Zelinda e Lindoro*, segnatamente la prima, negli *Amanti timidi* e nel *Buono e Cattivo Genio* eziandio, che quantunque appartenga al genere delle favole teatrali magiche, ha tuttavia in sè di grandi bellezze ed un ottimo fondo morale.

Tanta è poi la maestria nel presentarti gli

umani caratteri in tutte le loro parti e in tutte le loro gradazioni, siccome già abbiamo più volte notato, che pochi in questo genere l' agguagliano sì degli antichi che de' moderni, e, se ci è permesso il dirlo, crediamo assolutamente che il grande Molière sia talvolta vinto al paraggio. Disse pur bene quindi il ch. dottor Gherardini, allorchè espresse che *forse nessun altro meglio di lui giunse a sorprendere l' uomo ne' suoi più profondi e più nascosti pensamenti*, ed esser *questa la parte ove Goldoni è sovrano maestro*, ed essere *questa sua sagacità di far giuocare le passioni del cuore e le stravaganze della mente, e di svelarne le molle più sottili e più recondite che lo sostiene tuttavia sull' odierno teatro* (1); al che aggiugneremo che s' egli è pur vero che le cose umane allorchè sono giunte al sommo grado di perfezione o di decadenza è pur forza che ritornino a' loro principj, non può essere che l' arte teatrale già oggidì miseramente travisata dai tanti guazzabugli, dalle tante alterate ed inverisimili passioni, che pare non possa farsi di più, non abbia a ritornarsene alla prisca

(1) Note alla Drammaturgia dello Schlegel, T. II, pag. 325 ediz. cit.

e sempre amabile semplicità; e che Goldoni, le cui opere pajono state scritte per mano della natura stessa, non abbia a riportare nuovi trionfi. Già l'epoca non è forse molto lontana, e già ne abbiamo scorto i primi principii, se però il vivo desiderio, piuttosto che altro, non c' illuse.

Ma ritornando al primo discorso, è cosa rimarcabile, come egli abbia saputo colla sola forza de' caratteri, quasi senza niuno intreccio, sostenere bellissime commedie, ed abbia saputo con questa sola prerogativa, dalla quale non va certamente disgiunta, anzi seco lei gareggia, l'altra della forza e vivacità del dialogo, arrestare gli spettatori, ammaliarli per così dire, e tenergli avvinti quasi loro malgrado con indicibile diletto. Osservisi (per tacere di molte altre) il *Poeta fanatico*. Quale intreccio havvi mai in questa commedia che non è poi d' altronde una delle sue migliori? Niuno assolutamente. Eppure quel pazzo Poeta che nulla vede, nulla conosce se non è poesia; quella sua cieca persuasione sul merito della figlia, poetessa ella pure, ma per tutt' altro fine che per essere una delle nove Vergini Castalie; quella insania di giaguer persino a decretarle la corona d' alloro in Campidoglio; quelle ladre poesie e quelle tronfie prose in quella sua so-

gnata Accademia, formano una tale festività che piacque sempre ad onta dello scarso interesse che presenta il tutto della produzione, e che a' dì nostri piace anco per le grazie inimitabili d' un *Vestri* che in sì maestrevol modo veste il carattere di *Ottavio*, e forma le delizie di tutti gli amatori del nostro Teatro. - E quella commedia che si ripete tanto di frequente sulle scene, intitolata gl' *Innamorati*, di qual nodo è ella formata? I piccoli incidenti che derivano dall' affetto, dalla gelosia, dal puntiglio de' due amanti, sono i soli che riscontrinsi in tutta la produzione; ma que' due bei caratteri di *Eugenia* e di *Fulgenzio*, il cui amore ardentissimo con ogni più caratteristica particolarità che questa veemente passione accompagna è sì ben dipinto dall' Autore, quel piacevolissimo *Fabrizio* che tutto loda a cielo, che vuol fare il grande nella miseria e che spera sempre raccogliere un dì gran frutto dal suo politico cervello, non bastano eglino, senza avventure intralciate, senza equivoci, senza scoprimenti, a tener vivo l' uditore, a renderlo allegro, a fargli alla perfine applaudire alla felicità de' due amanti che si sono tanto tormentati solo perch' essi l' hanno voluto?

Noi usiamo di un picciol numero d' esempi di questo, per ciò solo, che essendo le com-

medie di Goldoni per le mani di tutti, può ciascuno con tutta facilità, ove n' abbia vaghezza, riscontrarne moltiplici, ne' quali apparirà tanto più palese quanto noi andiamo brevemente esponendo e provando. Or quale scrittor comico fece tanto? Chi mai con sì piccolo preparativo seppe apprestare tanta materia di divertimento agli spettatori suoi? Ma dopo l' età sua sì fatti prodigi di rado o più mai si rinnovellarono. Uno de' tanti impulsi alla decadenza dell' italiana commedia crediamo appunto essere stato, dopo la mancanza di Goldoni, il non esservi chi al pari di lui sapesse formare il nodo della sua favola, e con pari felicità scioglierlo facendo giuocare in essa quasi primariamente i soli caratteri, senza tema che con sì, in apparenza, tenue mezzo gli spettatori non si annojassero: per lo che, non essendo la più parte de' novelli scrittori comici atti a tal opra, dovettero, per piacere alla moltitudine, cercare altro rifugio e sostituire altri modi, e sgraziatamente trovarongli, perchè l' uman cuore va sempre in cerca del nuovo, e del mirabile vieppiù si compiace. Quindi non bastarono ad una commedia nè la semplicità dello intreccio, nè la stretta unità dell' azione: fu duopo moltiplicare gl' incidenti, e da questo nacque poscia, che i caratteri dovet-

tero necessariamente alterarsi, si dovettero rendere le passioni più forti e spingerle al di là del vero e del verosimile, e via via adoperando, si pervenne a quella depravazione che tutti sanno, e che i buoni e que' che sono educati alle pure fonti del bello non possono a meno di non compiangere. Ragion vuole però che non se ne incolpino del tutto gli scrittori italiani, ma che se ne tragga da più alta sorgente l'origine, e segnatamente dalla straniera merce letteraria, che passando le Alpi e gli altri confini che *pose Natura a nostro schermo*, cominciò a poco a poco a sommergere queste nostre dolci contrade (1); dal variar degli usi

---

(1) D' oltremonti ci vennero i Drammi di *sentimento* o *piagnolosi*, come altri li chiamò, che tanto invaghirono di sè, e che trovarono subito anco de' cultori fra noi, e con tanta gloria, non saprem dirlo. Il Villi fu de' primi e de' più appassionati; ma chi più legge o rappresenta i Drammi del Villi? Non è dunque del carattere italiano un cotal genere di produzioni. Tacciam dei romanzi forestieri, deliziosa passata, presente ed anco futura delle nostre *belle* e dei nostri *galanti* sfaccendati, perch' essi non appartengono al Teatro. Dietro ai Drammi *sentimentali* che cacciarono pressochè in un canto vergognosa la buona Commedia, venne ben qualche cosa di peggio. Essi sono gli *Spettacoli*, vero spettacolo di ma-

e delle genti; dal tanto e funesto avvicendar di sorti; dalla patria noncuranza e da tante altre cause insomma di cui fia miglior opera il tacere.

Il dottissimo Andres tacciò il Goldoni *di aver data più gran copia di commedie che non doveva, ma queste lontane ancora dall' eleganza de' sentimenti di Terenzio e dalla maestrevole arte e dalle finezze di Molière* (1). Riguardo all' aver Goldoni scritte molte commedie, ogni uom vede ciò essere più imputabile alla condizione in cui esso trovavasi, che a sè stesso. Obbligato egli dalla tenuità di sue fortune a vivere de' frutti della sua penna, non poteva imporre da sè stesso un termine alla sua carriera, senza che non si condannasse a trarre in istentata ristrettezza i suoi giorni, poichè a tutti è noto ch' ei non godè di una discreta agiatezza se non negli ultimi anni di sua vita, epoca nella quale aveva già egli abbandonato

---

raviglia per gli uomini di buon senno. A questa sorta di produzioni si potrebbe assai acconciamente applicare il noto detto di Orazio *spectatum admissi, risum tenaetis, amici?*

(1) *Dell' Origine, progressi e stato attuale d' ogni Letteratura*, T. VI, pag. 50 ediz. veneta, 1787 in 8.

il teatro (1). Che poi le commedie sue sieno assai lontane dall' eleganza e dalla delicatezza de' sentimenti di Terenzio e dalla maestrevole arte e dalle finezze di Molière, se attenerci vorremo al generale, non potremo a meno di non convenire col dotto Spagnuolo, ma se al particolare discenderemo, non sarà difficile il provare che alcune anzi per la dilicatezza e pel sentimento vanno molto vicine a quelle dello Schiavo africano, e che molte altre, se non pareggiano, pochi passi stanno lunge, per l' arte maestrevole e per la finezza, da quelle di Molière, spezialmente se vuolsi aver riguardo che quest' ultimo ha ben poche classiche commedie in confronto allo Scrittore

---

(1) Anche il Cesarotti lamentavasi che a' suoi tempi facevasi un' edizione in Venezia delle Commedie di Goldoni in 40 tomi, e diceva: *Questa egli la fa in vista del suo interesse; vorrei che ne facesse un'altra di molto minor mole unicamente per la sua gloria.* Lo stampare soltanto le Opere scelte di uno scrittore, è indubitato che gli acquista più fama, e più alletta la comune de' leggitori; ma all' occhio del filosofo osservatore non debbe dispiacere nè essere inutile il veder tutte le opere di un classico autore dalle più eccellenti sino alle più infime, poichè in esse può ravvisare lo sviluppo, i progressi, e tante volte il traviamento od il decadimento dell' umano intelletto.

italiano, e che tranne queste poche che tutti conoscono, ha forse Molière (non diremo pel numero ma per l' essenza) farse più basse e più triviali che non ha Goldoni commedie plebee e di poco conto. Che se il Comico francese seppe in que' suoi capolavori sì maestrevolmente pingere i caratteri, sferzare i difetti della società più raffinata, riflettasi che egli trasse i suoi giorni quasi sempre in mezzo ad essa, ed in una corte ove la pulitezza era giunta al più alto grado: laddove il Goldoni menò ben tutt' altra vita. Ma ad onta di ciò, in que' pochi lavori ove questi ritrasse la parte più educata della società seppe abbastanza far conoscere che se diversa stata fosse la costituzione di lui, se (come ben disse l' Andres) avesse poi avuti per giudici a' suoi spettacoli gli uditori che incontrò Molière alla corte di Luigi XIV e nella colta Parigi, forse la Francia non menerebbe sì alto rumore, od almeno l' Italia, se anche ad onta de' suoi difetti il suo *gran Comico* lo appella, avrebbe potuto in questa parte per nulla cedere alla sua rivale.

Proseguì l' Andres a notare che il *Pantalone troppo spesso sputa sentenze con istucchevole pedanteria.* Sia pur vero in alcuna parte tutto ciò; ma che è il Pantalone introdotto

da Goldoni nelle sue commedie, altri che un grave vecchio, un assennato padre, un verace amico e consigliero, unico vestigio dell' antica foggia e semplicità veneta, cui mal non s' addicono, e per lo carattere e per lo rammemorarci ch' ei fa la naturale eloquenza e i tanti trionfi ottenuti nel foro dagli antichi oratori di quella memorabil Repubblica, i gravi sensi, le saggie risposte, i prudenti consigli che udiamo spesso suonar nella sua bocca? (1). Lagnavasi l'Andres *che le scene de' servitori erano comunemente messe soltanto per far ridere il basso popolo, e che alcune scene per tener dietro al naturale danno alle volte nel basso, e spesso troppo lunghe diventano, e fanno dimenticare il principale interesse della favola.* A ciò risponderà per noi Gio. Gherardo de Rossi di cui abbiam fatto menzione in una delle note antecedenti. « Forse alcuno vorrà rim-
« proverarmi d' aver io male a proposito lodato
« il Goldoni dicendo che non interrompea

---

(1) Anche al Sismondi piace moltissimo il Pantalone, perchè dic' egli di scorgere in questo carattere un omaggio onorevole alla lealtà, alla semplicità, alla sensibilità degli antichi mercadanti veneziani. (*Della Letter. Ital.* T. II, pag. 15.)

« l' azione con digressioni, ed alla classe di
« queste vorrà richiamare alcune scene di servi,
« colle quali in qualche commedia egli raf-
« fredda l' oggetto principale. Volerlo difen-
« dere assolutamente da questa taccia sarebbe
« spirito di partito; ma il notare però con
« quale avvedutezza egli seppe ottenere ben
« sovente che le scene dei servi combinino
« a dar risalto o schiarimento all' azione pri-
« maria, non è che un opporre un pregio a
« un difetto di cui a ragione si vuole tacciare.
« Purtroppo a questi servi egli dovè molto
« sacrificare negl' intrecci, e togliere il tuono
« vibrato talvolta alla scena dello sviluppo per
« dar luogo ai loro matrimonj, o per acche-
« tare le loro questioni. Questa certamente è
« una mancanza del Goldoni; ma vorrei io
« perdonargliela, come si perdona al pittore
« istorico l' aver introdotta una figura goffa e
« inconcludente nel suo quadro, perchè colui
« che ordinollo vi volle il proprio ritratto.
« Rammentiamoci quali erano i servi quando
« il Goldoni si diede a scrivere pel teatro.
« Erano le maschere, erano quei tiranni del
« palco, che non furono da lui debellati, che
« col mostrarsi il loro schiavo, il loro soggetto
« compagno. Quindi se non si fosse egli con-
« tentato di lasciare questo neo nelle sue com-

« medie, forse delle commedie stesse sarem-
« mo privi. Egli conosceva l'errore, e quando
« poteva, lo evitava; e senza additarne altri
« esempi, ci giovi il ricordarsi che quando
« egli in Francia libero da ogni catena scrisse
« il suo *Burbero di buon cuore*, fece ben
« vedere in quale angolo della scena andavano
« confinati i servi nella buona commedia (1) ».
Scriss' egli lo stesso Andres che *molti sali si prendono dalla storpiatura delle parole o dalla torta intelligenza degli interlocutori; e che i varj dialetti interrompono l'attenzione quando si parla sul serio*. In riguardo alla prima osservazione, pare a noi che in tutto il Teatro goldoniano si possano trovar pochi esempj di questa bassa maniera di sali (se qualche volta se ne eccettui lo Zanni, dal quale non è a prender norma di giudizio) propria soltanto de'nostri comici antichi incominciando da Plauto, e circa alla seconda, non sappiam quando mai accada che cotesti varj dialetti interrompino i serj discorsi. Goldoni non usò nelle sue commedie di altro dialetto che del natìo, cioè il veneziano, tranne tre volte, se mal non ci ricordiamo, nella *Banca rotta*, in *Chi la fa*

(1) *Ragionam. del mod. Teat. Com.* pag. 111 e 112.

l' aspetta e nell' *Adulatore*, ove introdusse nella prima una giovine, nella seconda un vecchio, ambi Bolognesi, e nella terza alcuni servi parlanti il fiorentino, il bolognese ed il piemontese, che tutti hanno per altro sì poca parte da non farne conto, perchè se parliamo delle maschere de' due Zanni, esse favellano il dialetto veneziano al pari del Pantalone, e il Dottore non parla punto bolognese, ma toscano. (1) Or quando è dunque che noi siamo interrotti da cotesti varj dialetti? Qual è mai la produzione più seria o più interessante in cui accada tale inconveniente? Noi confessiamo di non conoscerla, per quanta diligenza abbiamo usata onde rinvenirla nel Teatro goldoniano.

Ma siccome troppo a lungo ci condurrebbe il voler tutte riferire le opinioni de' Critici intorno il Goldoni, nè tutte, a favellar sinceramente, si potrebbono da noi ribattere, così ci arresteremo alcun poco solamente su due particolari, che a noi

(1) Aggiungi ad esse il *Tasso* ove Goldoni introdusse il dialetto napolitano ed il fiorentino *cruschevole*, ma con quanta parsimonia, e senza mai interrompere le più belle scene, specialmente tra l'infelice Poeta ed Eleonora, oggetto dell' ardentissimo amor suo!

sembra essere i più degni di riflesso, e quelli ove a miglior dritto si possa far ragione agli osservatori. Tali oggetti sono, della morale e dello stile di Carlo Goldoni. Diciamo ora della prima.

Lagnavasi il dotto filantropo Schedoni che il gran Comico italiano *macchiasse egli medesimo le sue commedie delle indecenze che con tanta ragione rimprovera, e di cui si rallegra di avere emendata la scena*, ed osservava *che anche nella stessa commedia* il Teatro comico *ve ne sono delle molto riprensibili*; quindi proseguiva, analizzando alcune di esse, a notare qui e qua i passi degni di riprensione (1). Confessiamo con tutta verità, esser ciò in alcune parti purtroppo incontrastabile. Noi veggiamo in molte di quelle commedie caratteri turpi ed indecenti; tratti che se apertamente dirsi non possono osceni, sì lieve è quel velo onde l'Autore volle coprirli, che al minimo soffio d'aura egli si solleva, e tutta la sottoposta bruttezza ne discopre. Già notammo che quel *Teatro comico* ove si predica la riforma e la moralità, è bruttato di parecchi sali che son ben altro

(1) *Delle Influenze morali*, T. I, pag. 230 e segg. Modena 1810.

che galanterie piacevoli! Quella *Bottega del Caffè*, abbiam parimente dimostrato non andarne esente: l'*Avventuriere onorato* uno fra gli altri ne conta degno de' trecconi del trivio: nelle due *Ircane*, nei *Pettegolezzi delle donne*, nel *Vecchio bizzarro*, nella *Madre amorosa*, nella *Putta onorata*, nella *Buona moglie*, nelle *Massere*, essi non iscarseggiano. Nella *Donna vendicativa*, per esempio, la sconcezza d'un equivoco alla scena quinta dell' atto primo è tale che non può a meno (come noi vedemmo cogli occhi nostri) di non nauseare una intera e colta udienza. Ma duolci più d'ogni altra cosa il notare che non solo rinvengonsi nel Teatro goldoniano tali accessorj riprovevoli, ma che alcune intere commedie non hanno scopo alcuno morale, e parrebbe anzi fossero state scritte a bella posta per insegnarci tutto il contrario. Che scopo morale troviam noi, a cagion d'esempio, senza toglierle però que' pregi peculiari ch' ella in sè stessa contiene sotto un altro punto di vista, in quella *Vedova scaltra* civetta, lusinghiera, artifiziosa, incostante? Che altro impareranno le nostre fanciulle o le nostre giovani vedove da quella commedia se non se a procacciarsi marito, non per mezzo di quel dolce affetto che ravviva la natura, e che rende soave il

conjugale legame, ma bensì per via d'intrighi, di travestimenti, di finzioni, di false lusinghe? Questa vedova che da principio non vuole accogliere un anello che un ricco Milord invaghito di lei le spedisce, non ha poi riguardo di accettarlo senz'altre cerimonie allorchè questi in persona va a presentarglielo nella propria casa; nè accetta solo l'anello, ma un completo fornimento di ricchi giojelli. Questa vedova se ne va, non si sa da chi accompagnata, pei festini a caccia di conquiste; se ne va sola, benchè mascheráta, ad un pubblico caffè, e con artifizj degni della più spregevole civetta trae nelle sue reti quel balordo Milord, quel leggiero Francese, quel superbo ed altrettanto gonzo Spagnuolo, i quali senza averla veduta in volto, e rapiti da un bello ideale, rinunziano scioccamente alle prime loro pretese, e da tutti vuole un dono per segno di esser riconosciuta in altro momento. Questa Vedova finalmente fa sapere come male si trovasse col vecchio ed infermiccio marito, e si mostra contenta giacchè, *la sorte l'ha liberata dalle sue mani*, e *protesta che non vuol perdere miseramente la sua gioventù;* quindi unitamente ad una sfacciata cameriera allevata nelle più raffinate scuole della malizia, consiglia la minore sorella ad alienarsi dalle proposizioni che fatte

le vengono da un ricco ed onesto mercatante, che assicurar le vorrebbe uno stato agiato, solo perch' egli è vecchio, e perchè (dice poi la buona fantesca) *niun sa che voglia dire una giovane maritata ad un vecchio; che se fosse lecito dir tutto, glie ne farebbe passare la voglia.* Questa non ci sembra al certo perfetta scuola di morale. Ma progrediamo.

Una *Castalda* che sin dal bel principio ci si mostra in atto di dispensar generosamente a questo od a quello la roba del padrone; che amoreggia con un servo, e che poscia, perchè così richiede l' interesse di lei, lo abbandona per attaccarsi al vecchio e ricco padrone che ne è innamorato, e che non si sa bene per qual merito, per quale virtù la faccia alla fine sua sposa, non sapremmo quale moralità presenti. E quelle *Massere* mezzane, false, ladre, intriganti, che per le loro ribalderie non ottengono altro gastigo, che di essere licenziate dalle loro padrone o dai loro padroni, e tutti gli altri poco convenienti accessorj di questa commedia, vorrem noi dire che presentino un lodevole scopo morale, fine principalissimo che aver debbe ogni teatrale produzione? E quella *Sposa sagace* che sa sì bene mascherarsi sotto il manto della ipocrisia e della moderazione, che altro insegnerà alle

fanciulle dabbene e costumate, che a contrarre secreti matrimonj senza l' assenso de' loro genitori, burlandosi eziandio di quanto può in seguito accadere, siccome conseguenza dello sconsigliato passo, colla impudente massima che *ciò che è fatto, è fatto?* Riproviam parimenti quella *Donna vendicativa*, carattere impresso di tutte le più abbiette qualità, che trama tante insidie perchè la figlia del suo benefattore cada nelle mani di un uomo bestiale, ed ove l' Autore fa succedere nel terzo atto molti e poco delicati intrighi notturni, e dove finalmente l' autrice scellerata di tante inique trame non ha altra pena che quella di tornarsene a vivere nel proprio paese nella pristina condizione. Nella *Donna di governo* noi veggiamo una cattiva fanciulla, che per mantenere i vizj di una infingarda sorella e d'uno scorretto amante ruba a precipizio il vecchio padrone di lei fortemente innamorato, lo spinge colle sue arti e colle sue lusinghe a manifesta ingiustizia contro i proprj e più stretti parenti, ed ha l' ardire di contrarre, perfino nelle mura stesse di chi le dà il pane, un clandestino matrimonio e tutto questo senza che alla fine abbiasi altra punizione che d' essere licenziata e per soprappiù regalata. Or qual donna non seguirebbe l' esempio di *Valentina*,

giacchè può escirne a sì buon patto? Nella *Buona Moglie* potevan risparmiarsi quelle due baldracche (caratteri accessorj) che seggono a mensa e che attorniano l'incauto *Pasqualino*. Quella sfacciata ed ingorda *Catte* in questa commedia medesima e nella *Putta onorata*, che per iscroccare un bicchier di vino e qualche danaro a quel Nobile invaghito di *Bettina*, non ha rossore di consigliare la sorella alle più basse e vili azioni contrarie alla morale ed alla fede conjugale, non è forse il più perfetto modello di esemplarità da esporsi alla pubblica vista sulle scene? E quella stessa d'altronde graziosissima *Mirandolina* nella commedia la *Locandiera*, che pone in opera tanti artifizj per involgere nelle sue reti l'austero Cavaliere nemico giurato delle donne, e che quantunque sia onesta per sè stessa e termini a concludere un decente matrimonio, pure l'arte sua scaltrissima non lascia di far sinistra impressione negli animi per avventura i più deboli e già proclivi, o per natura o per educazione, al male, vorrem noi dire sia, a tutto rigore buono esempio di moralità? Tacciam di *Curcuma* nella *Sposa Persiana*, vecchia ribalda che ne muove a sdegno anzichè a riso, e di altre consimili cose, come madri venali e condiscendenti, o fanciulle finte ed ipocrite,

padri facenti pompa delle male acquistate dovizie delle figlie loro, amiche mezzane; e per non parer di soverchio, tacciam di varie altre commedie sue, ove purtroppo il vizio appare in sembiante sì svelato piuttosto da allettare che da rimuovere da sè gli animi degli spettatori.

Questa taccia che per sè stessa è grave, noi l'avremmo volontieri trasandata se non avessimo creduto che ciò fosse un far velo alla verità che amiamo proferire disappassionatamente, e se già, oltre il citato Schedoni, altri personaggi gravissimi e non d'altronde nemici dell'onesto sollievo, non ne avessero fatto carico al Comico Veneziano (1).

Pure se resta scusa alcuna a siffatta menda,

---

(1) Il buon Abate Roberti, laudatore grandissimo di Goldoni, non può a meno di non rimproverargli tale macchia in questi versi:

. . . . ascolta con cortese volto
Consiglio amico: della tua commedia
La lingua, il guardo, il portamento affrena,
Ond'ella coll'onesto e bel costume
Piaccia ai più casti e immacolati orecchi.
. . . . più austero ognor tronca e gastiga
Ogni licenza, che qual erba fella
Quasi a dispetto tuo pulluli e spunti.

(*La Commedia*, poemetto. *Opere* T. IX, pag. 210. Bassano 1797.)

diremo che non dee supporsi aver lui fatto ciò con animo men che retto, dacchè abbiamo altrove veduto quanta morale racchiudesse il suo petto, ma piuttosto per irriflessione, spinto da altrui, e soprattutto dal pessimo uso di que' tempi. Tutti sanno quanta depravazione regnasse ne' costumi ne' tempi addietro, e come non paresse cosa di grave conto in allora l'esporre sulle scene i più osceni intrighi, il divulgare le più nefande ribalderie dai nostri poeti e novellatori. Niun uomo ignora che a quella *Mandragora* del Segretario Fiorentino, a quella *Calandra* d' un Cardinal Bibbiena, commedie ove, non gli accessorj, ma tutto il nodo si avvolge ad un turpe adulterio, assistettero i più gravi Prelati e sino lo stesso Pontefice Leon X, senza mostrar nausea degli indecenti motti, dei lubrici sali di cui vanno esse cosperse, ma traendone anzi diletto grandissimo e risa le più sbardellate del mondo. È noto a tutti che i più gravi Claustrali o Prelati non si fecero grande scrupolo di essere autori di oscenissime novelle o poesie toccanti materie tanto meno confacenti al carattere loro senza che per questo non fossero pur tenuti in cospetto delle genti da meno di quel che erano e per dottrina e per gravità. Ai tempi di Goldoni la società aveva fatti de' grandi passi

verso lo incivilimento, ma restava tuttavia a farne ancor molti per giugnere a quel grado di pulitezza in cui trovasi oggidì; quindi le scene riboccavano di empietà e di nauseante sfrenatezza. Egli volea purgarle; ma siccome era primo a tal opra, e niuno, sgombrandogli un cotal poco la via, resa aveagliela meno ardua, non si attentò, per quanto pare, tutto solo all'aspro cimento, e fu costretto a pagare in qualche parte il tributo alle circostanze de' tempi. Che se l' altrui mal esempio servir potesse di scusa, dirsi potrebbe che Goldoni è un modello di costumatezza a paragone della immoralità delle molte commedie di quel laido cinquecento, e quasi di quelle tutte che precedettero la comparsa del Comico nostro. E qui Gherardo de Rossi sovverrà pel rimanente a quanto noi abbiam detto a difesa dell'italico Moliére. « Gli si apporrà con ragione di aver egli « lasciato troppo libera la penna allo scherzo « ed all' equivoco. Di questo errore molte fra « le sue commedie possono dirsi esenti; ma « in molte altre egli fu veramente colpevole. « Questo ancora però fu un difetto che in « lui nacque dagli indecenti modi che usavansi « sul teatro quando egli vi comparve, dalla « scurrile libertà che aveano adottati gl'istrioni. « Chi poteva in un momento nettare quelle

« stalle di Augia? Il Goldoni ottenne quel
« che mai altri non poteva sperare; ma pure
« dovè qualche volta piegare la fronte agli
« usi della scena; e molti fra l' udienza della
« commedia si sarebbero disgustati se avesse
« totalmente in un punto distrutto quella li-
« bertà che, in luogo del biasimo che merita,
« ha sempre buon numero di fautori. Egli
« per altro fu riformatore anche in questa
« parte non indulgente, e la sua riforma, di
« mano in mano che si andò rendendo pa-
« drone del palco, divenne più rigida » (1).

Ma se Goldoni, specialmente nelle commedie che compose per le prime, non uniformossi strettamente alla severità della Morale, seppe bene in quelle che compose di poi, e quando già egli si vide arbitro delle scene italiane, mostrare che non gli erano ignote le più belle virtù di conjugale fedeltà, di verace amicizia, di onoratezza, perchè le *Due Pamele* presenteranno sempre il modello della umiltà, della più intatta fede, della più perfetta rassegnazione; nella *Moglie saggia* ci fa l' Autore apprendere quanto possa un' umile sofferenza vincere i cuori più feroci

(1) *Ragionamenti del moderno Teatro comico* ec. pag. 114. Bassano 1794.

e più perversi; nella *Dama prudente*, come una onesta e cauta condotta giunga a superare le più dilicate circostanze ove facilmente l'onore sarebbe compromesso e si darebbe luogo alla sempre vegliante maldicenza; nella *Donna forte*, come possa una savia moglie sventare le perfide trame di quelle velenose serpi che insidiano sì di sovente il talamo conjugale e la domestica quiete; nella *Buona Famiglia*, come la vera felicità consista nelle dolci cure a pro della migliore educazione de' figli, nello esercizio delle pietose opere, nello scambievole affetto tra l'uno e l'altro parente; nel *Vero Amico*, come quella santa amicizia debba prevalere in ogni più aspro cimento; nell'*Avvocato Veneziano*, come tra le scabrose sirti del Foro possa un uomo mantenersi illibato, e come il dovere e la legge debbano anteporsi anco agli affetti i più soavi; e così dicasi di tante altre belle ed esemplari commedie per le quali debbesi chiudere l'adito alla favella di que' maligni che ostentano non aver lui avuta chiara nozione de' vizj e delle virtù; dacchè, se de' primi fece più viva pittura che non doveva, seppe eziandio delle seconde presentarci begli esempi e degni d'imitazione.

Trovò Goldoni in quest'ultima parte uno sperticato lodatore in Pietro Verri, il giudizio

del quale vogliam qui riferire, a chiusa di questo argomento, non senza però concedergli alquanto di spazio. « Nelle commedie del si-
« gnor Goldoni primieramente è posto per
« base un fondo di virtù vera, d' umanità,
« di benevolenza, d' amor del dovere che ri-
« scalda gli animi di quella pura fiamma che
« si comunica per tutto ove trovi esca, e che
« distingue l' uomo che chiamasi d' onore dallo
« scioperato. Ivi s' insegna ai padri la bene-
« ficenza e l' esempio, ai figli il rispetto e l' a-
« more, alle spose l' amor del marito e della
« famiglia, ai mariti la compiacenza e la
« condotta; ivi il vizio viene accompagnato
« sempre dalla più universale e possente ne-
« mica, cioè l' infelicità; ivi la virtù, provata
« ne' cimenti anche più rigidi, riceve la ri-
« compensa; insomma ivi stanno con nodo
« indissolubile unite la virtù al premio e la
« dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e
« varj colori dipinte e l' una e l' altra, che
« v' è tutta l' arte per associare le idee di
« onesto e di utile nelle menti umane con
« quel nodo, il quale se una volta giunges-
« simo a rassodare, sarebbero i due nomi di
« pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio
« comune » (1) (*).

---

(1) V. *Il Caffè*, T. I. pag. 39. Milano 1804. Silvestri.
(*) Meno enfaticamente e con maggior gravità di-

Resta ora che dello stile si parli.

L'unanime consenso della nazione decise, essere lo stile delle commedie del Goldoni piucchè umile, trasandato, inferiore insomma al grado stesso del socco che pur ama indossare

---

scorse questo argomento l' erudito ed elegante conte Ferri di S. Costante, la cui sentenza riferiamo a riscontro di quella dello Scrittore milanese. " Se i Francesi „ ebbero ragione di poter Moliére appellare primo loro „ moral filosofo, possono ancora gl' Italiani così dino- „ minare il Goldoni. Perciocchè conoscitore del cuore „ umano, rilevator delle passioni e delle disposizioni „ degli animi, e discernitor dei gradi di quelle, ancor „ non ci apparve maggior di lui. Egli non ad altro ri- „ guarda se non a censurarne i vizj, i capricci e le ri- „ dicolezze, ma pone in azione la moralità; e se alcuna „ volta la induce in sermone, egli il fa con sì natural „ modo e sì compostamente, che non è mai fastidiosa, „ nè si oppone alla parte comica. Nè di rado avviene „ che il moral fine a cui dirizza il Goldoni, e che sì bene „ ricopre, si comprenda dal solo titolo delle sue fa- „ vole, siccome è a dire *l' Uomo prudente*, *la Moglie* „ *savia*, *la Fanciulla onorata*, *la Buona moglie*, *il* „ *vero Amico*, *il Tutore*, *il Cavaliere e la Dama*, *la* „ *Figlia obbediente*, *l' Avvocato*, *la Madre amoro-* „ *sa* ec. Molta fu del Goldoni l' arte di onorar la virtù „ senza fallire al fine della commedia che è quello di di- „ lettare ammaestrando; e però nessuno esce di vedere „ una sua commedia senza aver appreso ad emendare e „ a migliorare sè stesso. (*Lo Spettatore Ital.* T. I. pag. 106 e 107 Ediz. de' Classici 1822.)

spoglie dimesse. A questo coro di dotti, giudici la più parte competentissimi, quali sono un Baretti, un Carlo Gozzi, un Andres, un Gherardini, un Custodi ed altri ancora; alla evidenza avvalorata dalle nostre proprie osser-servazioni, per quanto esse possono valere, mal potremmo noi opporci senza che non si facesse grave torto alla ragione che debbe sempre conservare i sacri suoi diritti. Tuttavia se il rigore di questa sentenza potesse essere mitigato, oseremmo dire, che nel genere in cui Goldoni si esercitò non è poi sì grave la colpa di cui viene accusato, come alcuni si sono dati a credere. La commedia che rappresenta fatti domestici vuol esser dettata eziandio in un linguaggio proprio della vita comune, imitante, per quanto debbesi, la naturale e familiar conversazione; imperocchè chi mai darassi a credere che nelle private famiglie, ne' domestici trattenimenti si voglia usar discorrendo tutte le più studiate squisitezze della favella, tutte le più purgate frasi, tutti i modi più leziosi di essa? Rade volte ciò addiviene nelle più colte adunanze; e se taluno si facesse ad ostentar ciò, gli è certo ch' e' ne avrebbe le più solenni beffe da tutti. Ma vero è altresì, qui prontamente altri soggiugne che siccome sulle scene s' imita non la rozza,

ma la bella e pulita natura, e siccome dalle medesime si parla a spettatori, la più parte de' quali supponesi esser abbastanza colta, usar debbesi del linguaggio volgare, di quello cioè che realmente adoprerebbesi nelle circostanze di quello avvenimento che dalle scene s' imprende ad imitare, e perciò tener deesi una via di mezzo, cioè nè troppo all' infimo, nè troppo al sublime accostarsi, per non cader nel vile nel primo caso, e non escir del naturale nel secondo. Goldoni, propriamente parlando, non seppe tenersi in questo mezzo, già d' altronde difficile per sè stesso, ed inclinò sventuratamente più dal lato del triviale che dal lato opposto; ma con tutto ciò noi non ci siamo mai accorti che recitandosi le sue commedie, l'udienza turasse le ritrose orecchie a questa od a quella espressione che meno sapesse di purgatezza, a questa o a quella frase che a' fonti più limpidi attinta non fosse, a quella costruzion di sintassi che fosse meno che naturale od opposta all' indole della lingua nostra. Abbiamo anzi inteso le più rozze ed ignoranti persone esser molto contente della facilità dello stile e del dialogo goldoniano, perchè (cagione non ultima dello straordinario favore goduto da questo Autore sulle scene) era stato loro concesso di apprenderne ogni mi-

nima sua parte; laddove tante volte ci avvenne di ascoltare le lagnanze di una intera udienza per la troppa ricercatezza delle espressioni e della sintassi di alcuni de' nostri teatrali scrittori che godono meritamente la fama di classici e di rinomati. Or se Goldoni era inteso da tutti, se fino alla più bassa parte del popolo dato era, ed è tuttora di gustare le ammirabili sue produzioni, perchè vorrem noi gridare al sacrilegio, e quasi quasi dannarlo a capital pena? La commedia, se propriamente vuolsi riguardare, non è ella fatta più per recitarsi che per leggersi? Se ella è fatta, se ella è concessa dalla sapienza e dalla avvedutezza de' Governi per intrattenimento popolare, per ispecchio della vita civile, per la istruzione di tutte sorta di persone, perchè vorrem cercar noi di renderne men facile la intelligenza adoprando in essa uno stile che non sia ovvio, espressioni che dalla comune si tolgano, che siano cioè al di sopra del volgare sapere, onde da ciò nasca uno scopo totalmente opposto a quello che ci siamo prefissi? Ad onta di questo non vogliam tuttavolta approvare lo stile di Carlo Goldoni, e far animo a' novelli scrittori comici di seguirne l' esempio, benchè, a dir vero, malagevol cosa sarebbe il rispondere, se ci venisse

chiesto quale modello di comico stile italiano potremmo ad essi additare. Aggiugnerem bene a scudo del Comico nostro (se ciò potrà pur essere in qualche parte valevole) che il maggior numero di chi sentenziò inappellabilmente contro di lui non ebbe in vista ciò che pur altra volta abbiamo notato, cioè la condizione sua propria e le circostanze de' tempi. Egli era agli stipendj ora di questa ora di quella comica Compagnia: a' que' dati tempi doveansi esporre allo impaziente pubblico numero qual maggiore qual minore di nuove commedie. Goldoni dovea adempiere i suoi doveri con chi lo pagava, e questi pressava lo scrittore acciò non lo facesse mancare ai contratti impegni, perchè l' interesse di entrambi ne avrebbe scapitato. Ora in tale frangente di cose, come poteva l' affaticato uomo darsi cura di ripulire almeno dal lato dello stile i suoi lavori? A questi, altri nuovi ne sottentravano e colle medesime condizioni, a tale che dopo lungo volger d' anni crebbero essi a sì sterminata mole, che l' averne voluto tentare la ripulitura partitamente, opra sarebbe stata di giovanili forze, non di uno spirito affievolito, non di una mente già stanca e bisognevole di quiete. Diranno alcuni che negli ultimi anni di sua vita, nella sua tranquilla dimora in

Parigi, mentre Venezia dava coi leggiadri torchi dello Zatta la completa edizione delle sue opere, ben poteva egli darsi pensiero di rivedere i proprj parti ad uno ad uno, e ridurli ad un certo grado di perfezione; ma risponderem noi, che il buon vecchio già all' età ottuagenaria pervenuto, già per fatale infortunio cieco divenuto dell' occhio sinistro, non era più in istato di dar opera al laborioso incarco di rivedere cencinquanta e più commedie, e che da ciò lo allontanava lo stato suo, che andavagli continuamente sonando alle orecchie esser tempo di posa, aver lui abbastanza logorata sua vita, ed essere pur forza godere alla fine di un dolce ozio unico compenso alla tarda vecchiezza (1). Tutte le quali

(1) Alcuno potrebbe qui soggiugnere che Goldoni appunto in questa età non posava del tutto, e che dettava le Memorie della sua vita, e che, se si occupava a scrivere una nuova opera, poteva eziandio occuparsi a rivedere tutti i suoi antecedenti lavori; ma, oltrechè queste sue Memorie ei le aveva già cominciate molti anni prima (vedine il proemio), ben diversa cosa è il gettare a riprese sulla carta avvenimenti che andiam ricordandoci in mente, di quello che porsi a sudare adoperando la lima, già per se stessa sempre grave e nojosa, e assoggettarsi a quelle fatiche, a quelle riflessioni che accadono in tale sorta di operazioni. Dal modo poi con che sono

cose, vere in sè stesse, abbiam voluto porre sott' occhio a chi degnerà d' uno sguardo l' umile nostro scritto, per rispondere all' accusa dell' Andres, di non aver voluto Goldoni *applicare con diligenza a polire e ripolire i suoi pezzi nell' invenzione e nello stile*, *e di essersi nojato sì presto della pena della lima* (1); e per essere difetti che non vanno disgiunti da chi ha l' infortunio di affrettare i suoi lavori per ritrarne sussistenza: esempio riprodottosi in altri scrittori comici italiani posteriori a Goldoni, a pari condizione di lui, e che, sebbene di molto merito, potevano certamente far meglio a mille doppii, se le penne loro state non fossero schiave della indiscretezza ed incontentabilità de' Capo Comici. Non sappiam se a questo passo ove trattasi dello stile goldoniano sarebbe per avventura valutabile in qualche parte la sentenza di Carlo Denina (scrittore che per altro in fatto di stile non occupa de' primi seggi) in tale proposito espressa. Vogliam tuttavia riferirla,

---

scritte, quelle d' altronde amabili ed ingenue sue Memorie, può vedersi che non gli avranno costato grande sforzo, ma che anzi saranno state per lui un gradito passatempo.

(1) Opera citata, pag. 53.

perchè ne sembra contenere alcun poco di verità e di ragionevolezza. « Il solo stile (di-« c' egli), anche dove non usa (Goldoni) i « dialetti volgari, ma l' italiano grammati-« cale, non sarebbe da proporsi qual mo-« dello di eleganza toscana, come quello del « Lasca e del Salviati; ma egli è tale, che « se non per la nobile composizione, certo « per l' ordinaria conversazione si può usare « senza biasimo in tutte le città d' Italia » (1).

Vuolsi riflettere inoltre che i tempi in cui egli fioriva erano i più infelici che mai per la nostra dolce favella. Classici non si studiavano, modelli viventi da imitarsi erano pochi, i pochi non bastavano coll'autorità loro a porre argine al depravato gusto: maraviglia non è quindi se Goldoni, dovendo piacere ad una moltitudine alla cui maggior parte era ignoto ogni sapore di lingua trasandò egli pure questa sì importante dote e si adattò alla comune corruttela; non passando però sotto silenzio che certamente l'allettante fascino de' popolari applausi, effimeri

---

(1) *Vicende della Letteratura*, T. II, pag. 205 Torino 1792.

Si può anche vedere quanto scrive su tale proposito il De-Rossi alla pag. 114 della più volte citata sua Operetta.

per altro e simili a lampo passeggiero, gli fece sacrificare non picciol parte della sua vera gloria futura.

Nè sappiam se sia meglio tacere o rammemorare ch' egli fu per quattro anni continui in Toscana per appararvi il più bel fior della lingua; ma, o sia che gli studi da lui fatti in tale materia non fossero i più profondi, o sia che non sapesse, come egli medesimo si esprime, privarsi dell' uso *d' un idioma aggradevolissimo e seducentissimo* qual era il patrio, e che *le prime impressioni si riproducono qualche volta a fronte dell' attenzione che si usa per evitarle*, o ch' ei fosse troppo persuaso *non essere necessario d' esser nato in Toscana per iscrivere in buon italiano, ma doverlo fare bensì in modo da essere inteso da tutti*, massima che non è la più giusta e che potrebbe far raggrinzar il naso a più d' uno; certo è che lo stile delle sue commedie sa ben tutt' altro che di toscano, o a meglio dire di buono italiano, e ci fa sorridere alquanto Voltaire, allorchè in quella famosa sua lettera al nostro Comico già da noi a suo luogo riprodotta, va esclamando *che purità, mio Signore, che purità!* Deesi però laude alla modestia di Goldoni, che ingenuamente confessò *aver sempre mancato in*

qualche cosa; essergli sempre rimproverato il peccato originale del Venezianismo; il suo stile non essere elegante; saper di non essere buono scrittore, e di non aver bevuto alle fonti migliori: le quali cose mitigano in gran parte il rigor della critica su tale particolare. Convien credere adunque che bastassegli l'essere inteso da tutti senza reputar necessaria una certa coltura di stile, condimento il più aggradevole ed il più importante a tutte le opere scritte, e ch' ei si allettasse e si confortasse di questo erroneo suo pensamento finchè fu in Italia, perchè non può dirsi ch' ei non avesse attitudine allo studio delle lingue, se dopo nove anni di dimora in Francia diede il *Burbero benefico* scritto in lingua francese sì purgatamente, che dato lo scritto a rivedere a varj Accademici, appena da qualche lieve macchia il pulirono, per testimonianza di Ginguené, ed appena ai più dilicati fu dato il conoscere per piccoli segni che francese non era *la penna a cui pur dato fu d' accrescere l' eredità di Molière*, piacendo del resto, come qui soggiugne un dotto nostro Scrittore, forse con unico esempio alle orecchie schive e ritrose dei Parigini (1).

---

(1) Vedi Risposta del Professor Rosini ad una lettera

E giacchè siamo a trattar dello stile, è qui luogo opportuno a far qualche cenno de' versi martelliani di cui tanto parve compiacersi il nostro Autore.

La prima commedia ch' egli dettò in questo metro fu il *Molière*, una delle sue più belle, una di quelle che più si accostano alla perfezione e che piace tanto anco a' dì nostri. Ci fa egli sapere che, per imitare in qualche modo il sommo francese che scrisse le sue più grandi commedie in versi alessandrini, usò in essa i versi martelliani, come quelli che assai bene li rassomigliano. Quella stucchevole cantilena delle rime a coppia, che, vivente il suo inventore medesimo (1), era già venuta a noja riprodotta

---

del Cavaliere Vincenzo Monti, nel volume intitolato *Prose e Versi di Gio. Rosini*, stampato nell' anno 1826 dal Silvestri in Milano, alla pag. 157.

(1) Corniani, *Storia della Lett. Ital.* T. 8 pag. 326 ediz. cit. — Pier-Jacopo Martelli non fu, propriamente parlando, l' inventore de' versi detti dal suo nome *martelliani*, ma bensì il ristauratore. Essi furono già in uso in Italia sin dal nascere della volgar Poesia. Tiraboschi cita versi sí fatti del secolo XIII. (*Storia della Letter. Ital.* T. IV, lib. III); il P. Affò ne cita più altri ancora del 1300, in cui erano, dic' egli, comuni (*Dizion. crit. ist. della Poesìa volg.*). In seguito se ne perdette il gusto fino al tempo del Martelli che volle resuscitargli, ma con poco successo, perch' essi caddero di nuovo nel primiero obblìo, e forse senza speranza di più risorgere.

dal Goldoni nella succitata commedia, piacque molto a Venezia, e dobbiam credergli, perchè molte altre ne andò poscia dettando in siffatta guisa, lo che non avrebbe fatto se il pubblico non le avesse gradite; ma non è a nostra cognizione s'ei ciò abbia fatto per assecondare il popolar gusto e la facilità ch'egli vi trovava nello scriverle, ovvero per abbandonarsi alla gara con quel buon uomo di Pietro Chiari che tutte le sue scrisse in tal metro, e che (mirabil cosa!) divideva seco lui per buon tratto di tempo gli applausi della veneta popolazione. Comunque sia il fatto, siccome fu già deciso assai per tempo che que' versi mal poteansi tollerare sul teatro nostro per la continua uniformità della cadenza atta ad annojare ben presto, così noi ci duogliamo che Goldoni abbia voluto perdersi in quella insulsaggine, perchè facciamo osservazione che tra le commedie in versi martelliani sonovi de' capi d'opera di bellezza e di finezza, e forse i meno letti ed i meno rappresentati, per la ritrosìa de' lettori e degli uditori a quella nojosa cadenza. Tali sono, a cagion d'esempio, il *Molière* anzidetto, il *Tasso*, il *Festino*, la *Donna bizzara*, la *Sposa sagace*, lo *Spirito di contraddizione*, il *Filosofo inglese*, il *Cavalier di spirito*, il *Medico olandese*, il *Ricco insidiato*, la *Donna forte*, la

Donna sola, la *Vedova spiritosa* ec.; e tra quelle in dialetto veneziano, le *Donne di casa soa*, le *Morbinose* ed altre ancora. Torneremmo bensì volontieri a far de' voti perchè qualche felice penna italiana tentasse, conservando, per quanto è possibile, la naturalezza e la vivezza del dialogo, ridurle a facile ed elegante prosa, onde le nostre comiche Compagnie avessero maggiore eccitamento a rappresentarle; ben persuasi che i molti e veri amici del buon gusto ne saprebbero e a queste e a quella non picciol grado.

Nè quivi è fuor di luogo il fare un rapido cenno de' non pochi drammi musicali giocosi che Goldoni scrisse, la più parte per commissioni, anzichè per desiderio di procacciarsi fama in tal sorta di cose. Molti critici gli hanno assolutamente trovati cattivi, e gli hanno dannati irreparabilmente a profondar nelle acque di Lete. Noi, per lo contrario vogliamo essere più indulgenti, e dopo un accurato esame di essi tutti, attentarci di proferire che la lingua in cui sono scritti è, secondo il solito, negletta e bassa, che la poesìa è la più slombata del mondo; ma che dal lato della invenzione e della piacevolezza vi si riconosce sempre la mano del dipintore della natura. Imperocchè la fertilissima sua fantasìa ha tro-

vato anche in questa parte tanti e sì svariati argomenti, ha introdotto nuovi e sì giocosi caratteri, che chi ha fior di senno agevolmente comprende che questo corpo separato di opere goldoniane (rese del tutto infruttuose al teatro musicale per la diversa forma e disposizione che si diede al dramma di poi) potrebbe essere non ingrato campo per gli scrittori teatrali vegnenti, nel quale potrebbono raccogliere non iscarsa messe, quando sapessero, non direm già con ostile saccheggio, ma con accorta imitazione porre a profitto le neglette dovizie. Oltre a ciò, pare a noi che l' Autore abbia saputo far giuocare assai bene la parte satirica, e che anche ivi sieno mirabilmente dipinte le costumanze del suo secolo, perchè quella *Conversazione*, quella *Mascherata*, que' *Viaggiatori ridicoli*, que' *Volponi*, ultimo lavoro che escì da quella felicissima penna, e tanti altri bizzarri intrecci possono abbastanza dare un' idea della verità di quanto abbiamo esposto. Sicchè, se Goldoni in questa parte potè essere oscurato da alcun poeta a lui posteriore, e principalmente il potè dal lato della locuzione, difficilmente il potè dal lato della invenzione, nè resta perciò che anche l' Opera in musica non gli debba grand' obbligo. Quindi con assai giu-

stezza scrissero recentissimamente i dotti collettori dei Classici Italiani del secolo decimo ottavo, che si vanno da molti anni felicemente imprimendo nella culta Milano, « Il « primo che in tal genere di poesia lavo« rasse opere fornite di tutte quelle parti « che formano un dramma compiuto, e che, « ciò facendo, meritasse di vivere nella me« moria e nell'estimazione de' posteri, fu Carlo « Goldoni. Tuttavia la celebrità ch' egli s'ac« quistò qual rigeneratore della commedia ita« liana, assai nocque alla fama delle sue Opere « buffe; chè il pubblico, avaro nelle lodi, « mal si reca ad aggiudicar due corone ad « una medesima fronte: ma certo è (se amore « per quel grand' uomo non ci fa velo all'in« telletto) che, nonostante l' abituale sprez« zatura nel maneggio della lingua e nella tes« situra del verso, anche le sue Opere buffe, « in generale, son molto pregevoli e per ar« tifizio di viluppo e per franca dipintura di « caratteri, e soprattutto per quella forza co« mica (sempre a lui pronta) che dà vita e « moto a tutta l' azione » (1).

---

(1) Prefazione ai *Drammi scelti giocosi scritti nel secolo XVIII.* In questo volume se ne trovano due del

Dalle cose fin qui discorse appare bastantemente che Goldoni non è sì scevero di difetti, che non per questo non abbia a meritarsi le riprensioni de' critici; ma che molti di essi o vennero esagerati, o furono considerati sotto tutt'altro aspetto da quello che doveasi.

Vantò l'Italia nel decimottavo secolo tre poeti teatrali, tutti battenti una diversa carriera, i quali bastano essi soli a rendere immortale una nazione. Ogn'uom li conosce. Ma ond'è che maggior perfezione ammirasi nel divino Metastasio, nell'insuperabile Alfieri, che nel Goldoni? Non è difficile rintracciarne le cagioni. Educato il primo sin da' teneri suoi anni alle vere fonti del bello, nutrito per mezzo di quell'immortale Gian Vincenzio Gravina delle sublimità greche e latine, avvezzò per tempo il felicissimo ingegno suo alle grazie, alle eleganze; ma, ommesso ch'ei sarebbe ciò nulla ostante diventato un gran poeta, nel genere ch' egli prescelse fu forse il primo a porre il piede? Non aveva già Apostolo Zeno precorso

---

Goldoni, *Il Paese della Cuccagna* ed *Il Filosofo di Campagna*, e più di questo Autore ne avrebbero trascelto, gli Editori se non avessero temuto, dicono essi, d'ingrossar d'avvantaggio il volume stesso.

l'arduo cammino, ripulendo la via dagli sterpi e dai bronchi che l'ingombravano? Non avea l'immortal uomo mondato il musical dramma dalle bassezze di pressochè tutti coloro che lo aveano preceduto; ignobili compositori, *i quali*, al dir del Quadrio, *volendo strafare, vituperarono affatto la drammatica musicale, allorchè s' avvisarono d' ingrandirla?* (1) Metastasio dunque il perfezionò; e se grand' obbligo, immensa laude gli debbe Italia, confessar vuolsi che forse non sarebbe pervenuto all' alto seggio ch' egli tiene tutto solo, se un poeta, minore è vero di lui, ma non di meno di tanto valore, qual fu Apostolo Zeno, stata non fosse la sua guida. Vittorio Alfieri fece forse più di Metastasio a pro dell' itala Melpomene, perch' ei fu creatore di una nuova scuola tragica, ma non per questo mancava l' Italia di alcune tragedie che non contenessero in sè stesse alcun pregio. Maffei redense il coturno italiano dalla schiavitù del cinquecento, e fu l' astro precursore dell' Alfieriano splendore. Dietro a lui moveano con generose orme un Conti, un Lazzarini, un Varano, nomi tutti chiaris-

---

(1) Quadrio *Storia e ragion d' ogni Poesia*, Vol. V, pag. 434.

simi nella istoria delle nostre lettere, i quali (vaglia almeno il buon volere se l'effetto pienamente non corrispose) si affaticarono a vendicare l'italiana Melpomene dagli insulti stranieri; e se tutti costoro furono oscurati dal gran Tragico d'Asti, non perciò dèssi tacere di loro, nè ommettere che di grandi bellezze trovansi in quelle tragedie, e che se più non appajono sulle scene, è piuttosto colpa de'tempi e della grande e felice rivoluzione che operò l'Alfieri in questa sorta di poema, che loro propria. Goldoni da ultimo tutto solo apparve, tutto solo all'ardua impresa s'accinse, siccome abbiam più volte raccontato. Perciocchè che erano mai quelle fredde ed insulse commedie d'un Fagiuoli, d'un Nelli, i soli nomi che meritino sul principiar di quel secolo ancora qualche ricordanza, perchè tutto il resto profondò già in un irreparabile obblio? (1) Non

(1) Il Fagiuoli specialmente non merita di essere del tutto dimenticato per alcuni pregi che lo sollevarono alquanto dalla turba degli Scrittori teatrali de' suoi tempi. Il Sismondi pare che lo avesse in qualche stima. Ei ne porta il seguente giudizio. « Il suo teatro, in sette vo-
» lumi, è degno di pregio per un cotal brio popolare,
» per una grande verità nella dipintura de' costumi,
» per la naturalezza e per la correzione della lingua;

hassi che a convincersene volendosi dar la pena, se pur si può giugnere a tanto, di dare una rapida scorsa a quegli scritti, ne' quali non trovasi per avventura altro di pregiabile, se non la lingua, perchè ambo quegli scrittori erano fiorentini. Del resto chi fu scorta al Comico veneziano, chi lo diresse, chi la norma gli additò da seguirsi, da perfezionarsi? Maraviglia non è dunque se fra i tre sommi drammatici di cui va ora a giusto diritto superba Italia, Goldoni è il solo che si risenta degli avanzi dell'antica rozzezza dell'arte, perchè al primo inventor delle cose di raro è dato guidarle alla perfezione; ma questi pochi avanzi, che per altro affatto scompajono nelle ultime sue opere, quanto non sono eglino superati da una quantità di inimitabili bellezze? Al fin qui detto vogliamo aggiugnere che alla maggior grandezza di Metastasio e d' Alfieri contribuì non poco la felice condizione in cui ambo trovaronsi. Il primo, poeta Cesareo alla corte

---

» ma gli manca essenzialmente lo spirito e la vita drammatica; tutte le sue bellezze sono negative; ed il Fagiuoli non avea per ancora empiuto il vôto che gli stranieri rinfacciavano agli Italiani. » (*Della Lett. ital.* T. II, pag. 107.

di uno de' più grandi e splendidi Sovrani di Europa, in mezzo agli onori, agli agi, scriveva quando e ciò che il genio gli dettava, od almeno godeva di tutta la quiete e di tutto il tempo atto a correggere ed a ripulire i proprii lavori. Vittorio Alfieri, ricco di paterni beni, liberissimo ingegno, era norma solo a sè stesso; quindi e l'uopo e il tempo aspettava propizio a lasciar libero il campo alla sua Musa di spaziare per le regioni del bello e del sublime: ambo non sottoposti ai capricci, alle stravaganze altrui, padroni di sè, della scelta degli argomenti e di quanto insomma poteva la penna loro felice. Ma il povero Goldoni nato in umile fortuna, male soccorso dai parenti e dagli amici, schiavo delle stranezze di un venale Capo comico, e di un capriccioso proprietario d'un teatro, delle bizzarrie d'un incostante pubblico, affrettato dalla indiscretezza, costretto alla premura dallo incalzante e brutto bisogno, come poteva trovar quiete e tempo allo adoperare la lima ed a rendere i suoi lavori modello di aggiustatezza e di eleganza? Bene avventurata potrebbe vieppiù dirsi l'Italia se Goldoni stato fosse a pari condizione dell'Alfieri, od almeno se quel Veneto Senato, ch'ebbe tanta fama di sapienza e di avvedutezza, fra gl'illustri decreti, uno ne avesse

proferito che assicurando a Carlo Goldoni un onesto stipendio, atto a trarlo dalla umiliante fortuna ed a redimerlo dalla venal padronanza de' capo comici, gli avesse imposto la sola condizione d' impiegar tutte le sue forze al maggior perfezionamento dell' italiana Talìa! Quanto grand'obbligo non dovremmo noi ora a quell'immortale Consesso, e di quanti perfettissimi capi d' opera non avrebbe Goldoni agiato e tranquillo arricchito il nostro teatro, se tanto oprò pure in quella medesima poco favorevol condizione in cui trovossi lungamente avvolto? Perciocchè egli è indubitato, e le storie ce ne fanno piena testimonianza, nè qualche singolare esempio può far eccezione, che a risvegliare gl' ingegni niuna cosa è più atta che la protezion dei Potenti, la quale un' onesta libertà concedendo, una nobile emulazione con premj ed onori eccitando, li ritrae dall' assopimento o del silenzio in cui si stanno, e dà loro animo a tutto tentare per conseguire la nobil meta che vien loro prefissa.

CONCLUSIONE.

Queste cose abbiam noi pensate e scritte di Carlo Goldoni, non perchè l'illustre Italiano uopo avesse delle nostre laudi e delle nostre apologie, prive di eloquenza le une e di forza le altre, e non atte entrambe ad accrescere di una minima parte la fama altissima di lui; ma sì per le cause nel proemio nostro accennate.

Resta ora che abbia compimento ciò che pei ravvisati e non infelici principj ci è lecito sperare, cioè che l'italo Molière riviva sulle nostre scene. Udiam bene gridarci altamente da alcuni, essere il nostro desiderio fuor di senno; voler noi pretendere di sconvolgere l'ordine delle umane cose che col girar degli anni chiama le une a succedere alle altre; ogni età portar la sua impronta, ed essere follìa il presumere che ciò che piacque un tempo abbia a produr sempre su di noi le impressioni medesime; esser bensì vero che le commedie del Goldoni contengono grandi bellezze, ma queste, o la più parte di esse non essere del secolo nostro; amar esso idee più sublimi, più sollevate passioni; doversi insomma stimare, ma non riprodurre oggidì sulle scene il Goldoni, perchè le costumanze,

la vita familiare, gli usi, le stranezze da lui dipinte hanno oggi sofferta variazione non lieve, nè potersi più assolutamente gustare come gustavansi nel secolo dell' Autore. Al che risponderemo, che forse in alcun lato delle anzidette cose potrà essere qualche verità, ma che non tutte le commedie di Goldoni sono affatto perdute per noi, anzi ve ne sono molte le cui bellezze potranno piacere ancora per lungo tempo: che siccome dopo lui pochissimi furono e sono gli Scrittori che meritassero e meritino di succedergli (que' pochissimi ci dispensiamo dal nominare perchè ognun li conosce, e sa che i loro sforzi furono e sono degni di somme laudi), così ci sembra essere onta per l'Italia il preferire alle immortali fatiche del suo gran Comico segnatamente gl'informi aborti delle rozze penne di que' non pochi ignobili Scrittori che ingombrano attualmente le scene, e di quegli, per la più parte idioti e prosontuosi istrioni, che per avere alcun tempo calcate le tavole del teatro, hanno l'arroganza di ergersi in Autori, in Riformatori (talvolta eziandìo delle altrui fatiche), in despoti insomma del gusto popolare.

Deh si cessi una volta da tanta insania, e la sfrenata smania di novità non ci procacci le beffe

di quelle nazioni che più accorte di noi e più saggie e giuste estimatrici delle cose proprie, riveggono di buon grado i capi d'opera, per quanto poco moderni essi sieno, de'loro grandi Autori! Chè certamente ella è cosa non degna di noi il possedere tre inimitabili scrittori teatrali e il non vederli quasi mai apparire sulle nostre scene: e non potrà non recar alta maraviglia al dotto straniero che visiti per alcun tratto di tempo le nostre contrade, il non vedere in un lungo corso di rappresentazioni date dalle comiche società in questa o quella città, mai compreso, siccome accade di frequente, nè il nome d'un Alfieri, nè quello d'un Metastasio, nè quello d'un Goldoni. Tacerem tuttavia dell'Alfieri, perchè da più alte cagioni vuolsi ripetere l'esiglio che ha dal nostro teatro la più gran parte delle sue tragedie; ma Metastasio, se più non apparirà coi prestigi della musica, colpa pur questa della nostra depravazione di gusto, può bene apparirvi sotto la tragica declamazione e destar novello entusiasmo; perchè, chi mai descrisse più alti e più degni affetti, e con maggior grazia, con maggiore incanto, con maggior eleganza di lui? Goldoni, se i suoi quadri alcun poco differiscono dall'età nostra, è però sempre in generale il pittore della natura, nè alcuno seppe divertire (favelliam dell'Italia) colla

forza comica, coi vivi caratteri, colla verità e semplicità dell' intreccio, quanto egli. Stimiamo anco esser segno di poco amor patrio la preferenza che diamo alle cose straniere, che oggimai signoreggiano le nostre scene, sugli impareggiabili lavori de'nostri grandi drammatici; non perchè inospitali non dobbiamo eziandio accogliere ed apprezzare quanto di bello ci viene dagli altri e farcene dovizia ma perchè questo non debbe addivenire a discapito della gloria nazionale.

Per ciò dunque concerne l'Autore di che abbiamo impreso a scrivere, è nostro voto che ei signoreggi sulle scene se non perpetuamente, finchè almeno sorga quel degno spirto cui possa, senza sdegno ed a maggiore incremento dello splendore delle nostre lettere, cedere quell'onorato campo ch' ei tenne sinora con tanto diritto e con tanta gloria.

Non potremmo qui senza taccia d'ingiustizia o di trascuraggine non rendere laudi grandissime a quella valente Società comica accennata sin dalle prime righe dell'opera nostra, che tanto si distingue e che noi non esiteremo di chiamar unica in Italia, nella esposizione delle goldoniane commedie, con una verità, esattezza e studio senza pari, che la resero ben degna dei comuni elogi e della valevole protezione dell'illustre Regnante

che al suo stipendio la volle (1); perciocchè gli applausi ch' essa riscuote, e lo interesse e la comune soddisfazione che traggono ad udirla non piccol numero di spettatori, sono chiaro segno che le commedie di Goldoni rappresentate come si debbono, piacciono e piaceranno pur sempre ad onta delle riflessioni fatte di sopra, e che non annojarono ed in qualche luogo non annojano tuttora, se non perchè informi e senz' anima, per così dire, le rende l'istrionica ignoranza.

E chiuderemo per ultimo questo tenue lavoro non senza raccomandar altamente l'amore pel nostro impareggiabile Goldoni (2),

---

(1) La Compagnia al servizio di S. A. il Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec. ec. condotta da Luigi Romagnoli e diretta da Francesco Augusto Bon, ambedue comici valentissimi, e quest' ultimo anche scrittor teatrale di qualche pregio.

I Capi o Reggitori di questa Comica Società hanno praticato verso lo Scrittore delle presenti *Memorie* alcun tratto che se essi avranno già a quest' ora dimenticato, nol potrà far egli sì di leggeri. Lo Scrittore stesso retribuisce tuttavia in quella guisa che qui sopra si legge alla scortesia che fu, non ha guari, data in concambio alla sincerità e al disinteresse di lui.

(2) Anche i Torchj riproducono ai dì presenti le commedie del Goldoni. Girolamo Tasso ne imprime una collezione completa a Venezia, e mentre scriviamo, essa

e non senza esortar con calde istanze alcuno di que' begli ingegni di cui non manca la no-

---

è avanzata sino al trentesimo volume. Questa edizione, se vuolsi distinguerla dalla folla di tutte quelle che sono state fatte dopo la celebre dello Zatta, potrà meritar qualche riguardo; ma è tuttavolta ben lungi dal meritare gli elogi che le furono tributati nella *Gazzetta Piemontese*. Le scorrezioni non sono infrequenti, nè è gran fatto commendevole l' eleganza de' caratteri che mancano di nitidezza, segnatamente nelle commedie in prosa. Le incisioni poi con che si volle fregiarla non sono per nulla consentanee allo scopo che è proprio di tal sorta d' ornamenti. I rami servir debbono a rappresentarci perfettamente tutto quello a cui non può pervenire la penna nel descrivere. Ma qui le figure delle commedie Goldoniane che devono accennare in tutto e per tutto ai tempi nei quali sono rappresentate, ci appajono abbigliate alla moderna, cosicchè è leggiadro il sentire nelle commedie stesse parlar delle usanze, de' vestimenti, delle foggie d'allora, e veder poi nel rame che precede la produzione l' uomo di cinquanta o sessant' anni fa abbigliato sul gusto dell' ultima moda di Francia! Il Sig. Gavi desiderava che si facesse una novella edizione *con rami rappresentanti gli attori coi loro abiti rispettivi espressi e colpiti nel punto più vivo dell' azione, e gli abiti fossero di quella classe precisamente di popolo che vi è imitata: il che*, diceva egli, *siamo ancora a tempo di fare, essendone la memoria recente; ma se ritardasi, credo che più non potrassi con precisione esprimere il vero*. Egli però si dimenticava che l' edizion dello Zatta aveva già provveduto a questo e mirabilmente, perchè quelle eleganti incision-

stra Penisola, a dar uno sguardo alla decadenza in cui oggimai trovasi il nostro teatro, e seguendo, per quanto natura il fornì delle necessarie doti, le orme di Carlo Goldoni, a soccorrere con tutta possa il socco italiano, a combattere que' mostri proteiformi che tanto predominano le piccole menti e l'ignaro volgo. Fra que' pei quali ci sarebbe più lecito sperare l'utile soccorso, non taceremo quel Torinese che mostrò andar sì presso all'Italo Mo-

---

celle che l' adornano furono fatte precisamente, o almen poco lunge dai tempi ne' quali Goldoni scriveva: quindi la memoria di quegli usi e di quelle foggie non sarà mai più perduta. È perciò dunque che l' edizione del Sig. Tasso per nulla avanza l' antica dello Zatta, tranne forse nel costo. Alcuni lagnaronsi anche della ommissione di quelle care ed ingenue *Memorie* dell'Autore; benchè i *Saggi* del Sig. Carer che vi supplirono siano assai belli. Per ultimo ci sembra in essa edizione non lieve mancanza l' aver trascurate le date a ciascuna commedia che pur trovansi in quella dello Zatta, perchè non è discaro a chi legge il saper come e dove sieno esse state primamente rappresentate. Se noi fossimo stati editori delle commedie di Goldoni le avremmo disposte cronologicamente, sembrandoci di presentare con tal metodo la storia particolare del genio dell' Autore, e quella eziandio in generale del Teatro italiano del secolo XVIII, giacchè la lunga carriera del nostro Comico cominciò quasi col cominciar del suo secolo, e finì, si può dire, col tramontar dello stesso.

lière. Noi desideremmo ch'ei rompesse quel silenzio che (forse per sue giuste ragioni) quasi continuo, serba dannosamente da più anni, e ritornasse a far suo primo pensiero la gloria della commedia italiana.

Ma finchè ciò non sia, ecciteremo i sani intelletti a ricordarsi d'Inghilterra e di Francia, dottissime nazioni, che tanto hanno amore e stima per le cose proprie. L'una, dopo due e più secoli, pregia e rivede oggidì quel suo Shakspeare, genio creatore e maraviglioso, con tanto entusiasmo, con quanto lo ammirava il secolo di Elisabetta: l'altra idolatra ed esalta oggi sulle scene quel suo immortale Molière, come lo esaltava e lo ammirava quando il decimoquarto Luigi creava, per così dire, la sua nazione e dava il suo nome al *secolo*, giusta l'espression di Voltaire, (1) *il più illuminato di quanti ne sono stati giammai.* Dietro sì fatti esempii crediam bene che l'Italia non vorrà, dopo soli circa sei lustri dacch'ei più non è, esiliar dalle scene il suo maggior Poeta comico; e vorrà finalmente far cessare i rimproveri, che non sempre a tutta giustizia le danno le straniere nazioni, di essere poco curante e scarsa estimatrice delle patrie cose.

---

(1) *Siecle de Louis XIV. Préface.*

INDICE.

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
17	15	ardeasi	ardeva
28	31	esseri	essere
59	4	*azioni.*	*azioni ?*
64	ult.	de'	di
73	26 nota.	ci sforzano	ci sforziamo
78	26	vi saranno	vi saranno state.
81	18	una *ignobile*	una *ignobile* passione
104	27 nota.	chi nol	chi nel
110	7	nella fila	nella folla
122	7	de' critici,	de' critici)
ivi	22	perfette	perfetto
ivi	ult.	colpiscano	colpiscono
130	4	più altre	e più altre
138	19 nota.	con tanta gloria	con quanta gloria
ivi	23 ivi.	deliziosa passata	delizia passata
ivi	24 ivi.	nostri *galanti*	nostri *galanti*
139	24 nota.	*tenaetis*	*teneatis*
151	14	sulle scene?	sulle scene.

ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

che onorano del nome loro il presente libro.

NB. Si pubblica incompleta la lista de' Socj per non essere stati spediti a tempo molti altri nomi di essi.

A

Adelasio nobile D. Pietro, di Bergamo.

Agnesi Agostino, di Crema.

Albergoni D. Francesco, deputato alla Congregazione Centrale per la città di Crema.

Albergoni Laurina, di Crema.

Allocchio Antonio, ingegnere, idem.

Allocchio Bartolomeo, impiegato nell'I. R. Pretura, idem.

Allocchio Luigi, dottor in Medicina e Chirurgia, idem.

Alzeni Bartolomeo, alluno nel Seminario Vescovile, idem.

Ambrosini Angelo, di Milano.

Anelli Giuseppe, segretario presso l'I. R. Tribunale Civile di prima Istanza in Lodi.

Arlotti Giovanni, farmacista in Revere.

Arrivabene Giuseppe, impiegato presso l'I. R. Tribunale Civile di Mantova.

Artaria Ferdinando, negoziante di musica ec., di Milano.

Assandri Avvocato Giona, di Crema.

Asti Francesco, di Codogno.

Astori, Sacerdote D. Pietro di Crema.

Averara Manifesto, dottore in legge di Crema.

Avigni Avvocato Antonio, di Ostiglia.

B

Baesini, nob. profess. di Bergamo per copie 2.

Bager Gaspare, di Milano impiegato nella Cassa di Risparmio.

Baguzzi Sacerdote Francesco, di s. Martino di Bozzolo.

Baj Avvocato Gio. Battista, di Mantova.

Baletti Francesco, vicedirettore del Ginnasio Comunale di Crema.

Baldini Agostino, studente di Medicina di Crema.

Baldini dottor Nicola, direttore dello Spedale Maggiore ec. di Crema.

Barbi Avvocato Antonio, di Mantova già segretario presso l'I. R. Trib. Civ. in Venezia.

Baracchi Gio., agg. alla Pretura di Casalmagg.

Barzoni Vittorio, per copie 3.

Basevi Avvocato Gioachino, di Mantova.

Basilea Salomone, di Mantova.

Bassi Calisto, di Milano.

Bellisomi Federico, impiegato nell'I. R. Direzione Generale di Contabilità in Milano.

Benvenuti Conte Carlo, di Crema.
Benvenuti Contessina Giuseppa, idem.
Benvenuti Clavello conte Livio, idem.
Beonio dottor Luigi, alunno di concetto presso l' I. R. Intendenza di Finanza in Lodi.
Berla Lazzaro, di Mantova per copie 2.
Bernardi, dottor Fausto, di Crema.
Bernardini Maurizio, di Milano.
Bertoglio Angelo, di Mantova.
Bertolini Luigi, ragioniere, di Cremona.
Bertolotti Giuseppe, accadem. filodramm., idem.
Besozzi D. Taddeo, consigliere presso l' I. R. Tribunale d' Appello in Milano.
Besozzi Ferdinando, aggiunto al Commissario Distrettuale di Gavirate.
Bettoni Grazia, di Codogno.
Bettoni Sacerdote D. Cristoforo, di Crema.
Betazzi Gio. Tommaso, di Grumello.
Bignami Felice, di Milano.
Biraghi Luigi, ragioniere di Milano.
Bisleri Vincenzo, possidente di Crema.
Bissacani Narciso, chimico di Codogno.
Bolzoni Stefano, segretario della Congregazione Municipale di Crema.
Bocconi Nono, impiegato di Finanza in Lodi.
Bolzani D. Placido, Canonico Teologo della Cattedrale di Mantova.
Bonizzoni Battista, alunno nel Seminario Vescovile, idem.

Bonzio conte Orazio, avvocato, idem.

Bordini Antonio, di Milano.

Borsa dottor Girolamo, medico Primario nello Spedale di Crema.

Borsa Francesco, di Codogno.

Boschetti Francesco, ragioniere di Milano.

Boselli Evangelista, accademico filodrammatico di Cremona.

Bottesini Pietro, professore di Clarinetto di Crema.

Bridi Carlo, impiegato presso l'I. R. Direzione Gen. delle pubbliche costruzioni di Milano.

Bridi Giulio, idem.

Bridi Francesco, impiegato presso l'I. R. Direzione Generale di Polizia, idem.

Brigatti Alessandro, ragioniere, idem.

Brioschi D. Antonio, cancelliere nell' I. R, Pretura di Varese.

Braguti nob. D. Battista, di Crema.

Busi Contessa Luigia, nata Molossi di Casalmaggiore per copie 2.

Bussi Bartolomeo, ragioniere di Milano.

Bruner Giuseppe, cancellista presso l' I. R. Tribunale d' Appello in Milano.

C

Cairo Giuseppe, orefice di Codogno.

Cairoli Girolamo, accademico filodrammatico di Cremona.

Calini Ab. Giuseppe, professore di belle lettere nel Seminario di Crema.

Campalani Giuseppe, impiegato nell'I. R. Pretura di Ostiglia.

Canepa, cancell. presso l'I. R. Pretura di Bozzolo.

Capredoni Cesare, di Crema.

Caranenti Luigi, tipografo-librajo di Mantova per copie 6.

Carcassola Monsignor Girolamo, canonico ordinario della Metrop. di Milano per copie 2.

Carminati Giuseppe, di Crema.

Calunga Giacomo, ascoltante presso l'I. R. Tribunale Civile di Lodi.

Carizzoni Antonio, consigliere idem.

Carcano Luigi Ottavio, I. R. aggiunto nella Pretura di Varese.

Caraffini Giulio, avvocato di Cremona.

Carini Giuseppe, dottor in legge, idem.

Cadolino Ambrogio, idem.

Castiglioni Giuseppe, professore nell'I. R. Ginnasio, idem.

Castiglioni Luigi, maestro, idem.

Castiglioni Federico, professore nell'I. R. Ginnasio, idem.

Castelli avvocato Francesco, di Milano.

Castiglioni Luigi, impiegato nella I. R. Pretura di Varese.

Carpani Giuseppe, computista di Lodi.

Capilupi Dionigi, dottor fisico di Mantova.
Carcani Muzio, idem.
Cavana Angelo, dottor fisico e chirurgo di Codogno.
Cavallotti Giacomo, ispettore di Lodi.
Cella Gaetano, I. R. Commissario distrettuale in Bovegno.
Cenchioni Ercole, cancellista presso l'I. R. Tribunale d'Appello in Milano.
Ceruti Antonio, studente, di Milano.
Ceruti Giuseppe, idem.
Cesana Giuseppe, professore nel Collegio di S. Vittore, idem.
Chinali Andrea, impiegato presso l'I. R. Tribunale Civile in Milano.
Chinali Pietro, di Milano.
Chiappari Giacomo, amministratore della Società filodrammatica di Cremona.
Chiodo Ab. Giambattista, di Crema.
Coddè dottor Pasquale, segretario di Mantova.
Coddè dottor Guglielmo I. R. attuaro nel Tribunale Civile, idem.
Contini Dott. Carlo, segretario nell' I. R. Governo in Milano.
Consoni Carlo, idem.
Conti Rosa, negoziante di Crema.
Colombi Luigi, ingegnere di Cremona.
Coppa Luigi, segretario dell' I. R. Intendenza di Finanza in Lodi

Comini Antonio, rag. presso la Contabilità Cent.
Coppi Giuseppe, dottor in legge di Mantova.
Colla Carlo, prof. di belle lettere di Cremona.
Corbellini Flaminio, ingegnere di Milano.
Corvini Muzio, impiegato di Finanza, idem.
Cormieri Paolo, negoziante di Crema.
Crivelli Gioachino, registrante presso l'I. R. Tribunale d'Appello in Milano.
Crippa Giuseppe Lodovico, capo del Distretto IX nell'I. R. Contabilità Centrale in Milano.
Curtani Lorenzo, di Cremona.
Cocconcelli avvocato Alessandro, I. R. aggiunto presso la Pretura di Bozzolo.

D

Dagnini Luigi, segretario della Congregazione Municipale di Mantova.
Danioni avvocato Giuseppe, ascoltante nell'I. R. Tribunale Civile in Lodi.
Davia Angelo, ricettore di Crema.
De Capitani Giovanni, studente all'Università di Pavia, idem.
De Conti Rovescala, segretario nell'I. R. Tribunale d'Appello in Milano.
De Herra D. Ferdinando, protocollista di Consiglio ibid.
Del Maino Gaetano, tipografo-librajo di Piacenza.

De Lugo Ferdinando, dottor in legge di Cremona.

Della Noce Luigi, professore di matematiche nell' I. R. Liceo, idem.

De Pizzini Francesco, consigliere nell' I. R. Tribunale Civile in Lodi.

Donati Giovanni, dottor in legge di Crema.

Donati Francesco, studente, idem.

Dragoni ab. Antonio, Canonico Primicerio del Capitolo della Cattedrale di Cremona.

Duroni Giuseppe, accademico filodrammatico, idem.

F

Facconi Giovanni, di Crema.

Fasoli ab. Agostino, prefetto del Ginnasio Comunale, idem.

Fasoli ab. Antonio, professore di gramatica, idem.

Favalli Gaspare, ingegnere di Soresina.

Ferrari-Resti D. Giuseppe, consigliere d' Appello in Milano.

Ferrari dottor Irnerio, professore in medicina e chirurgia di Cremona.

Ferrari Vincenzo, di Milano.

Ferroni Gio. Battista, ingegnere di Lodi.

Filiberti Bartolomeo, di Milano.

Finzi Giuseppe, idem.
Finzi Giuseppe, di Mantova.
Fiori Giuseppe, prof. nel Ginnasio di Monza.
Fiorio Gio. Battista, impiegato di Finanza in Milano.
Foglia Giuseppe, professore d'umane lettere nel Ginnasio di Monza.
Fontana Carlo Giuseppe, di Milano.
Fortini Domenico, attuaro nel Tribunale Civile di Mantova.
Forni Girolamo, farmacista di Milano.
Franzosi Vincenzo, di Revere.
Frattini Giambattista, di Milano.
Frecavalli Contessa Marietta Gambarana, di Crema.
Fassi Clemente, impiegato nella Contabilità Centrale di Milano.
Ferri Giuseppe, professore nell'I. R. Ginnasio di Cremona.
Freri Camillo, negoziante di Crema.
Freri Pietro, idem.
Frulli Luigi, protocollista di Consiglio presso l'I. R. Tribunale d'Appello in Milano.

G

Gabbioneta D. Placido, I. R. consigliere Pretore in Crema.
Gabbioneta Caterina, nata contessa Scala, idem.

Gagliori Bonaventura, segretario nell'Appello di Milano.

Gagliardo Santo, ingegnere di Lodi.

Galloni Gallo, registrante nel Tribunale Civile di Lodi.

Gandolfi Luigi, di Codogno farmacista.

Garavagli Angelo, di Milano.

Gargantini Luigi, idem.

Gattinoni Paolo, idem.

Gattoni Carlo Giuseppe, di Codogno.

Ghezzi Francesco, accademico filodrammatico di Cremona.

Ghibellini Francesco, professore nello Stabilimento d'Istruzione a s. Paolo in Milano.

Gruffetti dottor Francesco, cancelliere presso l'I. R. Pretura di Revere.

Giavarina Lorenzo, di Crema.

Grossi Rachele.

Grossi Carlo.

Guerrini, nob. D. Laura, di Crema.

Guindani Francesco, ragioniere, di Cremona.

Guerrieri Gonzaga march. Tullo, cav. della Corona Ferrea, ciambellano di S. A. I. e R., deputato nobile alla Congregazione Centrale per la provincia di Mantova, per copie 12.

L

Lampugnani Don Giovanni, segretario nell'Appello di Milano.

Landini Luigi, di Milano.
Lanzoni Carlo, di Lodi.
Lavezzari Carlo, maestro, di Milano.
Lille Luigi, capo del Dipart. XX presso l'I. R. Contabilità Centrale in Milano.
Litta Biumi Contessa Marietta vedova Vimercati.
Longhi Pietro, di Milano.
Longhi Carlo, maestro nello Stabil. di S. Paolo in Milano.
Longhi Pio, impiegato presso la Congregazione Municipale di Crema.
Lotteri avvocato Girolamo, di Milano.
Luini Paolo, idem.
Lupi Carlo, impiegato, idem.
Leinati Giulio, idem.

M

Magarini Giuseppe, chirurgo maggiore di Crema.
Mainardi Antonio, accademico filodrammatico di Cremona.
Maioli Ambrogio, di Bozzolo.
Maffoni Faustino, di Chiari.
Magatti Giuseppe, impiegato presso la Pretura di Gavirate.
Malagrida Carlo, ragioniere di Milano.
Mancini Don Giuseppe, impiegato nell' I. R. Governo in Milano.

Mandonico Agostino, cavaliere e chirurgo maggiore di Crema.

Mantovani Vincenzo, cavaliere e medico-chirurgo di Milano.

Mantovani dottor Celestino, di Chiari.

Marani Antonio.

Marazzi conte Vincenzo, di Crema.

Mari Luigi, virtuoso di canto al servizio di S. M. Cattolica di Mantova.

Marini ab. D. Andrea, direttore dell' I. R. Scuola Elementare maggiore femminile di tre classi in Crema.

Marini Girolamo, medico municipale di Crema.

Marini Paolo, idem.

Martini conte Francesco, idem.

Maridati Ernesto, idem.

Marone Carlo, vicepresidente della Società filodrammatica di Cremona.

Marchesi Luigi De Taddei, dottore ascoltante presso l'I. R. Tribunale criminale in Milano.

Marchesi Gio. Francesco De Taddei, studente di legge a Pavia.

Marzorati Antonio, di Milano.

Mazzoni Marcello, professore nello stabil. d'Istruzione a S. Paolo in Milano.

Masetti ing. Agostino, direttore generale delle acque e strade in Milano.

Meragalli Carlo, impiegato nella Contabilità centrale, idem.

Meraviglia Gaetano, ragioniere, idem.
Merelli Bartolomeo, idem.
Merighi Luigi, uffiziale nelle Finanze di Lodi.
Merli Francesco, ragioniere di Milano.
Merzagora Valentino, impiegato presso il Commissariato distrettuale in Gallarate.
Majoli Ambrogio, negoziante di Milano.
Mojana Conte Pietro il figlio, di Milano.
Montanari Francesco, possidente di Crema.
Montanari abate Vittorio, idem.
Montani Giulio Cesare, dottor fisico e direttore dello Spedale di Ostiglia.
Monticelli Fedele, di Milano, impiegato di Finanza.
Monti Giovanni, impiegato nella Contabilità centrale, idem.
Monza Giambattista, studente in legge di Crema.
Murari Dalla Corte conte Girolamo, prefetto della Reale Accademia di Mantova.
Muttoni Giuseppe, deputato alla Cong. Provinciale di Mantova.

N

Nava Faustino, ingegnere di Crema.
Noli Gherardo, studente, idem.
Norsa Jacob, banchiere di Milano.

O

Oldi contessa Giuseppa Mozzoni-Frosconi, di Crema.

Oldi conte Lodovico, idem.

Oliari Antonio, alunno nel Seminario Vescovile, idem.

Omboni Alessandro, impiegato nell' I. R. Governo di Milano.

Osoldi dottor Leopoldo, di Milano per copie 2.

P

Paganini Giuseppe, impiegato nelle Finanze in Milano.

Panelli Francesco, da S. Salvadore.

Panelli Carlo, idem, avvocato presso il Regio Senato di Torino.

Pandiani avvocato Gaetano, di Crema.

Paratico D. Francesco, curato di Vergonzana.

Parea Carlo, di Milano.

Partesotti avvocato Vincenzo, di Mantova.

Parrocchetti Giovanni, dottor fisico medico primario dello spedale di Crema.

Parrocchetti Angelo, studente, idem.

Pedetti Gio. Battista, di Milano.

Pellegrini avvocato Francesco, idem per copie 2.

Pellegrini Gaetano, di Milano.

Perego Carlo, di Milano.
Perlasca Gaetano, dottore in legge, idem.
Perletti Giuseppe, negoziante, di Crema.
Petracchi Magistri Giuseppa, di Milano.
Pollaroli Luigi, di Codogno.
Portapuglia conte Antonio, di Piacenza.
Portapuglia conte Luigi, idem.
Pozzi Carlo, accad. filodrammatico di Cremona.
Pozzoli Carlo, dottore in medicina e chirurgia, di Crema.
Provenda Gottardo, ragioniere alla Direz. Gen. di Contabilità in Milano.
Pucrari avvocato Enrico, di Mantova.

R

Rabaglione Cesare, cancellista presso l'Appello di Milano.
Racchetti Rocco, professore di belle lettere nel Ginnasio di Crema.
Pagni Giuseppe, di Milano.
Raiberti Giovanni, studente di medicina a Pavia, idem.
Ranci Giuseppe, di Milano.
Ratti, ingegnere, di Milano.
Ratti Antonio, di Mantova.
Ravasi Pietro, di Milano.
Ravelli Tommaso studente, di Crema.

Riboli Antonio, studente, idem.

Riboli Cristoforo, idem.

Risi avvocato Gaetano, I. R. Consigliere pretore in Gavirate.

Rizzi Gio. Pietro, di Cremona.

Rodi Giuseppe, accademico filodrammatico di Cremona.

Rodoni avvocato Ferdinando, di Mantova.

Rodriguez Gaspare, direttore dell' Ufficio di Spedizione presso la Contabilità Centrale di Milano.

Romani Giovanni, di Soresina.

Resnati Giuseppe, di Milano.

Rezzonico Giacomo, impiegato presso l' I. R. Tribunale civile di prima istanza in Milano.

Riva Carlo, cancellista presso l' Appello di Milano.

Roncaglio Gaetano, studente di Cremona.

Rolla Enrico, di Milano.

Rosaglio nob. Caterina vedova Segalini, di Crema.

Rosaglio nob. avvocato Orazio, idem.

Rosaglio nob. Giovanni, idem.

Rossi Luigi, primo ufficiale dell'Intendenza di Finanza in Lodi.

Rota conte Girolamo, di Piacenza.

Rota Antonio, chimico farmaceutico, di Crema.

Ruggeri dott. Cesare, professore di clinica-chirurgica nell' I. R. Università di Padova.

Rosponi Antonio, impiegato presso l' I. R. Pretura di Revere.
Rossi Antonio, idem.
Rovescalla De Conti Giuseppe, segretario nell'I. R. Tribunale d'Appello Lombardo.

S

Saldacini Giovanni, di Milano.
Salvetti dott. Bernardino, medico distrettuale di Chiari.
Sanseverino conte Carlo, di Crema.
Sanseverino conte Faustino, idem per copie 3.
Sanseverino conte Sermone, idem.
Sanseverino contessina Ginevra, idem.
Sanseverino Vimercati conte Girolamo, Podestà di Crema.
Sarti conte Omobono, di Cremona.
Schaffer Carlo.
Schizzi conte Folchino, di Cremona.
Segalini abate Carlo, professore di religione nel Ginnasio di Crema.
Sgarbi Giuseppe, ragioniere di Milano.
Simoni avvocato Giovanni, presidente della Società filodrammatica di Cremona.
Soldati Giovanni, di Piacenza.
Solera Giuseppe, professore di medicina e chirurgia di Mantova.

Sollucchieri Giovanni, speditore presso il Tribunale Civile di Mantova.
Sommariva marchese Emilio, ciambellano di S. M. e consigliere presso l'I. R. Tribunale Civile in Lodi.
Soresini Giovanni, agrimensore di Crema.
Sordi Marchese ab. D. Alessandro, di Mantova.
Severgnini Domenico, di Crema.
Severgnini Giovanni, amministr. postale, idem.
Spadini avvocato Giovanni, di Revere.
Spelta Giuseppe, protocollista presso l'I. R. Contabilità in Milano.
Sormani ab. D. Rinaldo, di Codogno.
Strada Giuseppe, dottor in legge, di Cremona.
Stramezzi Pietro, negoziante e possidente di Crema.
Stoppani avvocato Andrea, di Milano.
Segala avvocato Pietro, I. R. consigliere pretore in Bozzolo.

T

Tarantola Vincenzo, di Milano.
Tarico Angelo, negoziante di Crema.
Tebaldi-Fores dottor Carlo, di Cremona.
Tedeschi contessa Luigia, di Piacenza.
Tecchi Giuseppe, direttore ed instruttore della Società filodrammatica di Cremona.

Tensini nob. Gio. Battista, dottor in legge di Crema.

Terni nob. D. Ferrante, di Crema.

Ticozzi Cajo Gracco, di Lecco.

Tibaldi Carlo, studente, di Crema.

Tirelli Ferdinando, protocollista nel Tribunale civile in Lodi.

Tirotti Gioachino, di Piacenza.

Tiscornia Giovanni, studente, di Cremona.

Toschini Giovanni, per copie 6.

Trecchi Cesare, avvocato di Cremona.

Trenti consigliere Don Carlo, di Milano.

Trolli Carlo, di Milano.

Turloni Pietro, idem.

V

Valcharenghi avvocato Angelo, di Crema.

Valcarenghi Luigi, negoziante, idem.

Valenti nob. D. Gaetano, di Milano.

Valenti nob. D. Bartolameo, di Crema.

Wanderer (de) Angelo.

Verga, ingegnere ispettore del Catasto di Piacenza.

Verri nob. conte Gabriele, assessore della Congregazione Municipale di Milano.

Vertemati Giuliano, protocollista nell'I. R. Tribunale civile di Lodi.

Vertua Angelo, di Milano.
Vidoni de Soresina Giovanni, principe ec. ec., di Cremona.
Vigani Gaetano, accademico filodrammatico di Cremona.
Vigorelli Pietro, idem.
Vimercati nob. D. Giovanni, di Crema.
Vimercati nob. D. Pietro, idem per copie 3.
Vimercati Contessa Marietta.
Villa Galeazzo, di Milano.
Viola cavalier Francesco, di Crema.
Visconti nob., di Milano.
Visconti conte Cesare, di Cremona.

Z

Zanardi Landi conte Ignazio, di Piacenza.
Zanetti Angelo, dottor fisico, di Crema.
Zani nob., impiegato nell' I. R. Contabilità Centrale di Milano.
Zaccarelli Gio. Luigi, dottor fisico di Cremona.
Zanoni Luigi, negoziante di Codogno.
Zamboni Costantino, nella libreria di Giuseppe Scapin in Milano.
Zanzi Ippolito, impiegato nella I. R. Pretura di Varese.
Zucchi Giuseppe, di Milano.
Zurla marchese Attilio, di Crema.